IL THEATRO
DE' VARII,

& diuersi Ceruelli Mondani,

DI TOMASO GARZONI
DA BAGNACAVALLO,

NVOVAMENTE RISTAMPATO,
& con somma diligenza ricoretto.

CON LICENZA, ET PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M DC XVII.

Presso Giorgio Valentini, & Antonio Giuliani.

1020 D71

A.7170

PROLOGO.

IL THEATRO DELL'AVTTORE A' SPETTATORI.

NON vi paia marauiglia, nobilissimi spettatori, veder le marauiglie antiche suscitarsi a'tempi nostri; quali, che la presente età, come differēte dalle passate, a quella, che il rugginoso ferro dall'oro, richieda cose minori; mirando i Theatri, di Romana grandezza vnici essempi, hoggidì formarsi, e innāzi à gli occhi vostri presētarsi ornati, e cinti de' più vaghi ornamenti, che gli artefici moderni da'vecchi architetti habbiano saputo, e potuto raccorre: perche se bene le forze de'posteri sono con quelle de gli aui nostri disuguali, non sono però gli animi de'moderni tali, che si lascino vincere, e superare da loro; anzi con pellegrina grandezza d'intelletto, aspirano alle cose istesse, & anco a maggiori, com'è auuenuto all'Artefice nostro, il quale, deboliſſimo di valore, ha voluto nondimeno con altissimo ardimento, tentare di fabricare vn Theatro, non però materiale, ma intellettuale per molte conditioni (rimettendosi al giudicio de gli altri) ò pari, ò superiore à quelli de gli antichi. Eccomi quì in prospettiua dinanzi à gli occhi vostri; degnateui di mirar le porte, gli archi, le sedie, e farui spettatori della fabrica mia in tutto, e da per tutto, che vederete l'altezza, la capacità, e la grādezza, ò pareggiare, ouero superare quella di tutti gli altri Thea-

tri antecedenti. Io mi rallegro da me ſteſſo, perche mi veggio di poter contendere in parte con quello di Marcello fabricato alla Dorica, e alla Ionica inſieme, con le ſue trigliffe, e metope, colonne, e baſi di ſingolare ornamento, perche tengo due ordini d'artificio, quaſi il Dorico, & il Ionico ancor io, vno di lode artificioſa, l'altro di biaſimo, come riguardare potete: e tengo per baſi, e per colonne certi ceruelli, e ceruelloni ornamento mio particolare, di mille fregi adorni, e d'infinite palme, e trofei. Non penſo di douer cedere di capacità, e grandezza a quello di M. Emilio Scauro, eſſendo, che eſſo non capiua più, che ſettanta mila perſone nel ſuo cerchio; & io capiſco (ſe non m'inganno) dentro ne' miei ſeggi ampliſſimi tutti gli huomini, che ſono al mondo. Potrei, ma non voglio, antepormi ſenz'altro à quello, che fabricò il ſuperbo Tito Quinto Flamminio vittorioſo, hauendolo eſſo fabricato con l'aiuto di ſeſſanta mila ſchiaui, poi ch'egli è chiaro eſſere maggior honore d'vna fabrica grande eſſere ſtata compoſta da vna perſona ſola, che da molte raccolte, e congregate inſieme. E potrei, s'io voleſſi, gloriarmi di qualche concorrenza con quello di Pompeo, che fu da moltitudine grande di Pittori, e per commandamento di Nerone, tutto meſſo à oro in vna notte ſola, a fine di moſtrarlo il dì ſeguente al Rè de gli Armeni; eſſendo io ſtato da vn ſolo Pittore, in breuiſſimo giorno, ſenza modello d'altri auanti, e fabricato, e ornato inſieme, con lo ſtudio infaticabile, & fatica inuincibile dell'animo di quello. Non vi parrà egli, che queſto mio Architetto habbia adoperato aſſai, ripigliando quaſi nouello Anteo dalla baſſezza della terra, oue l'inuidia ſopito il tiene, animoſo vigore à queſte impreſe di Theatri sì magnanime, e generoſe? non ha egli introdotto, come nel caual lo Troiano, tanta copia d'Heroi dentro alle ſedie mie, che mi fa riputar vna machina ſuperbiſſima, all'apparenza ſola, quale eſteriormente dimoſtro? Non m'hà egli fatto, con queſti ſuoi ceruelli pacifici, e quieti, à guiſa del magnifico tempio della Pace già edificato in Roma? non m'ha egli fatto vn'Arſenale Pireeo, con i braui, & armigeri? Vn ſimolacro di Gioue Olimpico, con i giouiali? Vn Fano di Minerua, con i ſapienti? Vna Rocca d'Athene, e di Sione, con i forti? Vn muro di Babilonia, con quei ſtabili, e ſodi? Vn Liceo di

Platone,

Platone,con i dotti,e saputi? Vna Torre del Faro,con gli accorti? Vn Colosso Rhodiano,con quei graui? Vna Piramide del Nilo, con i sottili, & acuti? Vn tempio di Diana Efesia, con l'ingresso de'virtuosi? Hor quale maggiore grandezza mi poteua egli dare? I Cerchi,gli Studij, gli Obelisci antichi,le Terme Diocletiane,la Mole d'Adriano, il Pãtheon così superbo,mi faranno quasi dire, che non habbiano concorrenza a questa mia grandezza vguale, e sufficiente. E se non fosse, che la mia gloria è assai pericolosa, per la mala gente, ch'alberga ne'più bassi seggi, à forza entrata dentro à queste porte, osarei dire, che quanto alla superba mole, io sono vn'altro Olimpo, sostentato non dal valore, ma dall'animo grande almeno d'un nouello Atlante. Ma questa vilissima canaglia mi ruina,perche m'occupa indegnamente tante sedi, e con tanta superbia,& insolenza,che di Theatro nobilissimo, parerò forse ad alcuno fatto vna stalla bruttissima, ouero vna cucina da persone vili solamente. I Vani mi faranno parere vna vanità del mondo: i Volubili vna leggierezza giouenile: i Curiosi vna mera curiosità esteriore: i Spuzzetti vn monte di letame fumoso: gli Appassionati vn labirinto oscuro,e tenebroso:gli Otiosi,e pegri mi faranno parere vn sogno transitorio: i Morti, & insensati vna rupe d'un sasso:i Goffi,e melensi vna mera goffaria: i Timidi,e intricati appũto vn'intrico:i Deboli,e rozzi vna capãna da cõtadino: gli Smemorati vna falsa imaginatione:gli Sciocchi, e scempi vna scempietà: gli Scemi,e sori vn tinazzo di quei di Bergomo:i Busi,e vuoti vn'hospital de'pazzi di Milano. Io temo,che i Ciarlieri mi faranno parere vna catedra di ciancie;i Pedãteschi;e sofistici vna scola puerile; i Glorioſi,e Sauioli vna prospettiua de'pittori;i Glorioſi,e solenni vn castello in aere fabricato:Io dubito,che i Rozzi,& inciuili mi faranno parere vn tugurio da villani: gl'ignoranti un pilastro, che non si moue: i Doppi, e malitioſi una di quelle galeazze Vinetiane dell'armata, quando ingannarono l'armata nemica, & massime Caracossa: i Buffoni vna scena da comedianti:i Dissoluti vn desco da crapula, e da giuochi: gl'immoderati vna machina temeraria,& arrogante:li Vitioſi in genere vn barcone sdruscito da ogni parte: All'ultimo,hò timore, che gl'Inquieti mi faranno parere vna casa rotta: i Con-

tentioſi

tentioſi vna ſala del Criminale:i Maligni,& peruerſi vn Conciliabolo d'iniquità:i Duri,e proterui vn'antico ſcoglio di mare,rotto e conquaſſato: i Malinconici,e ſaluatici vn boſco da animali: gli Alchimiſti vna fucina da Croſoli: gli Aſtrologi vna ſfera tutta rotta:i Matti una coſa ſtrauagante: i Pazzi,e beſtiali vna ſtalla da beſtie:i Terribili,e diauoloſi un'inferno; Quelli da ſtatuti una fabrica ſenza modo,ſenza ordine,e miſura di ſorte alcuna;Et quelli de'quali il Diauolo (come ſi dice)non vuole impacciarſi, una coſa troppo fantaſtica,e troppo eſtrema. Però trouandomi a queſta foggia, io non uo'troppo innalzarmi, acciò per ſorte quanto foſſe maggiore il ſalto, non m'aueniſſe, per l'inſolenza di queſte beſtie,tanto maggiore diſceſa,anzi ruina. La onde uolentieri à gli occhi altrui,qual ſono,mi ſpiego,à fine,che potendomi ciaſcuno,da capo a'piedi,con ſuo bell'agio,rimirare,ueda ſe ſono Theatro,ò ueramente una coſa ſtrana,e da coteſta differente. E ben vero,ch'io giudico,che a quella guiſa, che i brutti maſcheroni, poſti con artificio dentro a'bei razzi di Fiādra, rendono quelli à gli occhi altrui più uaghi,e marauigliosi: così potrebbono forſe queſti ceruelli difformi,accōmodati dall arte del mio Architetto,farmi da queſta parte ancora apparere uno Theatro Regio,& ſignorile. Riguardatemi adunque minutamente,qual'io ſono, ſtò ſaldo, e dalla preſentia de'uoſtr'occhi punto non mi mouo.

ALL'AVTTORE
AGOSTINO ZANVCCO.

ERA guerre finte, e giuochi vani, e giostre,
Ne' marmorei Theatri, & nel Arene,
Sol d'allettar d'amor Maghe, e Sirene,
Par, ch'ogni Caualier vago si mostre.

Ma, il mio GARZON nelle famose chiostre
Del suo, ch'innalza fra le liete, e amene,
Piagge in Parnaso, di dolcezza piene,
Parmi, ch'à più gradite imprese giostre.

Che fatto difensor, fatto guerriero,
Mantien de la virtude il pregio, e il vanto,
Con dolce stil, c'hà in vece d'elmi, e strali;

E contra il vitio tetro, di lei fiero
Nemico s'arma, e'l caccia, e'l fere intanto,
Che non potrà più alzarsi, ò batter l'ali.

AL-

ALL'ISTESSO

FABIO STROZZI.

QVI dentro è l Hidra, e'l gran Leon Nemeo,
Il Cinghial d'Erimantho, e'l fiero Toro
Scorgi, e la Cerua da le corna d'oro,
Gerion da tre teste, e'l forte Anteo;

Cerber trifauce, e'l dispietato Acheo,
Fulmini d'ira, & Hercol sol fra loro
Farsi da largo, e nel spatioso foro
Tremar Cocito, e'l dorso di Letheo:

Che'l GARZON, cinto sol dimostri il campo
(Cedendo al gran valor la turba accorta)
Mena contra di lor terribil vampo;

Tanto terror sol con la lingua apporta,
Che'l più brauo Ceruel, cercando iscampo,
Fugge, e al THEATRO suo chiude la porta.

IL THEATRO
DE' VARI, E DIVERSI
Ceruelli Mondani,
DI TOMASO
GARZONI.

Ritrouansi alcuni al mondo di sì alta persuasiua di loro medesimi, e d'vna istimatiua così grande, che, oltra la sciocca riputatione, che spendono di fuori, per la quale caminano più superbi, che Pauoni, e più ch'Aquile alteri spiegano il volo; hanno dentro nell'animo impresso vn cotal pensiero, che non possa così ageuolmente ritrouarsi vn bel ceruello, simile al loro; e se cercassi da vn Polo all'altro, e da' primi fin'à gli estremi termini della terra, pare à costoro, che non vi sia vn par loro d'intelletto, e sapere, e del modo di reggersi, e gouernarsi: tanto sono allettati, dalla propria istimatione, che gli rende appresso a' huomini saggi, veramente stolti, e ridicolosi. O gran miseria, & infelicità di costoro, che mentre s'ergono da se stessi à grado sì eminente, e sublime, vengono dal parere commune abbassati nel centro della maggior temerità, e sciocchezza, che al mondo si ritroui: e questa loro sciagura non procede da altro più propriamente, che dal tenersi troppo da se stessi; perche non bisogna tenersi, ma esser tenuti; ò con gli effetti mostrare al mondo, che l'huomo almeno debba esser tenuto.

Baldanza di Creso, & altri.

Teneuasi Creso il più felice di tutti, con la mostra de' suoi tesori: ma il sapientissimo Solone confuse la sua temerità col proprio giudicio, appresso al mondo riputato prudentissimo, e diuino: Teneuasi medesimamente Alessandro per figliuolo di Gioue Ammone immortale; ma la turba de' Filosofi alla sua morte, con diuersi Epitaffi, schernì la sciocca persuasiua dell'immortalità riceuuta. Chi si tenne più mirabil ceruello di quello, che fece Sapor Rè de' Persi, che si chiamaua Rè de' Rè, cõpagno delle Stelle, e fratello del Sole, e della Luna? e pur da tutti fu stimato in questo suo vano, & sciocco pensiero, vn pazzo de' più solenni, e glorioſi, che fossero al mondo. Essendo adunque tanta l'arroganza, e temerità de gli huomini, che presumono non meno del loro ceruello, che si facesse Marsia del suono, e Thamira del canto: vno de' quali troppo audacemente insuperbito sfidò seco à suonare Apollo, e l'altro le Muse à cantar seco; & auuenendo il più delle volte à questi tali quel, ch'auenne à Fetonte, & Icaro presontuosi, vno del carro, l'altro de l'ali paterne, i quali ambidue, miseramente cadendo, diedero materia al mondo di ridere, e beffare l'estrema arroganza, e presontione de gli animi loro. Io m'ho preso questo carico alle spalle di confondere i miseri, & inauueduti ceruelli, massimamente dell'età nostra, e porre vno specchio dinanzi à gli occhi à questi particolarmente, che presumono tanto in cui mirando possino vedere la difformità, e bruttezza c'hanno in se stessi, e appresso à gli altri, mentre si reputano i più belli, e miracolosi ceruelli del mondo, come souente fanno. Et perche le cose opposte, mentre si pongono appresso l'vna all'altra, mostrano più chiara la loro opposizione; come la luce appare più chiara appresso alle tenebre, e la bellezza dinanzi alla buttezza: io, con questa ragione, hò pensato di discorrere generalmente intorno à tutti i ceruelli, & humori de gli huomini, da me ridotti à capi particolari, e determinati, e con vn breue discorso, toccar quei laudabili, e quei vituperabili: à fine, che questi sì saggi in loro medesimi, venghino in cognitione della propria superbia, & arroganza. Dio immortale, quanti ceruelli sono al mondo; io non sò mai, se tanta diuersità d'honori, ò cappricci, ò nature, ouero ceruelli come nominare li vogliamo, potrò con sufficienza determinare, se non cerco vn ceruello maggiore del mio, & che sia misto dell'impressione, & idea di quel di tutti gli altri, ma sia come si voglia, io tenterò, così debole, & infermo come sono l'altissima impresa, mai più tentata de la vera, & vltima loro determinatione: e con parole hor graui, hor mediocri, hor di piacenolezza miste, secondo i soggetti de' ceruelli, ch'io pigliarò à esplicare, vscirò fuor di questa ombrosa selua, à chiarir tutti i ceruelli generalmente delle lodi, e dei biasimi, che si conuengono loro.

Per dare principio dunque, dico, che, lasciando stare di trattare del ceruello in quella guisa, che ne fauellano i Filosofi, & i Medici, i quali, considerano solo il ceruello come membro primo, e principale della vita humana casa dell'anima rationale, & instromento, e principio di tutte le virtù animali, come è cõsiderato da Galeno nel primo [De Regimine sanitatis.] & in quel libro, che fa [De Iuuamento pulsus.] Et lasciando star di trattarne in quella significatione, nella quale è preso per l'ingegno humano solamente, secondo il qual significato disse Giouanni Boccacio. Quantunque alla grandezza del vostro ceruello sia picciola cosa, intendendo

per

per lo ceruello l'ingegno, & volendo ragionare in questo particolar significato solo, nel quale communemente si prende in tutti i luoghi d'Italia, per vn certo naturale humore, ò giuditio, ò pensiero, ò vero proprietà di ceruello; secondo il qual modo dirassi, Ottauio Augusto hauere mostrato nella sua vecchiezza vn nobile ceruello: cioè vn nobile humore; non pregando egli d'altro in quell'età gli Dei, se non che gli dessero la fortezza di Scipione, la beneuolenza di Pompeo, e la fortuna di Cesare.

Et si dirà, Caio Caligola hauere mostrato vn ceruello molto terribile, e diauoloso; cioè, vn'humore fantastico di cotal sorte: desiderando, che il popolo Romano hauesse vn collo solo, per potere in vn colpo di spada vcciderli tutti. Io ritrouo, che à quella guisa, che arbore, ouero pianta in vari tronchi principali si diuide, e quei tronchi partiscono in vari, e diuersi rami: così è partito questo nome di Ceruello in vari significati, anzi specie di ceruelli nominati al mondo, perche nella primiera sua diuisione appare, che altri veramente, si ponno dimandare ceruelli, perche col giuditio, & ingegno, c'hanno, si rendono meriteuoli di questo degno, e lodeuol nome. Altri, diminuendo alquanto dalla sua perfettione diminuiscono ancora del vocabolo, e meritano il nome più presto di Ceruellino; onde nell'idioma Latino si ritroua il vocabolo Cerebrosus, che significa ceruellino, ouero di Ceruello leggiero. Altri, scemando ancora più, si dimandano Ceruelluzzi, quasi che meno, ma parte di ceruello ritenghino in loro. Altri degeneri, e traligni da' primi, non però tanto imperfetti, come i secondi, possono chiamarsi con questo nome, dal vogo deriuato di Ceruelletti. Altri meritano questo, famoso, e risuonante nome di Ceruelloni grandi, per la gran copia di Ceruello, che possedono; e perche in loro consiste tutta l'intera perfettione dell'ingegno dell'huomo. Altri, pendendo da gli estremi, acquistano più tosto biasimo, che lode, essendo chiamati volgarmente Ceruellazzi, dal consueto parlare di tutta la gente. Diuisione generale de i ceruelli.

Ma fassi vn'altra partitione, ò diuisione di Ceruelli più particolare, & diuidonsi tutti in più parti secondo, che si suole diuidere per similitudine, vn genere subalterno nelle sue specie; perche di quelli, che si chiamano Ceruelli; altri sono i quieti, & riposati: altri i Braui, & armigeri; altri i Giouiali, & allegri; altri i Faceti; altri gli arguti; altri gli Accorti, Astuti, e trincati; altri i viuaci pronti, e suegliati; altri i Sottili, acuti, e giudicioſi; altri i Saputi, & intelligenti; altri i virtuosi, e nobili. I Ceruellini si diuidono in vani, in Volubili, leggieri, instabili, inconstanti, e lunatici, in curiosi, in spuzzetti, sdegnosetti, dispettosi, capricciosi, e stranioli, in appassionati, & accorti. I Ceruelluzzi constituiscono le specie de gli otiosi, e pigri: de' morti, stupidi, insensati, è balordi; de' Goffi, insipidi, sgratiati, melensi, e sciagurati; de' Timidi, irresoluti, intricati, e inuiluppati, de' Deboli, lassi, infermi, ottusi, e rozzi, de' Smemorati, trascurati, e ceruelluzzi di gatta; de' sciocchi, e scempi; de' scemi, e sori; de' busi, & voti. I Ceruelletti contengono quei Ciarlieri linguacciuti, e mordaci; quei pedanteschi, e sofistici, quei glorioſi, e sanioli, quei glorioſi, e solenni. I Ceruelloni sono di più sorti ancora essi, perche vi sono i Pratticoni, e maschi, gli stabili, massicci, costanti, e forti, i liberi, i risoluti, & audaci, i Risentiti, gli vniuersali, industrioſi, & ingegnoſi;

gnosi : i saggi, e graui, & i Cabalistici. I Ceruelazzi finalmente contengono i Rozzi, & inciuili: gl'ignoranti, i doppi, e n alitiosi: i Buffoni, li mimi, & adulatori massimamente, gli immoderati nell'auaritie, ambitioni, alterezza di natura, temerità, e sfacciatezza; & li vitiosi in genere. Oltra di ciò cadono sotto questa specie tutti i Fantastici, come gl'inquieti, e rotti, gli strani, litigiosi, e contentiosi, i maligni, e peruersi; diuisi in Perfidi, spergiuri, maldicenti, & inuidi: i Duri, e proterui per l'ingratitudine, pertinacia, & ostinatione d'animo, rigidezza, e seuerità di natura; impietà, e crudeltà; i malinconici, e seluatici, quelli da Alchimista, quelli da Astrologo, quei matti, e strauaganti, quei Pazzi furibondi, e bestiali: quei Terribili indomiti, diauolosi, intrauersati, precipitosi, trapanati, ò triuellati, bizzari, bislachi, balzani, heteroclti: quelli da statuti, e fatti à modo loro, & finalmente quelli de' quali (come dice il volgo per prouerbio) il Diauolo istesso non vuole impacciarsi.

Distinta dunque in tante varie fila questa gran tela del ceruello humano, resta di considerare solamente à vno per vno, quali, per merito, debbono accettarsi, e quali, per demerito, fuggirsi, e reprobarsi. La onde, per dar ordine buono al nostro principiato ragionamento, reassumendo le specie de' ceruelli, che veramente si rendono adorni di questo nome degno, e glorioso, diremo, che i ceruelli quieti, e riposati, alli quali habbiamo assignato il primo luogo nel'ordine particolare di questo nostro Theatro, siano per meriti, e per ragione, dignissimi d'ogni laude, & honore, e principali alla gloria, che dietro gli accompagna, e segue.

De' Ceruelli quieti, & riposati. Discorso I.

Ceruelli. NON si può egli dire, che, doue regnano questi Ceruelli quieti, vi regna vna pace serena, vna tranquillità d'oro, anzi l'istesso Iddio, ch'è l'istessa pace, & l'istessa tranquillità, poiche il Regal Profeta pose il suo albergo in mezo della pace, dicendo, che, [Factus est in pace locus eius.] Et per qual cagione è chiamata Gerusalemme nelle sacre lettere città di Dio, doue Esaia dice, [Hierusalem ciuitas Sancti,] Se non perche isponendosi cotesto nome volgarmente, Visione di pace: ci denota, che Iddio, non hà altro ricetto nè riposo, che ne gli animi, che solo mirano alla pace, & alla quiete? Non hà il Signore in altro luogo per mera affettione, chiamato cotesti beati, e felici, e veri figli suoi, dicendo, [Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur? Verissimo, e santissimo fù quel detto di Platone, quando descrisse l'huomo per animale, quieto, e mansueto; perche l'huomo nõ può meglio dimostrare ciò, che egli sia, quanto scoprirsi in effetto tale, cioè, quieto, & humano, quale dalla natura è stato fatto. Per questo Aristotele nel primo della Politica disse, che l'huomo naturalmente è vn'animale politico, e ciuile: alla qual cosa alludendo Ouidio Poeta disse ancor lui:

Dauid. Esaia. Aristot. Ouidio.

Candida pax homines, trux decet ira feras.

Di quanta bellezza, di quant'ornamento, di quanto decoro sono questi animi piaceuoli allo stato commune d'vna Republica, ouero d'vna Religione; perche, si come

come à rimirare il Cielo nubiloso, e fosco, cosa più brutta, e spauenteuole non può vedersi; & à vederlo in pace, con la solita chiarezza de' suoi luminari, non può mirarsi cosa più bella, e più vaga, & si come la notte con le tenebre, e col buio, è madre solamente d'horrori; & col lume deputato della Luna, empie di gioia, e di piacere gli animi erranti. Et il procelloso mare da' venti agitato, & da fortune impetuose, pare vna cosa troppo horrida, e spauenteuole nello aspetto; e quando egli è in bonaccia, ch'egli è nella sua pace, è vna cosa gratissima, & vno spettacolo di vaghezza à gli occhi nostri: Così bellissima vista rende vna Republica, vna Religione, quando, rimosso il fosco velo della discordia, si vede à guisa d'aura serena, il lieto, e giocondo apparato de gli animi tranquilli, quieti, pacifici, e sereni. Però Platone, ne' libri della Republica, consigliò l'vnione de' cittadini alla difesa, & conseruatione di tutto il corpo. Che più perfetta consonanza si può trouare di questa, doue tutti s'accordano à intuonare quel santissimo, & veramente felicissimo nome di pace? Platone.

Che più dolce stato ciuile può vedersi, quanto habitare fra ceruelli quieti, e riposati, che porgono all'alme altrui le delitie del paradiso? Quindi Agostino Santo nel trattato [De verbis Domini,] lodando la pace, disse; [Pax serenitas mentis, tranquillitas animi, simplicitas cordis, amoris vinculum, consortium caritatis.] Quindi disse il Salmista, [Ecce quam bonum, & quam iucundum, habitare fratres in vnum.] Chi fa parere, & essere in effetto beata, & felice la vita eterna de' Beati, se non questa pace, lietamente goduta da tutti loro? Per questa ragione disse Esaia Profeta, [Sedebit populus meus in pulchritudine pacis.] Isplicando la felicità de' Beati esser riposta nella bellezza di questa pace.] Però ben disse Paolo Apostolo a' Romani, [Non est regnum Dei esca, & potus; sed iustitia, & pax.] Per simile ragione fù riputato il regno di Salomone felicissimo; perch'egli regnò secondo il nome, e secondo i progressi, pacifico, e quieto in tutti i tempi. Per questo esclamaua Beotio. [O felix hominum genus, si vestros animos amor, quo Cœlum regitur, regat.] Quindi Giuseppe Hebreo stimò vn'inferno la casa di Herode, perche non hebbe mai pace, nè con le mogli, nè co' figliuoli, nè co' nepoti, nè con se stesso insieme. Però il gentilissimo Petrarca sapendo quanto la pace è profitteuole, mostrò di desiarla tanto in quel Sonetto, che comincia, S. Agost. lodò la pace. Dauid. S. Paolo.

Che fai alma? che pensi? haurem mai pace?

E nel fine di quella Canzone, oue dice,

I' vò gridando pace, pace, pace.

Così il dottissimo Veniero in quel Sonetto.

Mentre, misera Italia, in te diuisa,
Da strane genti ogni soccorso attendi
Contra te stessa in man la spada prendi,
E vinca, ò perda, hai te medesma uccisa.

Fra gli altri Simboli Pitagorici si legge quello assai misterioso. Non prenderà il rubicondo. Oue con ascoso secreto, intende Pitagora di persuaderci la pace, e la quiete; perche, secondo i Cabalisti Hebrei, il color bianco, attribuito alla destra

di Dio, da loro chiamata Chesed, cioè, clemenza, significa la benignità dell'anima, e la piaceuolezza. Et il color rosso vermiglio, e sanguigno, attribuito alla sinistra, qual dimandano Geburab, significa iracondia, e dispetto; Onde dicendo, che non si prenda il rubicondo, altramente ci suade la piaceuolezza, e la quiete dell'animo, e del core. Resta dunque, che i Ceruelli quieti, e riposati, honorati dal primo seggio del Theatro nostro, per le sopradette ragioni, passino con ogni sorte di laude, & honore appresso à tutto il mondo.

De'Ceruelli braui, & armigeri. Discorso II.

SEguono dietro à questi immediatamente i Ceruelli Braui, & armigeri, i quali di palme, e di corone portano il capo, e le mani insieme fregiate; hauendo con la braura dell'animo, con la fortezza del corpo, e co'gesti vittoriosi, e segnalati, congregate mille glorie, e mille trionfi al nome loro per tutti i secoli fatto sacro, diuo, & immortale. E in vero, che la virtù militare non è se non da essere stimata, e pregiata grandemente; perche non meno s'acquista, per via dell'arme, la strada all'immortalità che per via delle lettere, da tutti si lodate, e commendate. Scipione Africano si gloria appresso d'Ennio Poeta, d'hauersi aperto la strada al Cielo col sangue, e con l'occisione de gl'inimici. al quale M. Tullio anch'egli consente dicendo, che per quella medesima via Hercole bellicoso ascese in Cielo. Ma innanzi à questi, Orfeo, Theologo antico, ripose in Ciel fra Diui, per l'istesso rispetto, l'armigero Giasone, dicendo;

Scipione.

Giasone.

Clarior in cunctis Diuus splendebat Iason.

Giustino Historico al medesimo proposito narra, che Leonida Spartano promettena a'suoi soldati doppo la pugna valorosa, vna lietissima cena in Cielo. Così il dottissimo Giulio Camillo, nella Canzone fatta per la morte del Delfino di Francia, pose lo'nuitto Garzone in ciclo, dicendo,

Dou'eri Marte fero,
Quando salì il tuo Sole,
Dando stupor al Ciel del nouo lume?

V. I Mass. lauda i Romani.

Cotesta è la causa, che lodando Valerio Massimo la virtù militare de'Romani, disse, che questa acquistato gli haueua il principato d'Italia, dato il regno di molte città, concesso l'imperio sopra molti Regni, soggiogato loro valorosissime nationi, aperte le foci dello stretto, & i golfi del mare, spinato i monti alpestri, e leuato il nome loro sopra le stelle del Cielo. Oue la Signora Vittoria Colonna, lodando anch'essa l'alto valore di Carlo V. Imperadore, magnificando la virtù sua militare, disse, che il Cielo l'haueua eletto nell'arme per vn essempio della sua virtù, in quel terzetto;

Vittoria Colonna lauda Carlo V.

Ma voi, che'l Cielo, inuitto Carlo, hà tolto
Per vero essempio in far palese al mondo
Quanto le glorie sue sono, e fiano state

Hor chi dirà, che il valore militare non sia di queste, e di maggior lodi degno, se tutte le genti, e tutte le nationi l'hanno nō solo apprezzato, ma con singolare osserua-

seruatione riuerito, & venerato? Non hebbero i Romani vn Dio che fosse loro più diuoto, e sacrosanto, che il Dio Marte, Dio della militia, non per altro rispetto, che per questo solo. Et i Lacedemoni vsauano di portare nello stendardo Marte in catena, acciò, ch'ei non potesse partir da loro, e così per lui hauessero maggior forza di vincere, e superare gl'inimici. Si legge de gli Athenieſi ancora, che portarono la Vittoria, Dea della guerra, dipinta senza l'ali all'opposito della commune pittura, affine di mostrare, ch'erano sommamente affettionati alla guerra, e che non voleuano à patto alcuno, che la Vittoria, volando via, dimostrasse il poco conto del valor militare tenuto da loro. Che cosa vollero significare i premi, i trionfi, le corone donate a' brauosi soldati, e Capitani in quell'antica età, se non la stima grande, e l'immensa riputatione da essi tenuta della virtù militare? Diomede appresso à Virgilio nell'vndecimo dell'Eneida, lodando il valor d'Enea, quantunque suo nimico, & emulo, vuole, che si riuolgano i doni, à lui portati da patrij paesi à quello, e dice;

Marte diuoto a' Romani.

Diomede loda Enea appresso à Virgilio.

Munera, quæ patrijs ad me portastis ab oris,
Vertite ad Aeneam, stetimus tela aspera contra,
Contulimusq; manus; experto credite, quantus
In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.

Cosa mirabile racconta Plinio, & Aulio Gellio della virtù, & Valore di L. Cicinio Dentato, chiamato, per la sua estrema brauura, l'Achille Romano, che si trouò in battaglie diuerse, cento, e venti volte riportandone dalla parte anteriore quarantacinque ferite nessuna di dietro; e sopra tutto donato d'otto corone d'oro, d'vna Ossidionale, tre murali, della Ciuica sedici volte coronato, oltre i premi d'ottantatre collane, più di cento sessanta armille, diciotto haste, venticinque tazze; & oltra che noue volte si ritrouò in trionfo in compagnia de' suoi Imperadori. questa è la gloria, questo è lo spendore debito a' braui, & armigeri ceruelli, stupendi, e segnalati. Non è poco l'hauere il Mantoano Poeta innalzato il Valor d'Euandro sopra ogn'altro, per hauer dato, con la propria mano, la morte al fiero Herilo, qual finge hauer hauuto tre anime, per significare le prodigiose forze di quello, in quei versi,

Et regem hac Herilum dextra sub tartara misi,
Nascenti cui tres animas Feronia mater
(Horrendum dictu) dederas.

Non è poco quel tanto, che scriuono Trogo, & Herodoto di Cinigero Athenieſe, che, nella guerra Persiana, seguitando le naui del nemico, che fuggiuano, arrestò con la destra mano vna naue carica delle loro; e tagliata quella, vi pose la sinistra, la quale hauendo perso, vi mise e' denti, e con quelli fece sforzo di tener ferma la punta d'essa con incredibile forza, ardimento, & Valore. Non è poco il Valore del magnanimo Rè Francesco dimostrato nella giornata infelice di Pauia, sì celebrato dal diuino Ariosto in quei versi;

L'Ariosto loda il Rè Fracesco.

Vedete quante lancie, e quante spade
Han d'ogn'intorno il Rè animoso cinto,
Vedete, che'l destrier sotto li cade,

Nè per questo si rende, ò chiama vinto.

Il Goselini loda il Prencipe di Parma

Non è poco il valore dell'inuitto Prencipe di Parma dal Signor Giuliano Goselini moderno Poeta; ma giudicioso, e raro, nell'espugnatione di Mastrich, sì commendato, oue dice;

Queste sì son vittorie, à fianco à fianco,
E faccia à faccia, e spada à spada vienſi,
E dopò lunga pugna, il pregio ottienſi
Di verace figliuol d'Hostilio, e d'Anco.

Che cosa ci resta à fornire il periodo delle lodi di costoro, se non lodar gli ordini, e le leggi militari da essi egregiamente seruate; gli assalti, le scaramuccie, le pugne, e gli assedi, le difese, i ripari, gli inganni, gli stratagemi, le prefaglie, i sacchi, le vittorie innumerabili ottenute da loro? Che cosa ci resta, se non lodar l'ingegno nelle fabriche di rocche, di fortezze, di bastioni, di baloardi, di fosse, di mine, di case matte, di scarpe, di contrascarpe, e di mill'altre ingegnose inuentioni dimostrato? Che cosa ci resta, se non lodare il valore, col quale gettano fochi, sassi, pece, dardi, saette, balle, botti, adosso alla nemica turba de' suoi contrarij? Che cosa ci resta, se non conchiuderla nella lode delle virtù particolari, che souente accompagnano il valore militare, come la conchiuse notabilmente il Cõmendatore Annibal Caro in quella Canzone heroica sì diuolgata, e sparsa al Rè Henrico, oue dice:

Mirate al Vincitore
D'Augusto inuitto, al glorioso Henrico,
Come di Christo amico,
Con la pietà, con l'honestà, con l'armi,
Col sollenar gli oppressi, e punir gli empi,
Non co' bronzi, ò co' marmi,
Si và sacrando i simulacri, e i Tempi.

De' Ceruelli Allegri, & Giouiali. Discorso III.

HOr discorriamo alquanto de' Ceruelli Giouiali, & allegri, che tengono simboleità non mediocre cõ i quieti, & riposati; essendo l'allegrezza vna quiete, & vn riposo dell'animo da cure, e da pensieri trauagliosi, e graui propriamente, come dicono i sani. Mostrano questi lieti, e gioconai Ceruelli, quasi vn sereno del Cielo sì nel fronte esteriore, come nel core interno; mescbiando insieme risi modesti, canti allegri, giochi piacenoli, giocondi parlari, spasseuoli nouelle, e gesti, & atti sì grati, e sì gioliui, che gli animi vniuersali del loro contento, e piacere immenso, mirabilmente restano impressi, & ammirati. Non può dannarsi con giusta ragione, quest'allegrezza tale, pur che non sia dissoluta, & immoderata, e che non passi i termini dell'honesto, accostandosi a' piaceri d'Epicuro, che pose la Virtù serua di quelli. All'allegrezze di Sofocle, che nella sua Antigone risomigliò li sprezzatori di esse a' huomini d'anima morta. Alle delitie d'Aristippo, che pose in esse il sommo bene, e la somma felicità di questa vita. Alle gio-

giocondità di Poliarco, ch'ottene il nome di Voluttario, per darsi tutto in preda a'sfrenati piaceri di questo corpo. Bisogna solamente, che questi spiriti allegri, e giocondi seruino il mondo, e la misura, & accompagnino col decoro, e con la virtù l'esteriori allegrie, che souente mostrano. Per questo Heraclide Pontico, nel libro, che fa de Voluptate, lodò sommamente quella sorte di voluttà, che fa gli animi generosi, e che rende la natura magnifica, e nell'apparēza, e nell'affetto virtuosa. Sarà vn ceruello allegro, quale io descriuo, più tosto degno di lode, che di biasimo; perche ritenendo in se stesso questi spiriti giouiali, apporterà giocondo ristoro à gli animi più seueri, & vn temperamento à quei più graui, i quali vengono, ne'souerchi loro pensieri, e cure, da questa alacrità non mediocremente refocillati. Godeua in questo modo Socrate Filosofo, doppo i suoi studij graui, nell'amata compagnia d'Alcibiade giouane Atheniese, di ceruello lieto, e giouiale, descritto da Athenodoro: e disacerbaua i pensieri filosofici nell'allegrezza, e viuacità della mente di quello. Hà buonissime conditioni in se vn ceruello allegro, perche viue l'huomo pur lungamente, quanto più si mantiene in allegrezza: hà godimento infinito nell'animo; non hà timore di pensieri noiosi, e strani; rallegra gli altri con la sua allegria, desta gli spiriti accidiosi, consola i malinconici; Et in somma, doue è allegrezza, vi è vna grandissima parte di felicità mondana. Quindi è, che Vlisse prudentissimo, appresso à Homero, riputò felicissima vita lo stato d'animo allegro, recitando il parere suo dinanzi al Rè Alcinoo, in quei uersi, ne'quali parla d'vna vita honesta conueniente allo stato signorile.

Poliarco

Heraclide Pōtico

Certe ego non dicam quisquam iucundius esse,
Quàm cum lætitia capimur, pulsoq; dolore,
Conuiuæ accipiunt iucunda per atria cantum.

Quindi medesimamente lasciò scritto Simonide Poeta, che non saprebbe mai metter per desiderabile quella vita, che fosse priua affatto dell'allegrezza, e del piacere. Di Filemone si legge, che pregaua i Dei di quattro cose: di conseruarsi sano; di non hauer debiti; di poter far del bene, & di viuer lieto. Per questo Pindaro Thebano, scriuendo à Hierone di Siracusa, disse; Non ti priuare, ò Hierone del diletto in tutto; perche il viuere allegro, e consolato, è cosa conueniēte all'huomo. Antisthene Filosofo, discorrendo intorno alla voluttà dell'animo, la pose nel numero de'beni, aggiungendo, pur che sia tale, che non t'induca pentimento. La onde quell'allegrezza sola, e quella giocondità sarà commendata, che non sia meschiata col vitio: ma compagna della virtù. Per questa cagione i poeti antichi, dipingēdo Venere dea del piacere, la dipinsero con due candidissimi Cigni appresso, nel canto de'quali significarono il gaudio: e nel colore candido, e biāco la purità virtuosa, honesta, e gentile, che gli deue esser compagna. Per questa istessa cagione Pitagora affermaua, che Gioue, il quale, come dice Giulio Firmico, Astrologo eccellente, fauorisce con naturale proprietà i ceruelli allegri, e giocondi, era vna virtù, vn'armonia, vn temperamento dell'animo, una sanità, et ogni bene; non volendo discompagnare l'allegrezza delle persone, dalla virtù, che le hà da esser conseguente. Con questo intento medesimo accompagnò il dotto

Essempio di Filemone.

Pindaro.

Pitagora.

Giulio Firmico.

Mol-

Mozza l'allegrezze d'vn felice Himeneo con vn desiderio virtuoso, dicendo in vn Sonetto,

Cortese aspira a'desir nostri, ò Gioue,
E stringi ambeduo noi con nodo interno.

Sia dunque discorso à bastanza de'Ceruelli Giouiali, & allegri.

De'Ceruelli Faceti. Discorso IIII.

MA debbiamo noi trapassar con silentio le lodi, le quali conuengono à quei ceruelli, che nel quarto luogo del Theatro sono posti, i quali chiamiamo communemente Ceruelli Faceti? Chi non vede chiaramente di quanta gioia, e giocondità siano questi nelle prattiche loro familiari? Chi non loda il ceruello d'Esopo? Chi non commenda l'vbarnità di Crasso? Chi non ragiona con dilettatione di tutti quelli, c'hanno vna piaceuolezza inserta in loro, faciliss. ad acquistar la gratia altrui? Gli dono questi tali gratiosamente la Virtù Eutrapelia, così da Aristotele nel 4. dell'Etica addimandata, con la quale tirano le cose gioiose, e da scherzo, a vna certo quiete, & a vn certo solazzo, e contento, massimamente de gli animi altrui. Quai sono i veri Eutrapeli, secondo Auerroe nel commento 15. sopra il 4. dell'Etica se non questi ceruelli piaceuoli, e faceti, posti in mezo fra'Bomolche, cioè, i mordaci, e fra gli Agrici, cioè, insipidi, e gossi, con tali nomi dimandati da lui? Dimostrasi vn ceruello faceto communemente in cinque cose; nelle sentenze, ò detti, ne'prouerbij, ne'motti nelle risposte, e ne'concetti. Nelle sentenze, come talhor ci dimostrò Diogene chiamando i ricchi ignoranti, pecore dalla lana d'oro; e la gioventù bella, ma viziosa; Vn sontuoso albergo, habitato da vn brutto forestiere. Ne'prouerbij come quel faceto ceruello, che disse prouerbiosamente al suo Sig. il quale mormoraua de'vitij de'moderni sudditi, che'l pesce comincia à putir dal capo; e di più, che tal'è la cagnola, qual'è la Signora. Ne'motti, come quel di Filosseno, il quale, essendo in vna cena, doue era da'seruitori portato in tauola pane negro, disse, facetamente mottegiando il Sig. Di gratia Sig. non ne fate portar molto, acciò le tenebre non auanzino i lumi. Nelle risposte, come quel di Pontidio Romano, alquale essendo dimandato; C'huomo ti par vno, che sia trouato in adulterio? rispose, Lento. Ne'discorsi, ò concetti, come quello del Bembo, ilqual'appresso il Castiglioni, discorse intorno alla sciocchezza di quel Podestà Fiorentino, che fece intendere a'suoi nemici, che se perseuerauano à far la batteria sì aspra alla Castellina, egli ancora l'haurebbe fatta alla disperata, ponendo il tosco sopra le balle dell'artigliaria, e sparandole à quella maniera. Concetto faceto fù quello di Luigi Groto ancora, quando chiesto dalla sua donna di douer basciare vna fanciullina sua, gentilmente spiegolle il seguente Mad.

Aristotele
Auerroe.
Prouerbij

Madonna, se volete,
Ch'vn dono in nome uostro io porti altrui,
Conuien, ch'io prenda il don prima da vui.
Però, s'hor mi chiedete,

Ch'à

Ch'à la fanciulla vostra vn bacio i'dia,
Da voi conuien, ch'io lo riceua pria.

Comprendendo adunque il ceruello faceto in se stesso l'vrbanità, cosa ingeniosa, e da persona sottile, come dice Arist. nel 3. lib. della sua Rhet. io non sò vedere come possi passar senza gran lode. Oltra che l'urbanità, e piaceuolezza diletta gli animi, allegerisce i fastidij, rimoue la malinconia, rauiua gli spiriti sopiti, e porge ricreatione alla mente stracca da più alti pensieri, che sogliono regnare in lei.

De' Ceruelli Arguti. Discorso V.

Non mancano della debita lode quei Ceruelli, i quali communemente chiamiamo Ceruelli Arguti, che sono della istessa specie; quasi, che gli antecedenti; hauendo questa differenza sola fra loro, che i faceti hanno più della piaceuolezza, che della sottigliezza; ma gli arguti per lo contrario hanno più sottigliezza, che piaceuolezza. E consiste l'argutia ordinariamente più nelle risposte, che in altro. Come nell'essempio di Caio Lelio Romano, il quale, essendo nato di nobilissimo sangue, e dicendogli vno di bassa stirpe, che egli era indegno de' suoi antichi; rispose, tù certamente sei degno de' tuoi, motteggiando per l'opposito argutamente. Leggesi di vn'essempio d'Esopo, nel cui studio entrato vn contadino, e trouatolo solo su'libri, curiosamente dimandogli come potesse viuere così solo; a cui rispose egli; Io hò cominciato ad esser solo da quel punto, che tu sei giunto quà dentro; volendo argutamente significare, che l'huomo dotto allhora è solo, quando si troua in compagnia de gl'ignoranti. Di questa sorte di ceruello fù quello di Guido Caualcanti, del quale, fra l'altre argutie, si legge, che vn giorno incontratto à passeggiare in vn certo cimitero di morti, da alcuni cittadini ignoranti, che soleuano della sua solitudine beffarsi, & per riso dimandato, che cosa faceua all hora, rispose; Io fauello co' morti, intendendo di loro i quali, per esser senza lettere, poteuano dimandarsi huomini morti. Di cotal ceruello ancora fù l'argutissimo Dante, il quale beffato d'huomo di picciola statura, e quasi nano; con argutia non poca, rispose con quei versi volgari.

O tu, che noti la nona figura,
E sei da men, che la sua antecedente:
Và, & raddoppia la sua sussequente,
Ch'ad altro non t'hà fatto la natura:

Intendendo, per la nona figura, la lettera dell'alfabeto, chiamata I. che è la più picciola di tutte, notata in lui da quel tale. E per la su'ancecedente, la nota d'aspiratione, chiamata H. motteggiando colui, che non valesse un'H. e per la sussequente intende la K, col raddoppiare della quale lo trattò da huomo, che non fosse buono da altro, che da'seruitij del corpo inciuili. Recano questi ceruelli arguti à gli ascoltatori dilettatione, & ammiratione insieme, perche ci dilettiamo nella piaceuolezza delle risposte, & ammiriamo l'acutezza del senso, che comprendono in loro. E però partecipano di non picciola lode, essendo a gli animi sostegno di ricreatione, & alla mente incentiuo di gentilissima speculatione.

De-

De' Ceruelli accorti, astuti, e trincati. Discorso VI.

DOppo questi, seguono i Ceruelli accorti, astuti, e trincati, i quali ritengono in loro stessi vna imagine, & vna similitudine della prudenza humana, persuasa anco dalle Sacre Lettere, in quelle parole. [Estote prudentes sicut serpentes.] La quale astutia consiste particolarmente in tre cose; in pensieri, in parole, & in fatti. In pensieri; come quella di Dauo appresso à Filostrato, al quale hauendo detto Lucilla meretrice, che la notte precedente sempre s'hauea sognato di pigliarli la borsa. rispose astutamente, che anch'egli tutta quella notte s'haueua sognato di guardarla, e custodirla. In parole: come Marco Tullio allo accusatore di Milone suo amico, c'hauea amazzato Clodio, il qual dimandaua, che Cicerone gli dicesse, da che hora Milone l'hauesse vccisо; rispose, tardi. ingannando con l'astuta risposta l'aspettatione di quello; perche, con quella parola, intese dell'hora della morte, laquale Clodio, per i suoi vitij, meritaua più innanzi; e non dell'hora del giorno, nel quale fù vccisо secondo ch'aspettaua l'auuersario. In fatti: come Dionisio Tirāno; ilquale hauendo promesso gran premio à vn suonatore, mentre col suono lo dilettaua; e chiedendo, doppo il suono, quel suonatore la promessa mercede; rispose. Non ti basta questo, che mentre tu hai dilettato me col suono, & io hò dilettato te con la speranza del premio? In questa parte d'Astutia, Vlisse viene comendato da Homero; Annibale da Plutarco: Giugurta da Salustio, e Sertorio Romano da Valerio, e da altri grandemente magnificato. nella qual cosa il Patrarca celebrò gentilmente ancora la Donna sua, dipingendola astuta, & accorta contra i dardi d'Amore, in quel terzetto.

Astutia di Cicerone & altri.

Petrarca.

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E c'hauete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'amor, che indarno tira.

De' Ceruelli Viuaci, pronti, e suegghiati. Discorso VII.

MA tocchiamo di gratia vn poco quei Ceruelli, che si chiamano Viuaci, pronti, risoluti, e sueggiati, i quali hanno pochissima differentia da gli arguti. Questi ancor essi hanno dentro nel Theatro honoreuole seggio, perche ritengono in loro la viuacità dell'ingegno, & della mente atta à rispondere all'improuiso acconciamēte à ogni proposta; & sono ad ogni consiglio, e deliberatione marauigliosamente pronti, e parati. Tal fù veramente il ceruello di Dante; del qual narrasi, che à tre proposte, in vn tratto, rispose con vna sola viuacissimamente. Che diremo della prontezza del ceruello, c'hebbe il Pico Mirandolano; di cui si racconta, che cento argomenti del Caietano replicò all'improuiso, con ordine prepostero, tanto prontamente, che pose marauiglia, e stupore à tutti i circostanti? Il ceruello di Carasulla, (benche di poco honorata professione) che fù sì grato al Cardinal de' Medici, otterrà nome anch'esso di prontissimo, e suegghiato da douero;

del

del quale, frà mille, si raccontano quelle due viue, e pronte risposte, che diede: l'vna sopra la Bombarda; dimandato all'improuiso, perche causa ella con tal nome si chiamaua, rispondendo, disse, che Bombarda si chiama, da tre effetti, che fa. rimbomba, arde, & dà. l'altra sopra l'arma d'vn Signore, per meriti, poco atto alla Signoria: la quale era d'vna vite attaccata a vn pero, in mezo d'vn campo di grano; sopra la quale, chiesto dal suo Signor all'improuiso del significato; con prontezza rispose, che quell'arma non significaua altro, se non ch'era vn grãvituperio, che huomo tale à quella dignità fosse asceso. Hãno questi ceruelli in se dell'ammiratiuo assai, perche lo spirito loro non stà sopito punto; anzi vn tratto si solleua all'altezza sua naturale, e con vigore immenso dà viuacità al pensiero, & all'operatione, laquale s'hà da fare. Per questo il gentilissimo Petrarca chiamò il suo amor viuace, dicendo; Viuace amor, che ne gli affanni cresce. Petrarca.

Perche era di sì spiritosa natura, che ne gli affanni, & angoscie, nelle quali, pare, che l'huomo perda il vigore, esso più solleuato, andaua crescendo, & aumentando. Per questo ancora Mõsignor Guidiccione chiamò lo sueggbiato Signor Duca d'Vrbino vna viua fiamma di Marte, ritenendo egli vn ceruello viuace in ogni sorte d'impresa militare, in quel Sonetto, che comincia;

Viua fiamma di Marte, honor de'tuoi,
Ch'Vrbino vn tempo, e più l'Italia ornaro,
Mira, che giogo vil, che duol amaro
Preme hor l'altrice de'famosi Heroi.

Di questa sorte di ceruello viuace, e pronto narrano gli Historici, essere stata Semiramis Regina de gli Assiri; perche bauuta la noua all'improuiso della ribellione di Babilonia, mentre si pettinaua la chioma, prima con l'arme ricuperò la persa Città, che s'acconciasse la trecia suiluppata, e sparsa. Di questa istessa prõtezza, e Viuacità fù Cesare, di cui si recita quella risolutissima ispeditione cõpresa in quelle volgate parole; [Veni, Vidi, Vici:] talche passano questi sueghiati spiriti, non con picciola gloria, & honore nell'infinita moltitudine de gli altri.

De'Ceruelli sottili, acuti, e giudicioſi. Discorso VIII.

HOr facciamo passaggio a'Ceruelli, acuti, e giudicioſi: Questi dimostrano in loro grandezza mirabile d'intelletto, penetrando con l'acutezza della mente, doue l'huomo sensibile non può per se stesso arriuare. Et scopresi la sottigliezza loro in due cose massimamente: nella risolutione acuta de'dubbi, e delle questioni speculatiue; & nell'inuẽtione delle cose incognite prima appresso à tutti. Della prima sottigliezza apparue il ceruello d'Aristotele, il quale, con l'acutezza del suo intelletto, ottimamente risolse tante quistioni intricate di Logica, e di Filosofia. E q̃llo del grã Padre S. Agostino tãto Dialettico, e sottile, che mirabilmẽte cõfuse l'acutezza de'Pelagiani; la sottigliezza de'Manichei; la puerstà di tutta la setta Arriana. Et quello di Scoto, che nella Sacra Scuola Theologale hà degnamente acquistato il nome del Dottor sottile, combattẽdo sottilmente cõ l'inuincibil Dottore, che d'angelica Dottrina illustra tutto quest'aureo Cielo. A questi tali ceruelli paragonò il diuino Petrarca quello di Porfirio i quei versi. Aristot. S. Agost. Scoto. S. Thom

E quel,

E quel, che ver di noi diuenne pietra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empie la Dialettica faretra.

Della seconda sottigliezza apparuero quelli, che col proprio ingegno, ritrouarono le cose innanzi non trouate; recando nouità, e marauiglia à gli occhi, & all'orecchie altrui. Apollo fù di questi, il quale ritrouò la medicina, onde appresso Ouidio. *Ouidio nel primo delle Metamorfosi dice di se stesso.*

Inuentum medicina meum est, opifexq; per orbem
Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.

Zoroastro *Zoroastro ritrouò la Magia: così l'ascrisse à lui il diuino Ariosto dicendo,*

Che fù dell'arte magica inuentore, E Zoroastro,

Belo ritrouò l'Astrologia; Anfione la Musica; Cleante la Pittura; Rhadamanto le leggi. Zenone i dialoghi; Empedocle l'arte oratoria, e và discorrendo per infiniti essempi di ceruelli, in queste inuentioni sottilissimi. Io non credo, che alcuno fosse di così pazza temerità, che osasse di leuare vn puntino della debita lode à questi tali, i quali à guisa d'Aquila, hanno la vista acuta, e sottilissima da penetrare per fino nel lume del Sole istesso. E tanto più, che i dotti Auttori fanno di loro molto honoreuole, & gloriosa mentione. Plutarco nella vita d'Alessandro, come sottilissimi, comenda quei Ginnosofisti, che si comprarono la vita con la risolutione de' dubbi, all'improuiso proposti loro da Alessandro. Plinio celebra, nel settimo libro delle sue Historie, quasi tutti i primi inuentori delle cose, come molti ingeniosi, & acutissimi. La onde ornati vanno senza altro de' debiti pregi, & conuenienti honori.

Plutarco.

Plinio.

De' Ceruelli saputi, & intelligenti. Discorso IX.

PArtendoci da essi, andiamo à ritrouare i Ceruelli saputi, & intelligenti, de' quali pare, che Aristotele parlasse nel duodecimo libro de gli animali, quando disse, [Cerebrum hominis est membrum diuinum, in quo est operatio sensus, & intellectus.] Non mi affaticherò molto per hora in lodare le scienze, & le lettere, le quali per se stesse sono tanto lodeuoli, che non hanno bisogno d'essere da me lodate; & hanno hauuto tanti Auttori delle lor lodi, e moderni, e antichi, ch'io arrossirei di vergogna à volermi hora porre nell'honorato cerchio di costoro. Basta solo questo, che i ceruelli saputi, & intelligenti, da ogni tempo si sono resi degni di pregio, come gli essempi de' passati hanno dimostrato à noi altri posteri loro. Plinio nel 7. lib. delle sue Historie narra il memorabile essempio d'Homero, il cui poema, parto d'vn ceruello tanto saputo, fù di maniera stimato da Alessandro, che nelle spoglie di Dario Rè de' Persi, l'antepose à quello scrigno d'oro, di gemme, e di pietre pretiose, che nel suo padiglione prese, e raccolse. Diogene Laertio racconta, che Zenone Filosofo fù tanto honorato da gli Atheniesi per lo suo sapere, che deponeuano appresso di lui le chiaui della Città, e l'adornarono d'vna corona d'oro, e d'vn'imagine di bronzo. Plutarco non può satiarsi di celebrar quel saputo ceruel-

Plinio.

lo

lo di Platone; raccontando, che Dionisio Tiranno, per altro superbo, & arrogante, ne fece tanta stima, che venendo egli a' liti di Sicilia, gli mandò incontra vn bellissimo legno per honorarlo; e smontato su'l lido, con vna Carrozza da quattro destrieri bianchi tirata, honoratamente lo raccolse. Desiderabili sono questi cerueli appresso al mondo: perciò Filippo Rè di Macedonia, secondo, che scriue Aulo Gellio, non si gloriaua d'altro maggiormente, quanto esserli nato il figliuolo Alessandro nel tempo del saputo ceruello d'Aristotele, dal quale imparar potesse, e virtù, e dottrina insieme, Artasserse Rè de' Persi, come racconta Suida, fù tanto affettionato alla dottrina, e sapere d'Hippocrate, che scrisse à Hiscano Prefetto dell'Helesponto, che non lasciasse, per oro, ò premio d'altra sorte, di renderlo grato, e amico à lui, disiando d'hauerlo sopra ogn'altra persona virtuosa nella sua Corte. O animi generosi, ò pensieri eleuati, ò desiderij heroici, ò spirti diuini. Sono stati desiderabili questi ceruelli, perche desiderabili in se per natura loro sono le scienze, & lettere. [Omnis homo (dice il Filosofo) naturaliter scire desiderat.] Quindi è, che gli huomini saggi l'hanno tanto stimate, c'hanno adoperato infinite fatiche, per rendersene padroni, & mostrato in più modi di far più conto d'esse, che d'ogn'altra cosa al mondo. Cleante pouero Filosofo, di notte cauando acqua da' pozzi, sostentaua l'inopia sua, per vdire con suo agio di giorno la dottrina di Crisippo. Pitagora nauigò, à bello studio il mondo, e scorse fin ne' paesi de' Persi, per imparare la Magia, come racconta Plinio. Democrito (memorabile essempio) si cauò gli occhi da se stesso, per dare opera meglio, e con minore discommodo allo studio della Filosofia. Hieronimo Santo fù così vago di sapere, c'hora in Roma, hora in Bizantio, hor'in Antiochia volle vdire i famosi maestri Donato, e Vittorino. Gregorio Nazianzeno, Apollinare Antiocheno, e Didimo Alessandrino. Scipione Affricano non potea spicarsi di mano la Pedia di Ciro. Alessandro Magno teneua sotto il capezzale, insieme col pugnale, l'Iliade d'Homero. Platone morendo, si lasciò trouare in letto i Numeri di Sofrone. Il dotto Cipriano si dilettò tanto della lettione di Tertulliano, che, dimandando i suoi libri da leggere, soleua dire come narra Hieronimo Santo, [Da Magistrum, Da Magistrum.]

Aulo Gellio, & altri.

Aristot.

Essempi diuersi.

S. Gier.

Misera nostra età, infelici tempi moderni, ne' quali il sapere, & la dottrina viene così poco stimata, che può dirsi niente. che stimata? anzi auilita; che auilita? anzi conculcata: che conculcata? anzi tradita, insidiata, e meschinamente oppressa. Vn libraccio da' conti è la Pedia di Ciro, che hoggi si cerca d'hauere in mano; vn tascone pieno di denari è l'Iliade d'Homero, che si cerca di tenere sotto il capezzale, vna Tariffa perpetua, buona solamente da rubbare, & assassinare, sono i Numeri di Sofrone; vno squinternato compendio di goffi antecedenti è il maestro, che si piglia volentieri da tutte l'hore da leggere, e da maneggiare. Sono queste (cieca età) le cose, che paiono darti honore? Sono questi i tuoi ornamenti? è questo il decoro, che t'apporta il tuo studio basso, negletto, e vile? Considera in tutti i tempi, e stati, che tu vedrai, che le lettere (presupponendo sempre la maggioranza della bontà, e della disciplina) hanno dato il vero honore à tutte le republiche, à tutte le Città, à tutte le Religioni. Chi hà illustrato la Republica Romana (taccio per hora le persone di guerra) se non vn Catone,

vn

vn M.Tullio, vn M.Varrone, e tanti altri segnalati in lettere? Chi la Republica Atheniese, se non Demosthene, Eschine, Socrate, Zenone, & infiniti altri ceruelli sapuri? Chi hà honorato Thebe, se non Pindaro? Mantoa, se non Virgilio? Verona, se non Plinio? Padoa, se non Liuio? Napoli, altri, che i Portij, & i Sanazari? Fiorenza, altri, che i Danti, i Marsili, i Boccaci, i Petrarchi, gli Alamanni? Siena altri, che i Soncinati, i Tolomei, i Piccolomini? Perugia altri, che il dotto Baldo, decoro di quella patria? Rauenna, altri, che i Poeti da la memoria, i Ferreti, i Thomai, i Rossi, e più di tutti Desiderio Spreti? Bologna, altro, che lo studio, & la dottrina propria di quella Città tãto studiosa? Ferrara, altri, che il diuino Ariosto, il suo moderno Cinthio, i Brasaoli, i Pigni, & i suoi Signori delle lettere, e delle virtù tanto studiosi fautori? Cremona, altri, che vn Vida? Milano, altri, che i Corij, i Bossi, i Busti, i Cardani, i Crotti, i Senatori graui, Oracoli, e Sibille di tutte le genti di quel gouerno? Pauia, altri, che i Corti, i Monochi, gli Aleiati, i Guali, i Beretij? l'inclita Venetia, altri, che i Barbari, i Gradenighi, i Gabrielli, i Venieri, i Contarini, i Giustiniani, i Zeni, i Lippomani, i Nauageri, gli Valieri, i Giorgi, i Dolci, e sopra tutto quel famoso Bembo, che col su' Hermolao và a pari à pari? Lascio da parte tant'altre honorate Città, e Castelli famosi, poiche l'infinita schiera de' dotti loro non potrebbe se non con grandissima lunghezza di parole annouerarsi. Chi hà di mille palme ornato le Religioni di Chiesa Santa, se non i letterati? Giustamente si gloriano i Canonici Regolari Lateranensi, antichissimi lumi, sopra gli altri, di Chiesa Santa, del lor Vgo di Santo Vittore, del suo discepolo Riccardo, di Prospero, Fulgentio, Aimone, Iuone Carnotense; io non dico come del Maestro delle sentenze, Canonico di S. Genoeffa, e di quelli si primi, Hilario, Cirillo, Isidoro Rosetto con molti altri, se non da' studiosi di molte historie conosciuti. E pria di tutti, del gran Padre Agostino, luce de' dotti, fiamma de' virtuosi, facella splendidissima de' letterati, ornamento, e decoro dell'habito Canonicale. Hanno i Monaci gloria di Cassiano, di Climmaco, Ruperto, Isidoro, Pietro Bercorio, & infiniti altri in lettere famosissimi. Quali, se taccio, è perche non mi souuiene, nè di loro hò così la memoria in pronto: & anco perche quì non procedo per modo di Cronica: ma intendo di fare vn breue discorso; onde, tacendo d'alcuni altrettanto famosi, non pretendo ingiuriarli. Parimente, se ne và, con ogni merito, glorioſa la Religione Dominicana del suo Magno Alberto, del Dottore Angelico, del dotto Caietano, di Ruperto Holcoth, d'Vgo Cardinale; & d'innumerabili altri virtuosi. Essaltano la Religione Franciscana, e Scoto, e S. Buonauentura, & Alessandro d'Ales, e Nicolò de Lira, & immensa altra schiera di persone dottissime. Fiorisce di gloria, e d'honore la Religione Heremitana per cagione d'Egidio, di Francesco Mairone, del Seripando, e di molti altri assai. Così l'altre Religioni honorate d'huomini in ogni sorte di lettere chiari, e famosi vannosi gloriando; e con grandissima ragione: perche tutte hanno conosciuto il vero honore consistere nella dottrina, e nel sapere. Perche s'essaltano hoggidì tanti Predicatori segnalati d'ogni Religione; Vn Fiamma, vn Caracciolo, vn' Hebreo, vn Panigarola, vn Vollera, vn Lupo, vn Toledo, se non per questo honore? Perche s'essaltano tanti famo-

si

infinite; come à dottissimo, & amorevolissimo precettore. Un' Ambrosio Barbuara, un Mastro Luccio di Piacenza, un Mastro Giuseppe di Vercelli, un Quaino, un Salmerone, e tanti altri, che più tosto sotto indegno silentio trapasso, che imbrattar le lodi di quei, con queste labbra rozze, infaconde, & inette; se non per questo istesso honore? Senti tu nominare quei tali; che paiono ribellati da studi, e dalle lettere? Senti tu, che il mondo gli apprezzi, ò honori di gloria alcuna? Senti tu, che la fama loro esca fuori d'una cucina, ò fuori d'un campanile? Senti tu, che gli si dia altra laude, che di spiriti mecanici, e plebe? Hor lasciamoli riposar di gratia, che non venissero tal volta troppo honorati col troppo ragionar di loro.

De' Ceruelli Virtuosi, e nobili.
Discorso X.

L'Vltima specie de' Ceruelli è quella de' Virtuosi e nobili; i quali abbracciano, à guisa d'ampio mare, tutti coloro, che da qualche virtù loro acquistano appresso il mondo la nobiltà, da tutti si riuerita, e pregiata. Gli Virtuosi, e nobili generalmente sono in grandissimo pregio, & considerazione per ogni via di giustitia, di ragione, e di douero. perche hanno il pensier della mente solleuato sempre à cose degne, & honoreuoli di loro. O Virtù, ò Nobiltà; cose veramente inuidiose. Che più bel giardino delle delitie, di quello della Virtù? Che Lode della Virtù. *fonte segnato, di tutti e' beni più pretioso? Che aromati più odoriferi de' suoi fiori? Che pozzo d'acque viuenti, più stillante del suo? Che rose, che viole, che narcisi, che amaranthi, più soaui di lei? Che gioie, che pietre pretiose, che più ricco tesoro di cotesto? Biante Filosofo se n'andaua glorioso, essendo ignudo d'ogni cosa, saluo, che della virtù; & diceua, [Omnia bona mea mecum porto.] Quest'è* Detto di Biante. *quell'vltima perfettione della natura, c'hà così chiamata Auerroe. Quest'è quell'Ethica, tratta di Cielo dal sapientissimo Socrate. Questa è quella fiamma, che* Auerroe. *con la verga audace, rapì Prometheo dalla sfera del foco. Questa è quel ramo* Pregi della virtù. *d'oro, che la saggia Cumana insegnò ad Enea. Questo è quel aureo velo, che rapì Giasone nell'Isola di Colcho. Questa è quella lamma d'oro, che il Sacerdote antico portar deuea in fronte. Questa è quel gran prodigio, che nomina il dottissimo Gieronimo Santo. Questa è quella sapientia, la quale, disse Tullio, esser nelle tempeste quieta, nelle tenebre lucida, ne' pericoli ferma, nelle pugne intrepida, nelle vergogne honorata. Questa finalmente è quella Beatrice di Dante, che guida l'huomo per tutte le Sfere celesti alla gloria immortale. O virtù pretiosissima; ò virtù di lume, di gloria, di pregio incomparabile. Io non sò ritrouar più fida scorta di questa; perciò i Romani haueuano quel detto sopra ogni cosa à caro.* Essempio de' Romani. *[Virtute duce.] Io non sò ritrouar più cara, e dolce compagnia; per questo il faticoso Hercole s'elesse amata, e gradita sua compagnia per cosa singolare. Io* Essempio d'Hercole. *non sò veder cosa di lei più sicura; però ben disse il Toscan Poeta;*

Che nè ferro, nè fuoco à Virtù nuoce. Detto del Petrarca.

Detto di Fortunio Spira. *Io non sò veder cosa più armigera, e bellicosa; per questa ragione disse gentilmente Fortunio Spira in vn leggiadro suo Terzetto, inanimando il Varchi;*

Virtute è combattuta a prima vista:
Ma vince al fine; e'l vitio mette al fondo;
E lungamente glorioſa regna:

Detto di Seneca. *Io non sò veder cosa di lei più ricca: per questo diceua Seneca, che la virtù era contenta dell'huomo nudo; bastando ella sola à vestirlo, & ornarlo, & per questo Stisbone Filosofo hauendo nel sacco della patria, perso ogni suo hauere, diceua allegramente di non hauer perso niente, essendoli rimasa la virtù, sola, & vera ricchezza oltra ogni cosa. Io non sò mirar cosa della virtù più beata; onde ben diceua Macrobio, che, [Solæ virtutes beatum faciunt.] Non sò trouar cosa più glorioſa; per questo à se stessa hà la virtù acquistato dalle persone tanto seguito. Ad Achille spiacque l'otio; à Nestore il silentio; à Vliſſe il riposo; à Theseo la quiete; à Hettore il tenersi le mani à cintola; perch'erano seguaci della virtù. Alessandro sospirò per l'infinità de' mondi, posta da Empedocle; vedendo, che à pena con la virtù sua n'haueua superato vn mezo. Themistocle diceua, che i trofei virtuosi di Milciade lo teneuano suegghiato dal sono. Giulio Cesare, mirando l'imagine d'Alessandro nell'età giouanile, gemendo di dolore, arguiua se stesso d'ignauia, che in quella età medesima non hauesse adoperato impresa alcuna di valore, nella quale esso haueua vinto, e superato quasi tutto il mondo. Questi erano gli emuli di virtù, i riuali dell'imprese virtuose. La nobiltà, la grandezza, la magnificenza consiste tutta nella virtù: perciò nacquero appresso à gli antichi tanti premi, donati a' virtuosi, per remeritare i loro degni atti, glorioſi, & immortali. Appresso Cartagineſi tante anella erano donate a' valoroſi soldati, quante erano le battaglie, doue s'erano trouatti. Gli Spagnuoli drizzauano tanti Obeliſchi intorno al sepolcro del morto, quanti egli de' nemici vccisi hauea. Appresso a' Scithi solamente quelli poteuano bere à vna tazza, che era portata intorno, i quali à vn nimico haueano, con certo valore dato la morte. I Macedoni haueuano vna legge, che, chi non haueua vccisо alcuno nimico, per vitupero d'ignobiltà, andasse cinto con vn capestro. Perciò nacquero a' virtuosi, e nobili, appresso a' Romani, tante sorti di corone; le Trionfali, le Ciuili, le Murali, le Obſidionali, le Ouali, le Nauali, & tanti doni militari; bracciali, haste, barde, collane, anella, statoe, imagini, simulacri. Sono le corone, e le ghirlande simboli Hieroglifici d'eternità, e di vittoria: quindi ne' Salmi è scritto. Tu gli poneſti in capo vna corona di pietre precioſe. Per questo Arato, Theologo antico, disse, che Bacco in sempiterna memoria dell'amor suo verso la moglie Arianna, pose nel Cielo la corona d'essa, in que' versi;*

Detto di Stisbone Filosofo.

Detto di Macrobio

Essempio d'huomini seguaci di virtù D'Alessandro.

Di Themistocle.

Di Giulio Cesare.

Costume de' Cartagineſi.

Costume de' Spagnuoli.

Costume de' Scithi.

Costume de' Macedoni.

Costume de' Romani.

Salmi di Dauid.

Arato Teologo antico.

Fra le ſtelle del Ciel, chiara riſplende
La corona d'Arianna, à Bacco moglie.

Arme, & insegne de' virtuoſi, e nobili, diuerſe. *Quindi è che si sono trouate le nobili insegne, & imprese, da fauorire i virtuoſi, e da mostrare l'altezza de' loro pensieri; come il folgore per gli Scithi, l'arco per li Persiani; il capo armato per li Cilici; Marte per li Thraci; Hercole per li Fenici; il Leone per li Milesij; il Pegaso per li Corinthi; il cauallo per l'Italia; i tre serpenti*

per

per l'asia; l'Elefante per l'Africa; a' tempi nostri, porta, per questo, la Republica di Genoa vn S. Giorgio Caualliero armato; & la Vinitiana vn Leone alato di color d'oro, con vn libro ne gli artigli, attribuito al glorioso S. Marco. Ne' tempi antichi gli huomini grandi portauano, per questo, arme honorate, & illustri; come Agamennone, secondo che narra Pausania, vsò di portare nello scudo la testa del Leone, con queste parole: Questi è il terror de gli huomini; &, chi lo porta è Agamenone. Antioco portò il Leone col Caduceo; e l'Aquila, che teneua vn Drago fra l'unghie. Theseo il bue. Seleuco il Tauro. Ottauiano la sfinge nel sigillo. Pompeio Magno il Leone con la spada impugnata. Caio Mario due buoi giunti ad vn giogo. Attila l'Astore coronato. Che cosa? anco gli stessi Dei antichi, per dare saggio della virtù, e nobiltà loro à gli huomini della terra, s'elessero le insegne honorate & illustri. quindi Cioue s'elesse il folgore, Nettuno il tridente, Marte la spada, Bacco il Thirso, Hercole la mazza, Saturno la falce, Apollo la ferza, Mercurio la verga. O virtù nobilissima: ò nobiltà virtuosissima. Si scopre la virtù massimamente dell'huomo nella benignità dell'animo, nella modestia della mente, e nella ciuil vergogna della natura rispettosa; senza infiniti altri modi particolari, i quali lasciaremo compresi nelle lodi generali de' gli nobili, & virtuosi. Nella benignità piaceuolezza, & amoreuolezza dell'animo, dimostrandosi trattabile, mansueto, humano in tutti i tempi, & in tutti gli stati, per questo disse Tullio ne' suoi vfficij, la piaceuolezza esser vna virtù dell'animo, che pesa con giusta bilancia, l'vno, e l'altro stato del mondo: cioè, quello della prosperità, & quello dell'auuersità, perche il vero benigno, e piaceuole, nelle cose auuerse non s'adira, & nelle prospere non s'insuperbisce. Però descriuendo Gieronimo Santo sopra S. Mattheo, la natura del mansueto, l'ornò di queste belle conditioni. [Mansuetus, seu mitis est, qui nec irritat, nec nocet, nec nocere cogitat; nec ira, nec furore afficitur.] Tale fu quel raro, e singolar essempio di benignità, & mansuetudine, Dauid, di cui è scritto, [Memento domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius,] Che nè per oltraggi si mosse, nè per ingiurie adirossi, nè per offese irritossi, nè per disgratie, ò auuenimenti infelici turbossi mai dal pristino stato suo tutto mansueto, e benigno. Cotesti sono chiamati beati da nostro Signore nell'Euãgelo. [Beati mites.] Cotesti sono posti da Homero, nell'undecimo della sua Odissea, ne' delitiosi campi Elissi. Per questa virtù Cesare da Virgilio viene canonizato nella sua Bucolica. Cotesta è quella virtù, la quale, soleua dire Mercurio Trimegisto, esser cognata della natura diuina, il che benissimo espresse Ioele Profeta in quelle parole: [Conuertimini ad Dominum Deum vestrum, quoniam benignus, & misericors est.] Per cotesta laudò tanto il Signor Giuliano Goselini la Maestà del Rè Filippo in quel Sonetto, che comincia,

In Real Maestà placida vista
Mansueto ascoltar, risponder grato,
Cortese, e larga mano, e sempre à lato
Con pietate, & amor giustitia mista.

Nella modestia della mente; come si legge di Catone, il quale, pieno di modestia, non sofferse esserli drizzata statoa alcuna, dicendo; se voler più presto, che i posteri

Pausania.

M. Tullio. S. Gieronimo.

Essempio di Dauid mansueto.

Euãgelo.

Homero pone i benigni ne' cãpi Elisi.

Virgilio canonizza Cesare per la benegnità

Mercurio Trimegisto.

Ioele Profeta.

Giuliano Goselini lauda il Rè Filippo di mansuetudine.

Homini modesti

Catone.

Terentio Varrone.

Pompeio. Trifon Gabrieli appresso il Veniero.

steri dimandassero, perche causa non gli erano state drizzate, che chiedessero la cagione del vederle erette in piedi. Con pari modestia Terentio Varrone rifiutò liberamente la Dittatura, che dal Senato, & dal popolo tutto, cortesemente gli era stata offerta. Con simile modestia Pompeio rotto da Cesare ne' campi di Farsaglia, intrando in Larissa, & incontrato da tutti i cittadini di quella Città, disse, Andate, prestate questo fauore al vincitore. Così descrisse il dotto Venerio la gentil modestia di Trifon Gabrieli in que' versi,

Tu con piena humiltade al ciel t'alzasti,
Poco stimando in questa humana vita
Quel, si follemente à se n'inuita,
L'hauer, l'oro, e gli honor, le pompe, e i fasti.

Essempio di Spurino Vergognoso.

Nella vergogna; come si legge il notabile essempio di Spurino, adolescente di forma egregia; ilquale, vedendo la sua bellezza esser sollecitata da gli occhi di molte femine, mosso da mirabile vergogna, si deformò la faccia da se stesso con ferite, & impiagolla talmente, che perse la natia bellezza quasi affatto.

Ambrosio Santo di Susanna vergognosa.

Ambrosio Santo ne' suoi vfficij, descriuendo la vergogna di Susanna, dice, che in quel pericolo grandissimo de' due vecchioni, taceua; riputando più graue il danno della vergogna, che della vita. ò vergogna amica dell'honestà, compagna della modestia, sorella dell'honore, emula della gloria, vnica strada alla vera eternità; io t'ammiro, t'honoro, ti riuerisco, & con ogni santo rispetto ti lodo, e t'essalto. Tu honesti le donne maritate, tu adorni le verginelle, tu honori le giouane, tu magnifichi gli huomini, tu sublimi i vecchi, tu con gli occhi sei gratiosa, con le maniere ciuile; con gli atti honorata, co' gesti humana, con le parole piaceuole, co'fatti piena di gratia, & cortesia.

M. Tullio.

Quindi M. Tullio nel libro dell'Oratore, lodando questa gentilissima virtù della vergogna, disse, che cotesta era la guardiana, e la custode di tutte le virtù.

Valerio Massimo da la vergogna.

E Valerio Massimo la chiamò madre de gli honesti cõsigli; tutela de' solenni offici; maestra della purità, & innocenza; cara a' prossimi; accetta à gli alieni, cosa fauoreuole in ogni luogo, e da tutti i tempi.

Il Molza loda la sua Donna di vergogna.

Quindi il gentil Molza, lodando la sua Donna d'honestissima vergogna, rassomigliolla nel viso al color della rosa, in quel terzetto;

Cotal fra' be' ligustri vergognosa,
Hespero mira da i superni chiostri
Aprir ben nata, e leggiadretta rosa.

Il Varchi loda la sua Donna di vergogna.

Il medesimo fece il Varchi per la sua in vn'altro terzetto, dicendo;

Ella di neue, e rose il volto mista,
Vergognando rispose; Damon mio
Dolce m'è l'arder tuo, che te si attrista.

La onde concludo in tutti i modi i ceruelli virtuosi, e nobili meritar supremi, ed infiniti honori appresso à tutto il mondo.

De' Ceruellini Vani. Discorso XI.

HAVENDO noi fauellato assai di quelli, che propriamente chiamiamo con questo celebre, & honorato nome di Ceruelli; facciamo passaggio

à quelli

à quelli della seconda specie, chiamati Ceruellini, e trattiamo nel primo luogo de' Ceruellini Vani, così da tutti addimandati. Sono li Vani Ceruellini quelli, che in cose disdiceuoli, inconuenienti, & di pochissimo valore, occupano il tempo, e gli animi loro. E perche infinita è la vanità delle cose, come di ricchezze, di delitie, di glorie moudane, di studi, e fatiche vanissime, quiddi è, che infiniti sono ancora i ceruellini di questa specie, & maniera; quali tutti à descriuere, impresa sarebbe troppo laborioſa. Ma sia per vn'essempio memorabile il ceruellino di Domitiano Imperatore, il quale mentre douea dare opera à cose grauissime, & degne della Maestà sua, solamente attendeua à cose vane, leggieri, & di nessuna consideratione; & era tanto vano, che tutto il dì s'occupaua in trafiggere mosche in camera, con vn stilo, dando vn giorno occasione ad vn suo cameriero di dare quella gentil risposta à vn Senatore, quale, volendo parlare all'Imperatore, li chiese, se nessuno era dentro con esso, dicendo; [Nec musca quidem.] Le donne, secondo il più, hanno i loro ceruellini di questa stampa; perche sono tanto vane, che se, si leuasse loro la vanità, non le resterebbe (disse vn giudicioso spirito) niente altro. Tu vedi, che ogni loro cura, e pensiero è solo in cose vane, in polirsi, ornarsi, abbellirsi, farsi i ricci, inanellarsi le chiome, increspare i capelli, biancheggiare il viso, colorire la fronte; hauendo innanzi ampolle, bossoli, scatolini, vasetti, pieni di mille vanità solamente. non parlo di tutte, perche si sà bene, che molte attendono ad altro; & in questo massimamente spendono quell'honestà, & quell'honore, che si richiede. Per questo Simmaco, lodando le Romane antiche d'honestà, disse, [Vittæ earum capiti decus faciunt.] Li veli sono il decoro delle teste loro, andando coperte con grauità contra il costume delle vane. Così volendo il diuino Petrarca commendar l'honestà della sua Laura, disse;

Lasciar il velo, ò per Sole, ò per ombra
Donna non vi vid'io.

Homero nell'Odissea, parlando della casta, e pudica Penelope, scriue quei versi, che nella nostra lingua così direbbono;

Quando à gli amanti suoi venne la Donna
Illustre; il piede in su la soglia pose
Del ben fondato suo palazzo, hauendo
D'vn grosso drappo il bel viso coperto.

E Museo, fra tutti i Poeti antichissimo, introduce Ero vergine coprirsi il capo, e'l viso ancora, con versi Greci, che così suonano nell'Italiana fauella.

La verginella, gli occhi in terra affissi,
Muta, tenea, coprendo col suo velo
Le guancie, che'l pudor d'Ostro hauea sparse.

Ma le vane vsano di fare tutto l'opposito; perche hanno vn Ceruellino acciecato solamẽte nelle vanità. Onde di questi Ceruellini tali disse il Dante nel suo inferno;

Noi siam venuti al loco, oue t'hò detto,
Oue vdirai le genti dolose,
C'hanno perduto il ben dell'intelletto.

Ceruellini

Ceruellino di Domitiano Imperatore.

Ceruellino delle Donne cõmunemente.

Simmaco loda le Dõne Romane.

Petrarca loda Madonna Laura.

Homero loda Penelope.

Museo descriue Ero velata.

Dante.

Biante. Democrito. Platone; Sentenza di Salustio Sentenza di Ouidio

Questa vanità, sì friuola, fu da Biante chiamata, vn morbo dell'anima; da Democrito, vn mare otioso, e morto, da Platone nella sua Republica, vna peste, vn contagio mortale. Quindi i dotti Auttori hanno co'loro detti deuiate le menti da questa vanità, conoscendola troppo vile, e diffettuosa. Salustio lasciò scritto quel l'aurea sentenza. [*Omnes homines, qui se student cæteris præstare animantibus, summa operiti decet, ne vitam silentio transeant veluti pecora.*] *Ouidio inanimando l'huomo à cose degne di lui, scrisse quei versi d'oro,*

Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, Cælumque tueri
Iussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

Detto di Homero. Concetto scritturale.

Homero soleua dire, che l'affaticarsi in queste cose vane, è vn dare vn digiuno troppo insopportabile alla mente. Quando Iddio creò, secondo che è scritto nel Genesi, gli uccelli del Cielo, diede loro la sua benedittione, & non la diede, altramẽte a' brutti, che menano loro vita in terra; per dimostrarci misteriosamente, che quelli sono benedetti da Dio, c'hanno il pensiero eleuato alle cose alte, & superne; & non quelli, che l'hanno fisso a' grilli della terra, come si dice per commun prouerbio.

Gieremia.

Pianse il Profeta Gieremia sopra la Città di Gierusalemme, dicendo. Le sue immonditie stanno ne' suoi piedi; sapendo, che il popolo era dedito solo è cose terrene vanissime, e frali. Io non sò risoluerla meglio, quanto pregare insieme col Profeta il Signore, e dire; [*Auerte oculos meos, ne videant vanitatem.*] *perche da questa vanità di Ceruello non si trahe se non danno, ignominia, e dishonore.*

Dauid Profeta.

De' Ceruillini Volubili, instabili, incostanti, leggieri, & lunatici. Discorso XII.

Essempio della moglie di Loth. Essempio di Semei.

NOn è minore il danno, & la vergogna, ch'acquistano i Ceruellini volubili, & instabili da' pensieri della mente, e dalle loro attioni. La uolubil moglie del giusto Loth conuersa in vna statoa di sale, può essere chiaro essempio del danno, che da questa uolubilità s'attende, & aspetta. Il uolubile Semei, che malamẽte attese la commissione del suo Signore, con la morte, ch'indi gli successe, mostrò quanto nociua e danneuole cosa fosse l'essere incostante, e leggiero. Il supplicio, & la pena di douentare un uagabondo, e profugo tutto il tempo di sua uita, mostrò à Cain, di quanta iattura, e danno sia l'instabilità del corpo, & della mente. In breui parole, ma chiaramente, espresse il nocumento di questa leggierezza il Petrarca in quei uersi,

Petrarca.

E del mio uaneggiar uergogna e'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo, e breue sogno.

Luigi Grotto.

Così dichiarollo benissimo Messer Luigi Grotto, in quel sonetto, che comincia.

Io, che dal primo dì uaneggio, e uago,
La spoglia, e l'alma al precipitio porto.

Salmo.

Quanto poi si renda uile uu'huomo uolubile, da diuersi luoghi della Scrittura può manifestamente uedersi; perche hora è simigliato, per la sua uiltà, alla poluere della terra; come in quel uerso del Salmo. [*Non sic impij, non sic: sed tamquam puluis,*

puluis, quem proijcit uentus à facie terræ.] *Hora al mare inquieto, & instabile per causa del continuo soffiar de' venti; come in Esaia, oue dice:*] *Cor impij quasi mare feruens, quod quiescere non potest.*] *Hora à gli vccelli vagabõdi dell'aria, come ne' Prouerbi, dou'è scritto:* [*Sicut auis transmigrans de nido suo, sic vir qui relinquit locum suum.*] *&, per dire in vna parola sola, sono figurati gl'instabili nel Vangelo, in quel figliuolo lunatico, per cui disse il Padre à Christo.* [*Domine miserere filio meo, quia lunaticus est:*] *per che sono, come la Luna propriamente, mutabili. Però quando il Sauio volse nell'Ecclesiastico dãnar questa mutabilità, rassomigliandola al vento, disse,* [*Non ventiles te in omnem ventũ.*] *& quando nostro Signor volle, con occulto significato, arguirla in S. Luca, disse:* [*Nolite transire de domo in domum.*] *Non vogliate fare passaggio di casa in casa: quasi dire volesse; non bisogna saltar (come si dice) di scala in tetto, & di palo in frasca; tutto il dì col pensiero, & con le attioni, hora à questa, hora à quell'altra cosa mettendosi: hoggi voler lo studio, doman'il suono; hoggi le diuotioni, domani le danze; hoggi le fatiche, domani l'otio; hoggi la virtù, domani il piacere. Notò il diuino Aristo molto sentiosamente l'humana instabilità in quella stanza, che comincia.*

Esaia.

Prouerbij

Euãgelio.

Ecclesiastico.

S. Luca.

Ariosto.

O de gli huomini inferma, e instabil mente:
Come siam presti à variar disegno.

Perche veramente non stiamo mai saldi in vn proposito: ma giriamo à guisa di pennello, hor quà, hor là co'l pensiero, e con la mente. Questa instabilità fu notata singolarmente dal Petrarca nella persona di Amnon, hora preso d'amore, hora acciecato d'odio contra la sorella Thamar, oue dice;

Petrarca.

Vedi quel, che in vn punto ama, e disama.

Ma lo espresse in se stesso il Guidiccione vagamente in quel Sonetto:

Giouanni Guidiccione.

Se ben s'erge tal'hor lieto il pensiero
A caldi raggi del suo amato Sole:
E vede il volto, & ode le parole,
Quasi in vn punto poi l'attrista il vero.

La onde, per esser sì danneuole, e sì vile, ella merita quei biasimi, che alle cose vitiose sogliono darsi; e d'esser tenuta in quell'odio, che la natura sua misera, & abietta richiede, e comporta.

De' Ceruellini Curiosi. Discorso XIII.

LAsciando i Ceruellini Volubili, & instabili, discorriamo breuemẽte di quelli, che Curiosi nominiamo, i quali hanuo il pensiero assai vano, vano il desiderio, vano il vedere, vano il parlare, e vane tutte le maniere, & attioni della vita loro. Questa uana curiosità di pensiero fu dal Sauio arguita in quelle parole dell'Ecclesiaste; [*Proposui in animo meo quærere, & inuestigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub Sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filijs hominum, vt occupentur in ea.*] *Oue apertamente la chiama vna cosa pessima, & iniqua. Seneca, il morale, riputandola inutile affatto, disse à questo propo-*

Ecclesiaste.

Seneca.

sito; [*Quid te torques in illa quæstione, quam vtilius est contempsisse, quàm soluere?*] Perche l'occuparsi nella consideratione di certe curiosità estreme, è cosa non solamente vana, ma degna d'odio, e di dispregio. Il desiderio curioso è non men vano, e danneuole ancora lui, come l'essempio ci dichiara in Dina figlia di Giacob Patriarca, la quale, mossa da vano desio di veder le maniere delle donne della regione di Sichen, ne trasse in fine il vitupero, e la vergogna, che le fece il dissoluto figliuolo di Emor Eueo. Il Veder ancor esso pate di graui danni: quindi si legge Atteone conuerso in Ceruo, per hauer posto l'occhio troppo curiosamente alle belle Dee ignude. Aglauro cangiata in pietra, per hauere scoperto, con l'occhio cupido, quel mostro, che gli hauea dato in guardia di nascosto la Dea Minerua. Procri da una saetta del marito morta per hauer uoluto cō troppo anfietà vedere, se quello dell'Aura era inuaghito, come la teneua il sospetto. Il Diuino Petrarca attribuisce quasi sempre le miserie del suo amore al guardo curioso; come in quel Sonetto;

Dina curiosa.

Atteone, & Aglauro curiosi.

Procri curiosa.

Petrarca.

Io haurò sempre in odio la fenestra,
Onde amor m'auentò già mille strali.

Et in quel'altro,

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali amore, e la mia morte alberga.

Il misero Ariodante, troppo curioso di mirar quello, che il finto Polinesso di Ginevra s'offerse di mostrare, diede la colpa à gli occhi suoi, appresso l'Ariosto in quella stanza, oue dice;

Ariodante curioso appresso l'Ariosto.

E stato sol, per c'hò troppo veduto,
Felice, se senz'occhi io fossi suto.

Così le pene del suo amore ascrisse il gentil Remigio Fiorentino à gli occhi della sua Donna, & al guardo di lui proprio, in quel Sonetto, che comincia,

Remigio Fiorentino.

Da que' begli occhi, in cui mia morte veggio,
Che fur l'essempio, onde ritrasse amore.

La Scrittura Sacra quando dipinge il dolore de' due falsi vecchioni, innamorati di Susanna, rende la causa, dicendo, che, [*Videbant eam senes quotidie ingredientem, & deambulantem, & exarserunt in concupiscentiam eius.*] Oue ogni cosa è attribuita al curioso sguardo de gli occhi loro. Il curioso parlare ancora lui viene arguito, e ripreso: come Paolo, scriuendo à Timotheo, riprese que' maestri, & Predicatori, quali preuide, doner col tempo isplicar solamente fauole, & nouelle. Nelle attioni, e gesti pieni di curiosità communemente vengono assai notate le donne, perche attendono più à questo, che à verun'altra cosa degna di lode: però l'Ariosto, descriuendo le curiose attioni d'Alcina, vagamente spiegolle in que' versi,

Daniele Profeta.

Alcina curiosa appresso all'Ariosto.

E due, e tre volte il dì mutando veste
Fatt'hor'ad vna, hor ad vn'altra vsanza:
Spesso in conuiti; sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagni, e danza.

Ma, generalmente parlando, mostrano la curiosità esser degna di biasimo & di riprensione, il detto d'Antagora Poeta, il quale ritrouato dal Rè Antigono nel

propio

propio padiglione à cuocere certi pesci, da lui per troppo curiosità, scoperti, & dimandato per gioco, se pensaua, che Homero, mentre scriueua i fatti d'Agamẽnone, cuocesse de' pesci, rispose; Pensi tù, che Agamemnone, mentre faceua le sue imprese fosse curioso di sapere, come sei tù, se nell'esercito suo si cuocessero de pesci? oue chiaramente notò la troppo curiosità di quello. Et l'altro, d'Agostino Santo, che, dimandando Simplicio Filosofo, che cosa faceua Iddio innanzi, che creasse il mondo: si legge hauere risposto, che Iddio era in vn bosco, oue tagliaua legna, per farne vn gran foco da ardere tutti i curiosi inuestigatori de gli altri suoi secreti. Oue manifestamente deluse il troppo curioso dubbio del Filosofo audace. Essendo dunque tale questa curiosità, quale dipinta l'habbiamo, resta, che i Ceruellini curiosi in ogni parte si rendino degni di biasimo, e di vituperio; tanto più c'hanno il libro del Perche in ogni cosa; ne gli occhi, che vogliono vedere tutte le cose; nell'orecchie, che vogliono sentire la cagione d'ogni cosa; nell'odorato, che vogliono cacciare il naso in ogni cosa; nel gusto, che vogliono trangugiare d'ogni cosa. In somma Seneca nelle epistole, non sà darli epitetti più conuenienti, che di Ceruellini fastidiosi, e troppo stomacheuoli; da quali, per troppo stomaco della natura loro, è forza, ch'io rimoua il mio ragionamento. Seneca.

De' Ceruellini, spuzzetti, sdegnosetti, dispettosi, capricciosi, & stranioli. Discorso XIIII.

IO mi riuolgo non con minore stomaco, à que' Ceruellini, i quali dimandiamo spuzzetti, e sdegnaiuoli; perche sono di così noiosa, e stomacheuole natura, che par, c'habbiano sempre il Reubarbaro in bocca, ò la ruta seluatica sotto il naso. Se ne trouano alcuni tanto dispettosi, e saluatichetti, che vn cenno solo, che non gli vada così per la fantasia, li rende à guisa di tante biscie rabbiosi, & hanno un tosco, vn veleno di dentro troppo insopportabile. Si legge esser stato d'vn Ceruellino di questa sorte Eurilico Filosofo; perche non hauendo vna volta il suo cuoco accommodato la cena all'hora debita, prese lo arrosto, & lo spiedo insieme, e gli corse dietro fin'in piazza, per infilzarlo con dispetto in esso. Speusippo figliuolo d'Eurimodonte apparue ancor lui di cotal Ceruellino, quando, toccando vno per giuoco la coda ad vn suo cagnino; sentendolo abbaiare, lo gettò per dispetto dentro ad vn pozzo. Che diremo di quel Ceruellino dispettoso di Aman, di cui si legge nelle Sacre lettere, che volse crocefigere Mardocheo, perche non li piegaua le ginocchia, come gli altri? Senti quanto gentilmente fu toccato il suo essempio da Dante in que' versi; Essempio d'Eurilico Filosofo. Essempio di Speusippo. Essempio d'Aman. Dante.

Poi pioue dentro à l'alta fantasia
Vn crocefisso dispettoso, e fero
Si è la sua vista, e cotal si moria.

Muoiono appunto questi tali dalla rabbia, e dal dispetto; nè ponno (credo) uedersi le maggior uipere di simili Ceruellini, che s'auẽtano adosso altrui, come solamente si uolgono gli occhi sopra di loro. Ogni cosa gli spiace, ogni cosa gli annoia; & si può dire, che gli putisce, e l'acqua rosa, & il muschio, & il zibetto, &

quanti

quanti odori, e profumi hà la Persia, & l'Arabia insieme. Nel riso sono parchi, nella letitia ritirati, nelle carezze duri, nelle parole affabili ritrosi; & in somma puzzano d'vna grandezza stomacosa da ogni parte. Non era sì stomacosa Boemia alla persona di Marc' Aurelio, come si rendono costoro fastidiosi nelle parole, ne gli atti, nelle maniere, nelle attioni loro in tutto, e da per tutto. Com'io ne veggio vno di loro, subito mi si rammenta la dispettosa Gabrina, le cui strane conditioni descrisse l'Ariosto in quella stanza;

Essempio di Boema dispettosa.

Gabrina dispettosa.

Hauea la Donna (se la crespa buccia
Può darne inditio) più della Sibilla:
E parea, così ornata, vna bertuccia.
Quando, per mouer riso, alcun vestilla;
Et hor più brutta par, che si corruccia,
E che da gli occhi l'ira le sfauilla;
Ch'à Donna non si fa maggior dispetto,
Che quando, ò vecchia, ò brutta le vien detto.

Ouero la moglie di Pinabello: la cui spiaceuole natura dipinse in quella stanza, che comincia;

La moglie di Pinabello dispettosa appresso a l'Ariosto

Quella, ch'à piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda, e sitibonda.

Lo onde, per sommo fastidio de' Ceruellini così spuzzetti, e stranioli, mi volgo finalmente in altra parte; & vò à trouare gli appassionati, & accorati.

De' Ceruellini Appassionati, & accorati. Discorso XV.

POtrebbono i Ceruellini Appassionati, in molti modi, e maniere dimostrare le loro passioni differenti, e diuerse, come d'ira, d'inuidia, di cupidigia, e d'altre assai: ma per hora intendiamo di quelli, che scopreno in varij modi & occasioni la passione amorosa, soggetto de gli animi giouenili, & dalla cieca cupidità troppo miseramente, & infelicemente trasportati; la qual passione dichiarano essi in parole, in cenni, in guardi, in risi, in mutatione di volto, in lettere, in promesse, in messaggi, in presenti, in arme, in liuree, & imprese: oltra gli affetti interni esteriormente espressi, posti da Marsilio Ficino nel commento sopra Platone dell'Amore, cioè, di lagrime, desiderij, lamenti, tristezze, gelosie allegrezze, sfogamenti, ire, vendette, mancamenti, & sentimenti di core; & oltra alcune dimostrationi esteriori, ch'adoperano solo per la cosa amata, Ornandosi, ballando, cantando, suonando, studiando, correndo, saltando, giostrando, e prendendo l'arme per quella: con l'espressione d'alcuni estremi desiderij, cioè, d'andare inuisibili, e trasformati, per possederla; patendo oltra questo per essa scherni, vituperi, ferite, e sopra tutto cruda e dispietata morte: le quali cose tutte danno di non picciola leggierezza, à gli animi graui, indicio, & argomento chiaro, & espresso. Se le parole vanne, & affettate s'hanno da riguardare, coteste non mancano in publico, in secreto; per messi, & per se stessi; dolenti, e liete; timide, e languide, prosontuose, & audaci; lasciue, & otiose; insipide, & artificiose. di ciò ne fano fede le parole di Amnon alla sorella Thamar; quelle de' due vecchioni à

Marsilio Ficino.

Susan-

Susanna; quelle di Oloferne à Giudith; quelle di Dalida à Sansone. Se s'attendono i cenni; questi in ogni luogo ponno dalle persone accorte rimirarsi; in Chiese, in piazze, in contrade, à finestre, à porte, à gelosie, sù balli, sù feste, sù conuiti, con occhi, con mani, con guanti, con faccioli, senza riguardo alcuno d'honore, senza ritegno alcuno di vergogna. Quindi è, che i vanissimi Poeti innamorati hanno ramentati i cenni ne' loro amori; come il Petrarca nel suo, dicendo; Essempio de' ragionamenti amatorij. Petrarca.

Con parole, e con cenni fui legato.

Luigi Tansillo nel suo, dicendo,

D'eterno oblio copriua ogni tormento,
Vn riso, vn cenno, vn guardo, vna parola.

Se si mirano i guardi; non accade ragionare, come siano presti accorti, ladri, ingannenoli, coperti, malitiosi, e lasciui. Per questo Soffocle Poeta introducendo Hippodamia disputare della bellezza di Pelope, l'induce à dire, che nell'aspetto haueua vn lampeggiare d'occhi accortissimo, per cui sentiuasi infiammar l'occhio suo, come s'infiamma tal'hor il ferro appreso il fabro, quando è posto nel mezo della fornace. Così disse il Poeta Toscano de gli amorosi guardi della sua Donna,

E'l bel guardo sereno,
Oue i raggi d'amor sì caldi sono.

Il celeberrimo Pindaro, descriuendo le bellezze, e crudeltà di Theosseno, gli attribuì gli splendenti raggi de gli occhi misti con vn'alma di ferro, e di Diamante, la quale chiamò, anima negra, e da vn fabro composta. Si legge ancora appresso Atheneo, che Saffo ad vno, che dimostraua d'ammirare le belle fattezze, e le belle maniere della persona d'vn'altro, disse, Fermati amico, non riguardare altra cosa, che i gratiosi sguardi de gli occhi suoi: quasi che la principal sede del lasciuo amore sia posta nel solo guardo de gli occhi della cosa amata, come attesta anco Ouidio, dicendo, Pindaro. Saffo appresso Atheneo.

Si nescis, oculi sunt in amore duces.

Et ancora,

Et formosus eras, & me mea fata trahebant,
Abstulerant oculi lumina nostra tui.

Così il dottissimo Giulio Camillo ve la pose nel sonetto, che comincia,

Occhi, che fulminate fiamme, e strali.

Et il Clarissimo Piero Gradinico in quello, che principia,

Occhi, che le più chiare ardenti stelle
Di lume, e di splendor soli vincete:
Occhi, che'l pregio di beltà tenete,
Luci al mondo non son di voi più belle.

Se i risi s'hanno d'attendere, non può narrarsi quanto siano dolenti, lieti, vãni, finti, artificiosi, simulati, e sciocchi. Cotali sorti di risa attribuì il diuino Ariosto alla lusingheuole Alcina in quei versi; Alcina appresso l'Ariosto.

Haueа in ogni sua parte vn laccio teso,
O parli, ò rida, ò canti, ò passo moua.

Et in

Et in quegli altri,

Quinci si forma quel soaue riso,
Ch'apre à sua posta in terra il paradiso.

Se si mirano le mutationi di volto, frequentissime, e diuersissime tu le ritroui: per che hor diuengono lieti, hor malinconici, hor timidi, hor audaci, hor pallidi, hor vergognosi. Per questo Epicharmo Filosofo simigliaua i pensieri lasciui, che causano queste dispositioni esterne, al flusso & reflusso del mare, non stando egli mai quieto, nè tranquillo: ma in continuo moto, come si vede. Le comedie di Terentio, e di Plauto, e quelle de' moderni in mille amanti vani, danno di queste spesse mutationi essempi chiari ogni hora. Se le lettere, e gli scritti s'attendono: nè con più modi, nè con più arti, nè con minor rispetto, nè con manco timore, nè con maggior sicurezza mostrano le passioni radicate dentro al core: scriuendo i pensieri, i desiderij, i concetti, le speranze, i segni, gli auuenimenti infelici, i casi prosperi, lo stato in che si trouano: empiendo le lettere di lagrime, di sospiri, di pene di dolori, di martiri, di sdegni, di querele, di gelosie, con estrema pazzia delle loro mẽti: come si vedono le lettere di Penelope à Vlisse, d'Helena à Paride, di Fillidi à Demofonte, di Arianna à Theseo, di Hero à Leandro: e quelle de' moderni, che non significano altro, che incendi di core, spartimenti d'alme, strali lethali, fiamme del monte Etna, fuochi di Mongibello, lacci d'amore, reti, ceppi, prigioni &, con mill'altre follie, che la penna istessa arrossisce à porle in iscritto. Se i meßaggi, e l'ambasciate si notano: vedesi con che arte, con che secretezza, con che timore, con che aspettatione, con che desiderio, con che fine si mandano, e s'aspettano: le quai cose dimostrano l'acerba passione, & l'infinita pena, che patiscono i miseri.

Epicharmo Filosofo.

Petrarca.

Con questa pena disse il misero Petrarca:

E mi par d'hora in hora vdir il messo,
Che mi mandi Madonna à se chiamando.

Et della misera Bradamante appresso l'Ariosto è scritto,

Se disarmato, ò viandante à piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia.

Se le promesse guardar si deono: O quanto sono grandi, quanto sono ampie, quanto frequenti, quanto lusingheuoli, quanto malitiose, quanto ingannenoli: Vlisse, appreßo à Propertio, mancò della sua promessa alla vaga ninfa Calipso. Helena, appresso à Virgilio, à Deifobo Troiano. Giasone appresso à Ouidio, all'innamorata Medea: però bendisse il Ferarrese Poeta,

L'amante, per hauer quel, che desia,
Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede,
Auiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

Se si notano i presenti di questi innamorati, notasi parimente la sciocchezza, & la miseria della mente loro: perche non solo danno rose, fiori, viole, mazzetti con vari significati d'herbe, de' fili, e delle sete, che li cingono intorno: ampolle d'acque odorifere, vasetti di profumi, scatolini di muschio: ma vezzi, anella, manigli, pendenti, collane, faldiglie tessute d'oro, e di seta, di grandissimo valore, dissipandola

do la robba, & insieme distruggendo se stessi. Scriue Heraclide Pontico, che Pericle Olimpio consumò quasi tutto il suo in presentare Aspasia Magarese sua fauorita. Claudiano Poeta nel libro de Raptu, induce Marte, & Apolline, Proci di Proserpina, pria, che da Plutone fosse rapita, con presenti, & doni tentar d'hauerla in quei versi: Heraclide Pontico.

Personat aula Procis, pariter pro virgine certant,
Mars donat Rhodopen, Phœbus largitur Amiclas. Boccaccio

Giouanni Boccaccio in vna sua nouella meschia ancor lui i presenti d'vn vano amante, ad arte fatti, dicendo: Et per poter hauere dimestichezza di Monna Belcolore, à botta, à botta la presentaua. Se si considerano l'arme, ò in sopraueste, ò in scudi, ò in cimieri, la moltitudine, la uarietà, l'inuentione, i significati, scoprono quanta cecità, quanta pazzia regna in loro. Chi porta vn core, chi vn pomo, chi vn Cupido, chi vno strale, chi vn laccio, chi vn ceruo ferito, chi vn' Armellino, chi vn incude, chi vn monte, chi vna fiamma, e chi questa, e chi quell'altra cosa: come si legge appresso l'Ariosto hauer portato la dolente Bradamante, come disperata del suo Ruggiero, li tronchi di Cipresso arbore, che vna volta tagliato, mai più si rinfrāca: volendo inferire la disperatione, & la voglia, c'haueua allhora di morire. D'Alcibiade, giouane Atheniese, si legge, che portaua nello scudo il Dio Cupido col fulmine in mano, significando gli estremi incendij d'amore, che patiua. Se si mirano le bellissime liuree, di varij, e diuersi colori sparse, non può vedersi follia maggiore. Il pallido (come elegantemente scriue il dottissimo Alciato ne gli Emblemi) scuopre la pallidezza de gli amanti: il bruno il dolore, e la mestitia, perciò disse il Petrarca: Inuentione di Bradamante disperata. Essempio d'Alcibiade. Petrarca.

E così auuien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto'l contrario manto
Ricuopre con la vista hor chiara, hor bruna.

Il verde denota viuacità, come il medesimo disse,

Per far sempremai verde i miei desiri.

Il purpureo la priuatione della vita: quindi Homero chiamò la morte purpurea, per causa del sangue condesato. il che imitando Virgilio, scriue, Homero. Virgilio.

E l'anima purpurea mandò fuori.

Se l'huomo guarda le imprese, vedrà le maggior sciochezze, le maggior vanità, che siano al mondo, come in quella del Camaleonte, qual finse vn'amante col motto preso da vn verso del Petrarca, che diceua. I perche non della vostr'alma vista? desiderando pascersi della vista della persona amata, come si pase il Camaleonte dell'aria. E quell'altra di colui, che amando vna Signora Violante, tolse per corpo vn mazzo di viole, con queste parole: [Sola mihi redolet:] intendendo per quel mazzo la Signora, appo lui così cara, & così pregiata. Io non dirò quāte lagrime gettano gl'infelici: che le lagrime di Didone per Enea; quelle di Briseide per Achille; quelle di Andromeda per Perseo; quelle di Tisbe per Piramo; quelle di Meleagro per Atalanta; quelle di Hemone per Antigone; quelle di Herode per Marianne; sono amplissimi testimonij appresso tutto il mondo. Non dirò i lamenti, e le querele sparse di cocenti sospiri, ch'accendono l'aria, perche Lagrime di diuersi. Lamēti di diuersi.

Nasons

Nasone ne fa fede chiarissima per Corinna; Catullo per Lesbia; Propertio per Cinthia; Tibullo per Delia; Licinio per Quintilia; Terentio Varrone per Leucadia; Ortensio per Martia; Dante per Beatrice; il Petrarca per Laura.

Anassimandro. Non dirò le tristezze, & le afflittioni, perche (come dice Anassimandro) i piaceri di Venere non apportano altro all'huomo, che penitenza; & la pittura di Cupido, con l'arco in mano, e le saette, non significa altro, che gli stratij, e le pene, che dona a' suoi seguaci, il che dichiarò benissimo il Petrarca in quel Sonetto;

Petrarca.

Per far vna leggiadra sua vendetta,
E punir in vn dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco ripese,
Com'huom, ch'à nuocer luogo, e tempo aspetta.

Tacerò i desiderij, perche questi mai sono satij, nè mai riceuono fine, come benmanifestò il Guglia in quel Sonetto;

Il Guglia.

Quando fia mai quel giorno, ò Fili altera,
C'habb'io per te, d'hedra le tempie cinte,
E che in oblio tu ponga e Gigia, e Minte,
Dal van pensier, per cui mi sei sì fera.

Essempi di Gelosi. Tacerò le gelosie, perch'egli è noto quello, che adoperò il geloso Vulcano per Venere, la qual colse insieme con Marte nella rete. Quello, che fece Circe figliuola del Sole, à Scilla Ninfa amata da Glauco Dio marino, auuelenando il fonte, doue era solita di lauarsi, per gelosia. Quello, che fece Dirce alla giouene Antiope, legandola co' crini al collo d'vn toro, per isfogare il dispetto, c'hauea seco, per hauerli rubbato il marito. Tacerò le allegrezze vane, e fallaci, c'hanno da' incontri, da' saluti, da' cenni, da' sguardi, da' risi, da relationi, da' auuisi, e da mil-

Angelo di Costanzo. l'altre occasioni, che occorrono, come benissimo dichiarolle Angelo di Constanzo in quel Sonetto;

Nouo pensier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta giogia ad alcun mai diede amore;
Di far tornarmi in seruitù ritenti:
Io, che per proua sò, quanti tormenti
Mesce nel dolce tuo l'empio Signore;
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.

Tacerò gli sfogamenti, perche si sà quanto si sfogano in parole, & in scritti questi miseri amanti, chiamando la persona amata, perfida, crudele, ingrata, fera, spietata, Orsa nouella, empia tigre, acerba leonessa; con mill'altri epitetti, di marmo, di diamante, incude, d'aspide, solo per isfogare l'acerba passione c'hanno di dentro, perche di ciò ne ponno fare aperta testimonianza le Arianne, le Olimpie, le Bradamanti soggetti particolari appo i detti Poeti di cotai sfogamenti. Tacerò l'ire, che mostrano nelle parole, ne' gesti, ne gli occhi, nel volto, nel fronte in molte occasioni particolari, perche assai bene spiegò cotesto il Petrarca in quel Sonetto,

Petrarca.

Geri,

Geri, quando tal'hor meco s'adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera.

Anguillara. *Tacerò le vendette, perche pur troppo si sà quanto si bramano, & quanto si mettono ad effetto, il che esplicò benissimo l'Anguillara in q.la stanza, che comincia,*

Torna con le noue armi à la vendetta,
E troua il biondo Dio non meno altiero
Tosto l'aurato stral tira, e saetta
Il cor al forte, & oltraggioso arciero.

Martiale. *Tacerò similmente i mancamenti, e suenimenti di core, poiche Martiale Poeta dimostrogli ottimamente in quei versi:*

Quicumque ille fuit puerum qui finxit amorem,
Non ne miras putas hunc habuisse manus?
Is primum vidit sine sensu viuere amantes,
Et leuibus curis, multa perire bona.

Gli ornamenti poi della persona, le vesti sfaggiate, le diuerse maniere d'habiti politi, passano i termini in loro, e con tanta cura attendono alle chiome, al viso, alla fronte, alle mani, per farle belle, che il mondo ne resta non solamente ammirato, ma stupito. O pazza giouentù, ò anni troppo miseramente, & infelicemente spesi. Quindi è che Ouidio Poeta auuertendo le donne da questi giouani sì affettatamente ornati disse; Ouidio Poeta.

Sint procul à vobis iuuenes vt femina compti.

Et in vn'altro luogo auuertēdo per lo contrario i giouani dalle Donne, tāto maestreuolmente polite, disse,

Ad mea decepti iuuenes præcepta venite,
Quos ferus ex omni parte fefellit amor.

Canti de' vani amanti. *Le cantilene diuerse parte gioconde, parte dolenti, de' stolti loro pensieri danno indicij espressi, come dimostrarono li Proci di Penelope, sperando alle loro voglie di tirare col canto le sorde orecchie della pudica donna, e lo sciocco Polifemo, che sperò, col cāto raddolcire la mēte della sua vaga, e bella Galatea. I balli sono lasciuie mere: come quei de' Fauni, de' Satiri, de' Pastori, delle Ninfe, descritti da' Poeti: come quei di Diana appresso il fiume Eurota, posti nell'Eneida di Virgilio. Gli suoni sono vanità espressa; come quelli d'Orfeo per Euridice, di cui parlando il Mantoano Poeta nel sesto disse:* Suoni de' vani amanti.

Si potuit manes accersere coniugis Orpheus
Threicia fretus cithara, fidibusq; canoris.

E quelli della formosa Lamia, che inescarono le orecchie del Rè Demetrio, come scriue Plutarco. Gli studi sono mere dissolutioni di poesie; di Stanze, Sonetti, Madrigali, canzoni, Ballate, Sestine, Terzetti; di lettere amorose, libri lasciui, compositioni inutili, affatto affatto, come hanno mostrato tanti moderni, e mostrano tuttauia; non hauendo altro diletto, nè diporto alle loro pene che chiudere in vn Sonetto la crudeltà di Vittoria, la fierezza di Domitia, l'ingratitudine d'Olimpia: e far che Echo risuoni le dolenti note ne' caui specchi, nelle oscure grotte, ne gli antri carichi di tenebre, e d'horrore. Corrono vanissimamente, si come

si come Athalanta nel corso conteſe con Hippomene Saltano à guiſa d'vn'altra Herodiade vana, e diſſoluta. Giostrano; come Enea per Lauinia contra Turno, appreſſo Virgilio. Et Neſſo Centauro; & Hercole per Deianira appreſſo à Seneca.

Pigliano l'arme per la coſa amata; come Oreſte contra Pirro per Herminoe, Pi-
Propertio *rithoo contra i Centauri per Hippodamia, la quale Propertio chiamò in lingua Greca Pſchomachen, ſignifica coſa acquiſtata pugnando. Menelao contra i Troiani per Helena la bella. Hanno nel penſiero d'andar inuiſibili, cercando di trouar l'Elitropia d'Alberto, i ſecreti di Pietro d'Abano, & gli ſcongiuri de' Demonij, come faceua l'amante di Fauſtina. Si trasformano molte volte meglio che ſanno, per ottenere ſotto diuerſa forma la coſa amata: come Gioue ſi mutò in Toro per Europa, & in pioggia d'oro per Danae; Hercole in femina filatrice per la Regina de' Lidi. Quindi riceuono ſcherni; come Echo da Narciſo; Marte da Ilice; Vituperi come Tarquinio per Lucretia. Ferite, come i figliuoli d'Egiſto dalle figlie di Danae. La morte finalmente; come Alcibiade per Timandra; Priamo per Tisbe, Antonio per Cleopatra: Filide per Demofonte, Deianira per Hercole, Saffo per Faone: & così queſti ceruellini appaſſionati, & accorati hanno delle loro vanità nel fine, vna conueneuole, & giuſtiſſima mercede.*

Ceruelluzzi.

De' Ceruelluzzi otioſi, e pegri. Diſcorſo XVI.

DA poi c'habbiamo ragionato aſſai di tutte le ſpecie de' ceruellini; biſogna cõſeguentemente far tranſito alle ſpecie de' Ceruelluzzi, e ritrouare in prima gli otioſi, e pegri, à' quali habbiamo aſſignato il luogo principale nella diuiſione gene-
Pitagora. *rale poſta di ſopra. Occorrono adunque nel primo aſpetto fra' ceruelluzzi gli otioſi, e pegri, i quali non vogliono riſoluerſi à coſe d'alcuna conſideratione. O quanto ſono degni coſtoro di biaſimo, e vitupero. Non può vederſi la maggiore infelicità d'vn'ingegno otioſo. Pitagora predicaua douerſi rimouere molte coſe dal mondo: la luſſuria dal ventre, la ſeditione dalla città, la diſcordia dalle caſe, e da gli ani-*
Dante. *mi la ſonnolentia, tiepidità, che regna in loro. Il dottiſſimo Dante nel Purgatorio eccita queſti ingegni otioſi dall'ignauia, inertia, dicendo:*

Ratto ratto, che'l tempo non ſi perda.

Empedocle. *Per queſto Empedocle chiamò l'otio vna perdita di tempo irrecuperabile. Con-*
S. Matteo. *queſta intentione maledì Noſtro Signore in San Matteo quel fico otioſo, e ſenza frutti: la onde ſubito diuenne arido, e ſeco. Il Sauio ne' Prouerbi manda l'otioſo alla formica, dicendo, [Vade piger ad formicam;] acciò prenda l'eſſempio da quella, di fuggir l'otio, e la pigritia di queſta vita. Ariſtotele, nel decimo libro de gli animali, arguendo l'accidia di coſtoro, diſſe, [Nullum ens naturale natum eſt otioſum.] quaſi che voglia dire, che imperino dalla natura, nelle ſue operationi niente otioſa, perche, [Nihil otioſum eſt in natura,] dice egli più chiaramente nel ſecondo della Metafiſica. Stoltiſſimo chiama Salomone ne' Pro-*
Seneca. *uerbi, vno che ſi dia in preda all'otio, dicendo, [Qui operatur terram ſuam ſatiabitur panibus: qui autem ſectatur otium, ſtultiſſimus eſt.] Seneca nell'epiſtole chiamò l'huomo otioſo, un'huomo morto, dicendo, [Otium ſine litteris mors eſt, &*

viui

viui hominis sepultura.] *Quest'otio vitioso, che ritira l'huomo dalle vigilie, da gli studij, dalle fatiche, & da tutte le lodeuoli operationi, & che nasce da viltà propriamente d'animo, è cagione di molti mali insieme, come di lasciuia, di gola, & di vanità, & d'altri infiniti peccati, à quella guisa, che l'acqua ferma, & otiosa delle paludi, & de gli stagni non causa se non rane, serpi, & mill'altre corruttele. Quindi il Petrarca, per detestarlo disse;*

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Detto di Catone.

Quindi medesimamente soleua dire Catone, che gli huomini col far nulla, imparano à far male. Detto di Mercurio ti imegisto

E Mercurio Trimegisto disse, che l'huomo otioso diuenta vna bestia, perche in lui solamente predomina il senso, come fa nelle bestie. Essempio di persone danneggiate dall'otio

E' di grandissimo danno ancora questo otio maladetto; come l'essempio ci manifesta in Sansone il quale vien legato, mentre ch'ei dorme fra le ginocchia di Dalida. Iona dormendo otiosamente nella naue, resta da' marinari quasi sommerso. e Sisara dormendo nel letto di Iahele, con vn chiodo, che la donna, al suo mal vigilante, gli ficcò dentro al ceruello, rimanè in vn tratto all'improuiso vcciso e morto: per la qual cosa, io conchiudo, che ottima cosa sia il fuggire quest'otio, e cercare di cauar questo chiodo fuori del ceruelluzzo di costoro con le tanaglie di quelle parole, che sono scritte in Sã Matteo: [*Quid hic statis tota die otiosi?*] *e tanto più, che irrugginisse gli animi, infetta le menti, tiene i corpi aggrauati, & non è se non di perdita, e di danno in tutte le occasioni all'huomo.*

De' Ceruelluzzi morti, stupidi, insẽsati, e balordi. Discorso XVII.

HAnno il secondo luogo nel Theatro fra' Ceruelluzzi, quelli, che il volgo chiama communemente Morti; & sono di quegli huomini, che non sanno, nè parlare, nè rispondere, nè deliberare, ò discorrere in cosa alcuna; & appaiono propriamente come insensati, e morti; all'opposito di quei viuaci, pronti, e sueghiati nelle operationi loro. Animali muti gli chiamò Diogene: perche in loro ammutisse la lingua, e la ragione insieme, le quali cose, nè à tempo, nè à bisogni sanno adoperare. Tale si legge essere stato il ceruello d'vn certo Baga, di cui, racconta vn dotto, esser nato il prouerbio; [*Vt Bagas constitisti,*] *tanto stupido, e morto, che pareua vna pietra insensata in tutte le sue attioni.* Essempio di Baga.

Chi non dirà, che questi siano ceruelluzzi da tre al soldo, poiche non vagliono cosa alcuna, nè per se stessi, nè per altri? Huomini venuti dalle Indie li chiama il volgo; perche paiono proprio di quegli Antipodi, che pongono le relationi de' Giesuiti. Io mi ricordo hauer letto l'essempio d'vn Caualier di questa sorte, al quale essendo proposto in vna congregatione, che discorresse vn poco ancor lui (perche tacẽdo, era tenuto per sauio) intorno al modo di espugnare il Turco, come huomo stordito, stette buona pezza di tempo ad aprire le labra; & all'vltimo, non sapendo discorrere, con riso di tutti, disse che se gli perdonasse, perche egli nõ era mai stato in Turchia. Essẽpio di vn caualiere insensato.

La proprietà di questi tali è di rimanere, nell'occorrenze, in viso pallidi, & essangui, tremuli nelle mani, muti nella lingua, stupidi nell'intelletto, scemi nella memoria, e statoe morte, e senza spiriti in ogni sorte d'operatione. però non hauendo in loro parte alcuna lodeuole, passiamo à ragionamento d'altri quanto prima.

De' Ceruelluzzi Goffi, insipidi, sgratiati, melensi, e sciagurati. Discorso XVIII.

Ritrouiamo vn'altra sorte di Ceruelluzzi, quali sogliamo nominare communemente Goffi, e sgratiati: la gofferia de' quali si dimostra massimamente nella ponderatione dell'intelletto, & nella compositione delle parole. Di ceruelluzzo goffo si dimostrò quell'Abbate appresso al Cortigiano, che proponendoli il Duca d'Vrbino d'essere in gran pensiero, e fastidio, perche non sapeua doue luogare il terreno cauato de' fondamenti d'vn suo palazzo, rispose, che facesse cauare vna fossa appresso, nella quale lo chiudesse: e soggiungendo il Duca, doue porremo poi quel, che dee trarsi da quella fossa? rispose, Vostra Eccellenza la faccia cauare tanto grande, che l'vno, e l'altro capisca? non s'auuedendo, che quanto più se ne cauaua, tanto maggiore riusciua al Duca la cura di luogarlo. Non fu minore quella di quel Grammatico, ò Pedante da Castel San Giouanni appresso à Piacenza, al quale, troppo vago del suo sapere, essendo proposta vna contraditione apparente in due passi; l'vno di Virgilio, che dice;

Esempio di vn goffo appresso al Castiglione.

Goffezza d'vn Pedante.

Tu ne cede malis: sed contra audentior ito.

Oue mostra, che debbiamo incontrare i mali allegramente. l'altro di Cato, che dice: [*Rumores fuge,*] Oue manifestamente vuole, che noi fuggiamo; doppo vn lungo pensare rispose; Fermateui di gratia vn poco, e lasciatimi trouare il verbo principale. Sgratiatissimo nella compositione delle parole apparue quello scolar Lombardo, che douendo ringratiare, nello studio di Siena, l'Assistente delle sue Conclusioni, per la fatica di quello, disse; Io resterò (Signore) di far cerimonie di parole con voi, perche s'io vsassi questa simonia (volendo dire Cerimonia) quelli della mia patria direbbono; vedi che sier huomo, che è stato in Siena vn'anno, e vuol fare del Toscano così in vna botta. O ceruelluzzi veramente da Babbuini. Questi sarebbono buoni da mandare per ambasciadori alle Indie nuoue; perche hanno maggior conformità con le genti di quel paese, che con gli huomini di questo.

Goffezza d'vn scolare.

De' Ceruelluzzi timidi, irresoluti, intricati, & inuiluppati. Discorso XIX.

Ma doue sono quei Ceruelluzzi, che dimandiamo timidi, irresoluti, & intricati? quanta abondanza n'è hoggidì al mondo di costoro, che, come hanno da parlare, ò da discorrere, ò dare il giudicio loro in vna cosa, pare c'habbino à passare à piedi il mare rosso, tanto si trouano spauentati, & inuiluppati. Di Theagine si legge, c'hebbe tanta superstitione di timore, che teneua in casa il simulacro della Dea Hecate, che è sopra le risposte; & non voleua mettere il piè fuori della porta auanti che si fosse con quella consigliato, dubitando di non inciampare ogni hora. Così sono costoro, perche in ogni cosa temono, e tremano fuori di proposito in mille occasioni; facendo verificare di loro quel detto del Profeta; [*Trepidauerunt timore, vbi non erat timor.*] Hanno costoro il male della paralisia nel ceruello, che è simile al moto dell'ottaua sfera, chiamato moto di trepidatione,

Essempio di Theagine.

Dauid.

pidatione, perche tremano al proferire d'vna sillaba sola, ò d'vn'accento, come se fosse il passo del Furlo, di sì noto spauento à quei che vanno verso Roma. Il Leone, per altro audacissimo animale, è notato di animo vile, perche, secondo Plinio, à veder la coda, & la cresta, & à sentire il canto del gallo si commoue, & impaurisce: & non sarà di biasimo degna l'immensa viltà dell'huomo quando in picciolissima cosa rimanga tutto sbigottito, è morto? Fra celebri precetti di Pitagora, ritrouasi questo assai misterioso; Non deuorare il core, per cui molto altamente intese l'ardire, che regna nel cuore dell'huomo, come in seggio suo naturale: male osseruato da costoro, che veramente ponno dimandarsi huomini senza core, e senza debita audacia, & ardimento. Aristofane, & Luciano schernischino meritamente vn certo Pluto, qual dicono esser stato talmente timido, che vna mosca, volando, l'empieua di paura. dall'altra parte Lacedemoni con ragione cacciarono da' confini loro Archiloco Poeta, perche, timido, e pauroso, scrisse, esser meglio gettar lo scudo, che morire; contra il precetto militare de' Romani, che alla loro giouentù commandauano; [Aut cum hoc, aut in hoc.] Significando, che douessero hauere à memoria, ò di tornar con lo scudo dalla battaglia, ò morendo, esser portati dentro in esso. Però leggesi appresso à Valerio Massimo, che Epaminonda Thebano, ferito in vna pugna à morte, dimandò sopra ogni altra cosa, se lo scudo era saluo: & intendendo di sì; lietamente spirò di questa vita. Essendo adunque la viltà compagna di costoro, e la paura sorella: non ponno con honore entrare in schiera de gli animi honorati: ma rimangono da codardi, e vili nel cerchio de' meschini, da tutti meriteuolmente delusi, & auuiliti. In questo numero di viltà fu posto Aristogitone da Focione Atheniese appresso à Plutarco: & il vilissimo Martano appresso l'Ariosto, in quella stanza;

Il popol tutto al vil Martano infesto
L'vn à l'altro additandolo discopre.

Et in quell'altra,

Veduto ciò Martano, hebbe paura,
Che parimente à se non auueniss'e.

La onde partendo dal ragionamento vile di questi tali, anderemo à trouare altri Ceruelluzzi delle seguenti specie.

Effetto di paura appresso à Plinio.

Archiloco scacciato da' Lacedemoni.

Epaminonda appresso à Veler. Massimo.

De' Ceruelluzzi deboli, bassi, infermi, ottusi, e rozzi.

Discorso XX.

NOn tacerò già quanto siano auuiliti quei Ceruelluzzi, quali chiamano le genti deboli, ottusi, e rozzi, il che procede da difetto di giudicio, e d'intelletto, per lo quale non ponno capire, se non pochissimo, & cose leggierissime, e di basso intendimento. Fù Serapione pittore della razza di questi, percioche in tutto il corso di sua uita dipinse Scene da Comedie, nè mai puote dipingere un'huomo, ò vna figura oue potesse notarsi l'artificio, & l'ingegno del suo maestro. Fù così debole, & rozzo l'ingegno di Filonide, che diede luogo al prouerbio, [Indoctior Philoni-

Essempio di Serapione pittore.

Ingegno di Filonide.

Philonide;] mentre si ragiona de' Ceruelluzzi ottusi, e poco capaci di lettere, ò di discipline d'alcuna sorte. Per questa cagione Aristotele, desiderando tre cose all'huomo docile, vi pose prima l'ingegno, secondo l'essercitatione, terzo la disciplina. Questo istesso, come necessario in prima, pose Quintiliano dicendo: [Testandum est nihil præcepta, atque artes valere, nisi adiuuante natura.] Che cosa può fare vno di questi Ceruelluzzi ottusi per natura? quasi niente. E però si come la scienza a' scienti dal prudentissimo Socrate fu posta per sommo bene, così per sommo male a' rozzi è posta quella inhabilità naturale, c' hanno, à capire le scienze, le discipline, & le arti.

Aristotele

Quintiliano.

Socrate.

De' Ceruelluzzi smemorati, trascurati, e detti ceruelluzzi di gatta. Discorso XXI.

VN debolissimo seggio dentro nel Theatro possedono quelli che noi costumiamo di chiamare quasi prouerbiosamente, Ceruelluzzi di gatta; i quali così communemente si dimandano, per la trascuragine del giudicio, & per la poca memoria, quale ritengono in loro in tutte le occorrenze. Marco Tullio fa mentione della trascuragine grande di Curione, quale in giudicio si scordò tutta la causa principiata affatto affatto. Seneca scriue, Caluisio Sabino essere stato così trascurato di ceruello c' hora si scordaua il nome d' Vlisse; hora d' Achille, hora di Priamo, quantunque di loro hauesse ottima conoscenza. Scriue Filostrato, che Attico figliuolo di Herode Sofista, fu di giudicio, e di memoria così destituto, che mai puote imparare l'alfabeto, nè ritenersi à mente vn carattere di quello. Per vn' essempio memorabile, e grande narra il Testore, che i Thraci sono di memoria tanto infeconda, e d' vna obliuione tanto strana, & d' vn' ingegno tanto ottuso, che non ponno passare il numero quatternario, & arriuare al cinque, senza scordarsi, ò fallare in qualche foggia, e maniera. Disse vn faceto ingegno di questi ceruelluzzi vn bellissimo motto, dicendo, che questi tali hanno beuuto dalle fascie al fonte di Boctia; percioche scriue Isidoro, in quella Prouincia ritrouarsi vn fonte, il quale manda in obliuione ogni cosa, e pone in dimenticanza quanto la persona prima s'hauea recato alla memoria. Hor sia parlato à sufficienza di questi smemorati; e volgiamo il parlare in altra parte.

Essempio di Curione appresso à Tullio.

Essempio di Caluisio Sabino appresso à Seneca.

Attico appresso à Filostrato.

Essempio de' Thraci appresso al Testore.

Motto di vn faceto ceruello, Isidoro.

De' Ceruelluzzi sciocchi, & scempi. Discorso XXII.

SVccedono doppo questi, quei Ceruelluzzi, che siamo soliti di chiamare sciocchi, scempi, secondo il consueto parlare di tutto il volgo, i quali si scoprono per tali in molti modi, e maniere. I Psilli popoli sono meritamente derisi da Herodoto nel quarto libro delle sue historie, perche presero l'arme (dice egli) contra il vento Austro, troppo solito, e consueto ogni anno à molestare col suo soffio, la loro regione, à esso sottoposta. Vedi di gratia, che specie di sciocchezza. Vna certa vecchiarella, Acco da' Greci chiamata, era solita à vno specchio di consabulare con la sua imagine (tanto era scempia) come se stata fosse famigliar

Psilli popoli sciocchi appresso à Herodoto.

Acco scempia.

migliar commercio di ragionamenti con un'altra donna. Vn'altra sciocchezza pone Luciano di uno chiamato per nome Corebo Frigio; il quale andaua spesso alla marina, à noverare l'onde spumose, nel maggiore movimento, che facesse il mare. Amfistide fù uno tanto scempio, e sciocco, che non sapeua s'era nato di padre; & si struggeua à sentirlo dire, & affermare da gli altri. Melitide per huomo assai sciocco, e scempio fu celebrato dal dotto Homero, perche venne à porgere soccorso à Priamo quando già la città di Troia era stata disfatta, e rouinata; onde è nato il prouerbio. [Melitidis auxilium.] ch'è poco differente da quello, che usiamo communemente, quando diciamo; soccorso di Pisa; parlando d'un soccorso uano, e sciocco. Dimostrasi adunque la sciocchezza di questi ceruelluzzi, per gli antedetti, esser locata, e posta nella fantasia, ripiena di melonaggine, c'hanno in loro; della quale rise il Boccaccio a un proposito, in una sua Nouella, dicendo quelle parole. Il grand'amore, ch'io porto alla uostra qualitatiua melonaggine da legnaia. Scempij.

De' Ceruelluzzi scemi, e sori. Discorso XXIII

VN'altra specie di Ceruelluzzi, è quella, che si chiama de' scemi, e sori; i quali, dal parlare, e procedere, dimostrano appunto di ofrare e quanto di si possa. Giouanni Boccaccio, in una sua Nouella pone l'essempio di una femina di cotal sorte, & per tale da un Frate Alberto conosciuta, dicendo, Frate Alberto conobbe incontanente, che costei sentiua del scemo, cioè, ch'era poco prattica, & poco sauia. Si legge d'vn certo Zenofante, che fù di ceruello in modo scemo, che quantunque s'isforzasse alle volte di contener le risa, nondimeno fra poco bisognaua, che ridesse. Boccacio. Essempio

Questi sono di quelli, ch'arguisce il Sauio nell'Ecclesiastico, dicendo: [Fatuus in risu exaltat vocem suam.] E d manda, nel libro de' Prouerbi, questi scemi, col vocabulo commune de' stolti, quando dice, [Os fatuorum ebullit stultitiam.] Non fu dissimile vn puntino da cotesti il misero ceruello di Parmenisco, del quale racconta Atheneo nelle cene de' suoi sapienti, che hauendo perso il riso, & uenendo nell'Isola di Delo, dou'era il simolacro della Dea Latona, madre d'Apolline, al quale era dicata l'Isola; come vide vna statua di legno della Dea, qual pensaua, che fosse almeno di Bronzo, subito aperse la bocca al riso, con subita marauiglia di tutti i circostanti. Hora mancando costoro dall'usato seno, sarebbono, più tosto degni d'hauere un letto nell'h spedale de' pazzi, che possedere vn seggio dentro in vn Theatro, però hauendoli noi, per pietà solamente, e mera compassione, dentro accettati; diamo per l'istessa ragione, albergo à quelli ancora, che si chiamano ceruelluzzi busi, & Vnti della consuetudine del parlare quotidiano. Salomone. Essempio di Parmenisco.

De' Ceruelluzzi busi, & vuoti. Discorso XXIIII.

Ceruelluzzi. SOno i Ceruelluzzi Busi, & vuoti di molto maggior imperfettione, che gli scemi; perche con atto più intenso, e più spesso, & quasi in tutte le occorrenze fanno dimostratione del pochissimo senno, che alloggia in loro. Scriue Filemone Filemone Poeta di quel ceruel buso, che in Samo prese cotanto amore à vna statoa d'vna vergine, formata da Cteſicle, che giorno, e notte; e per freddo, e per caldo, e per pioggia, e per venti: andaua dileguando nella sola visione dell'amata imagine, à lui sì grata, e cara. Però Valerio Massimo viene à notare l'istesso Val. Mas. Autore non meno di ceruel buso; perche nel raccontare il fine della vita sua, dice: che morì per vedere vn giorno, che à vn conuito preparato, vn'Asino si mangiò tutti i fichi, quali erano stati i primi à porsi in tauola, come si costuma.

Essempij diuersi. Che diremo del ceruel buso di Pasife, la qual s'accese del'amore d'un toro, come narra Virgilio, tanto cocentemente? Che diremo d'Alchida Rhodiano ch'entrò volontariamente in pollutione con vna statoa di marmo? Che diremo di Ciparisso, che spirò di questa vita per amore d'vna cerua? Che di Passieno Cripo, che parse vn Moro, e l'abbracciò più volte, come se fosse stato vna bellissima donna, di cui si fosse acceso? Che dirò del folle amore di Narciso, che, contemplando al fonte la bella, e fauorita imagine sua, arse di quella insopportabilmente, & per essa, dal duol trafitto, miseramente morì? il che diede occasione al giudicioso Spirito dell'Anguillara di formar quei bei versi;

La vaga, e bella imagine, ch'ei vede,
Che'l corpo suo ne la fontana face,
Che sia forma palpabile si crede,
E non ombra insensibile, e fallace,
In tutto à quell'error si dona, e cede,
E di mirarla ben l'occhio compiace,
E l'occhio di quell'occhio acceso, e vago
Gioisce di se stesso in quella imago.

Hor lasciamo il ragionamento di cotesti, e passiamo à fauellare alquanto de' Ceruelletti, ritrouando fra' primi i Ciarlieri, e linguacciuti.

De' Ceruelletti, ciarlieri, linguacciuti, e mordaci. Discorso XXV.

Ceruelletti. SOno i Ciarlieri linguacciuti, e mordaci, quelli, i quali nè con tempo, nè con modo, e troppo inconsideratamente alle volte, & più spesso di quello, che si dee, costumano di parlare; vsando la lingua con indebite occasioni, & necessità inconuenienti. Cotesti vengono chiamati stolti dal Sauio, il quale nell'Ecclesiaste dice, [*In multis sermonibus inuenitur Stultitia.*] Non può dirsi quanto la lingua di questi tali sia bisimata da tutti gli Auttori del mondo. Aristotele nel se-
Aristot. condo de gli animali disse, che l'huomo, à comparatione di tutti gli altri membri

del

del corpo, ha la lingua picciola, perche la natura la ritirata, acciò, come pusilla, di rado si scopra. Biante Filosofo diceua, che di porte doppie era stata chiusa, & serrata la lingua dalla natura, cioè, delle labra, & de' denti, perche se ne stesse come in fortezza sicura, senza mostrarsi fuora. Biante. Io mi ricordo hauer letto, che Solone era solito di dire. Essendo tu loquace, che cosa sei, se non città senza muro, casa senza porta, naue senza gouerno, vaso senza coperchio, e cauallo senza freno? Socrate (riferisce Laertio) diceua, due cose douersi imparare al mondo bene; il ben parlare, & il ben tacere. Solone. La lingua appresso gli Egittij fù Hieroglifico di Mercurio per questo; perche, essendo Mercurio sopra le scientie, voleuano significare, che la lingua s'hà da doperare sagiamente, e nò temerariamente, come l'usano i loquaci. Con questo significato Orfeo ne gli Hinni chiamò l'istesso Mercurio prononciatore della parola. Senocrate Filosofo diede fra gli altri documenti, questo; che l'huomo udisse assai, & parlasse poco, dicendo, che la natura per questo fine haueua dato due orecchie, & vna lingua sola. Egittij. Gli Essei, che era vna setta principale fra gli Hebrei, con questo fine commandauano il silentio à tutti quelli, che di fresco entrauano nella scuola loro. I Pitagorici (come riferisce Gierolimo Santo) per cinque anni imponeuano il tacere a' suoi incipienti. Gli Egittij (come narra Platone nel libro delle sue leggi) dipingeuano in scuola vna lingua, diuisa per mezzo da vn cortello; volendo significare, che il souerchio parlare fosse rimesso dalle labra humane. Non si ponno conuenire gli vitij, che sono compagni a questa lingua: nè i danni, c'hanno origine, e dipendenza da quella, il mormorare, il detrarre all'altrui fama, lo vaneggiare, il beffar altri, il bestemmiare, l'adulatione, lo spergiuro, la bugia, le accuse inique, le contentioni, le risse, le discordie, le minaccie, gli oltraggi, tutti sono gli amici, & i famigliari di essa. Esopo. Per questo Esopo col suo giudicio, comperando per commissione del suo padrone, la peggior carne di beccaria, la lingua tolse. Ouidio. Ouidio Poeta nelle Metamorfosi la chiamò, veneno dell'huomo, dicendo;

Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.

Secondo Filosofo la chiamò, Vn flagello, & vn gastigo de gli huomini del mondo. Perciò Virgilio attribuì a Sinone Greco, di lingua pestifera, la ronina di Troia, oue dice;

Iam seges est, vbi Troia fuit, resecandaque falce.

Che accade ragionar de' danni causati dalla lingua? Theocrito Chio non fù dal Rè Antigono vccifo, per l'estrema licenza del suo mordere? Archiloco non fù bandito da' Lacedemoni per questa sfrenata mordacità medesima? Calistene non fù giudicato da Alessandro alla morte, per il suo troppo licentioso parlare? Tantalo per la sua lingua troppo loquace, non è egli finto da Ouidio, esser stato da' Dei condannato à vna perpetua sete, mentre dice; Essempij.

Quærit aquas in aquis, & poma fugacia captat
Tantalus, hoc illi garrula lingua dedit.

Non fingono i Poeti, per questa istessa, il Corno essere stato mutato di bianco in negro? Che le Donne furono cangiate in Gaze? & che Batho loquace, che riuelò il furto di Mercurio ad Apollo, fù per ciò trasmutato in pietra? All'ulti-

mo, il dottissimo Dante, nel suo inferno, pone fra gli altri, la turba de' loquaci da vari colpi di Spada tagliati dal Demonio, e diuisi, dicendo;

Vn Diauolo è quà dietro, che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della Spada,
Rimettendo ciascun di questa risma.

Bisogna adunque fare vn'ottima conclusione col detto del regio Profeta.

Dauid. [Quis est qui vult vitam, & diligit dies videre bonos? prohibe linguam tuam à malo, & labia tua ne loquantur dolum. Hor trappassiamo a' Ceruelletti Pedanteschi, & Sofistici.

De' Ceruelletti Padanteschi, e Sofistici. Discorso XXVI.

I Ceruelletti Pedanteschi, & Sofistici di numerosa schiera, & non meno importuna, che grande, sono chiamati quelli, che sempre stanno sì nelle cose di nessun momento, come anco in quelle di Valore, e di consideratione, sopra certe minutezze da vn bezzo, le quali il volgo chiama communemente Pedanterie,

Aristot. e sofisticherie: & da Aristotele ne gli Elenchi sono chiamate mere importunità; perche altro non arrecano, che fastidio, & noia à chiunque le ascolta, & à chi le intende. E con quanta ignoranza, & vanagloria, mista di presontione, e temerità, siano insipidamente, proferite fuori di tempo, fuori di occasione, fuori di douero, le piazze, e botteghe, le contrade, se sapessero fauellare, potrebbono al mondo rendere vna euidente, e chiara testimonianza. Che maggior ignoranza, e temerità si può trouare di questa, quanto con quattro termini a brodetto, ouero con quattro miserimi [Cuius,] c'hanno alla mente, saltare in campo, e voler fare dell'Aristotele, e del Tullio, nella compagnia de' dotti, & intelligenti? Che importa alle persone letterate vdir talhora se non quindici pronomi, come

Prisciano vuol Prisciano, ò veramẽte più, come vuol Diomede? Se li gerondi sono nomi, ò ve-
Diomede ramente verbi? se gli verbi neutrali sieno esclusi, ò veramente ammessi? se le parti della oratione vãno distinte in otto? [Se, sum, es, est,] egli solo fa oratione perfetta? Se la H, della quale gridano tanto, è nota d'aspiratione, ò veramente lettera? Che asinesca ignoranza è di tal vno, quando si mette al forte con la brigata, sopra vn'accento, sopra vn distongo, sopra vna sillaba, sopra vna lettera, e finalmente sopra vn minimo punto? Che importa litigare talhora, se [Fero fers,] voglia l'accento? se [Felix] và col distongo? se [Cacabus] hà la sillaba di mezo lunga? se [Relligio] và con due ll? se il senso imperfetto si scriua più col coma, che con due punti? Che minuzze sono queste, à litigare se l'Omicron, & l'Omega Greci si ricerchino in lingua volgare? se la H: và rimosso, ouero, và posta? se Giustitia si scriua, e si pronunci più per Z, che per T? se si dee dire più tosto Voi, che Vostra Signoria? Che specie di sofisticheria è questa, che la specie hora sia quella del logico, hora quella di Priamo? che la sostanza hor dica l'animale rationale, hor dica l'asino? Che Socrate hora sia vn'huomo, hor sia vn cauallo? che Brunello supponga hor vna bestia, hora vn'huomo? e che sorte (il meschino) hora trotti, & hora corra? Non è già tanto necessario, per mio auiso, che sopra

certe

certe ciancie, e bagatelle il Grammatico faccia le regole, i commentari, le annotationi, le osseruationi, le gastigationi, le censure, i miscellani, i colletani, le additioni, le lucubrationi; e pur non si vede altro, che queste cose. Che accade al Grammatico vantarsi, e chiamar la sua pedanteria mera, vn'arte del bene parlare, & del bene scriuere, se le balie delle case insegnano, a' fanciulli così bene, come loro? Chi hà posto la elettione delle balie sufficienti, per gli citelli, se non Platone, e Quintiliano, huomini dottissimi, & dignissimi di fede, sì in questo come in altro? Chi fece diuentar erudito Sile figliuolo d'Aripthe Rè di Scithia, se non Istrina madre di quello? Chi insegnò l'eloquenza a' Gracchi, se non Cornelia? non sono eglino isforzati à dire da loro medesimi, [Tanua sum rudibus?] non potendo con honesta ragione comparire nel numero de' Tullij, de' Salustij, de' Valerij, de' Titi Liuij, de' Suetonij, padroni, e Signori, e non serui, & Pedanti della vera latinità, come sono essi. Che accade far del brauo con quattro concordanze scabrose; con vna thema inuiluppato; con vn distico anfibologico; con vn'enigma, che ricerchi le Sfingi; con un prouerbio dianoloso; e voler per questo essere ammirati, & riceuuti; come se fossero i Dei della lingua, e del sapere? Non ci sono altri padri delle lettere, che Palemone? altri maestri della lingua, che Lorenzo Valla? altri alfabetti del parlare, che il Dottrinale? Che accade dunque tanta arroganza, e tanta presontione? perche causa arguire gli altri, & inalzare se stessi? Platone non è dunque sicuro dal Trapezuntio? Tullio dal Valla? Salustio da Pollione? Liuio da Trogo? Seruio dal Beroaldo? Marco Varone da quella bestia di Palemone? Aristotele sarà chiamato vna Sepa nera d'oscurità? Ouidio vn glorioso? Plinio vn bugiardo? Terētio vn ladro? Plauto vn'anticaglia, da questa turba si loquace, e maldicente? Quai saranno i dotti, & i saputi appresso à loro? lo Spauterio? il Cantalicio? il Sipontino? il Prisciansese? Che accade al Sofista magnificare le sue formalità? estogliere le sue ampliationi? gloriarsi ne' Sofismi? hauere superbia in due equipollenze? vanagloria in tre termini? ambitione in due nomi? fare i consoli della Logica? i tribuni delle disputе? i giudici delle risposte? i magistrati delle sentenze? occupare con temerità le catedre, come souente fanno? entrare con prosontione ne' circoli? sbrocare con alterezza fuori due argomenti? con ira, e con dispetto sfodrare due instanze? e conchiudere in fine, che Sorte è Un'asino; e Bucefalo un cauallo? Che accade notar tutti; e farsi beffe di tutti, come fanno? Che accade nominar Simplicio per un semplice; Boetio per un bue: il Sessa per un Cesso; e schernirsi del resto in ogni cosa? quasi che essi sieno l'anima d'Aristolete, il fonte della uera Logica, & i padri della Dialettica affatto affatto. Che cosa sono stimati ancora essi? che riputatione tengono appresso al mondo? Dunque i Pedanti, & i Sofisti passano secondo i meriti, & secondo il douere, appresso a' giudicioſi, per asini, & buffoni, priui d'ingegno, & di creanza insieme.

Platone.

Essempio d'Istrina, e Cornelia.

De-

De'Ceruelletti Glorioſi, e ſauioli. Diſcorſo XXVII.

I Ceruelletti Glorioſi, e ſauioli, ſono quelli, che ſi tengono da loro ſteſſi, & grandemente ſi compiacciono nella propria gloria: ma non però tanto quanto i glorioſi, & ſolenni; la onde facciamo differenza particolare fra tutti due. Chi ſi tiene d'eſſer vn bel ſuſto, vn bel pezzo d'huomo; chi ſi tiene d'eſſere Muylindo, come dice lo Spagnuolo; chi ſi tiene d'eſſer fortunato nelle maniere del conuerſare, ſpendendo del Galateo in tutta la perſona; & facendo profeſſione d'hauere i Guazzo à mente, ouero il Mõdogneto nel ceruello; chi ſi tiene d'eſſere ſcorto, & auueduto quaſi in tutte le ſue coſe; chi ſi tiene vn [Coram vobis, & vn Quanquam] nella grauità, riputando gli altri vna leggierezza, & vna coſa da niente; Chi ſmaſcella dalle riſa in coſa di neſſun pretio, & valore; come in hauere quattro bozzi da ſpẽdere, un poledro in ſtalla, vn paggio, che lo ſegua, vn paio di cani corſi, vn bel Barbone, vn leuriero iſpeditiſſimo, e trionfa di queſto, come ſe poſſedeſſe il teſoro di Creſo, ò del Rè Mida. Chi ſi reputa aſſai gentil Poeta, facendo riſuonare, e le cauerne, e gli antri d'un Echo ſtruppiato, e l'aria d'vn lamento, c'ha più preſto dell'Ancroia, che dell'Arioſto. Chi d'intendersi di lingua volgare, col nominar ſpeſſe volte, Souente, Guari, Vnquanco, Allhotta, che più toſto balletta deurebbe dire. Chi di muſica, per ſapere a contare ſu le chiaue di B. fa B mi quattro di quelle prime note, che ſono nell'Accadetto. Chi di Rettorica per hauer dato vn'occhiata ſola al Caualcante. Chi di Logica, per poſſeder due termini in croce di Pietro Hiſpano, & cochiudere vn'argomento in Baroco all'improuiſo. Chi di Filoſofia, per hauere più della materia, prima, & di quella intendersi più, che del reſto. Chi di legge ciuili per ſapere diſtinguere il Paragrafo dal Canone; & il capitolo dal Codice. di Medicina, per ſapere ordinare vn ſiropo, c'haurà più del Mattiolo, che del Meſue. chi d'Arithmetica per ſapere ſummare, e partire vna capanna da vn pagliaio. Chi di Geometria, per ſapere diſtinguere, vn foſſo da vn'altro; vn confine da vna riua; vn campo di frumento da vno di fana. Chi di gouerno, per ſaper fare vn'auiſo di Chiurlino trombetta, che ſi ſente più nel ſuono, che nelle parole. Chi finalmente ſi tiene per vn ſauiolo in ogni coſa, hauendo più proſperità del mondo, che virtù meritenoli; più fortuna, che intelletto; più gratia, e fauore da gli huomini, che meriti appreſſo di Dio. ò inſipida perſuaſiua; ò complacenza temeraria; ò baldanza troppo intolerabile. Com'io veggio vn di coſtoro, mi par di vedere Bellorofonte ſopra il canal Pegaſeo, diſcorrer per l'aria. Callifane Poeta non faceua tanta moſtra d'vn ſuo Diſtico. Callipide Mino non haueua tanta complacenza ne gli atti ſuoi glorioſi. Darete, appreſſo à Virgilio, non haueua tanta baldanza nelle ſue forze, ſe ben dice quello;

Bellorofonte.

Nec mora: continuo vaſtis cum viribus effert.
Ora Dares, magnoq; virum ſe murmure tollit.

Quanta vanagloria, & iattanza regna in queſti ceruelletti così glorioſi, e così ſauioli, laquale viene rintuzzata da quel bel detto di Valerio Maſſimo, poſto fra

Val. Maſ.

i detti

i detti d'huomini saggi, & prudenti; [Expedita est, & compendiaria via ad gloriã talis esse, qualis alteri videri velis,] & da quello della Sig. Laura Terracina.

O quanti ne son hoggi in ãoglia, e'n pena,
Per questa altera vana gloria nostra.

Nondimeno hanno costoro la sola apparenza di fuori, come le prospettiue de' pittori, come l'ombra delle piante, come le scene de' Comedianti: di fuori hanno, come gli vasi de gli speciali, lo scritto di sapienza à lettere maiuscole, & di dentro sono vuoti, & senza niente. O cieca presontione, ò misera arroganza. Ma passiamo di gratia à quei glorioſi, & solenni, forniti della più fina mercantia di presontione, che si ritroui.

De' Ceruelletti Glorioſi, e solenni. Discorso XXVIII.

NOn vanno per certo tanti grilli per terra, nè tanti tauani per aria, ne tãte farfalle vanno al lume, quanti di questi borioſi, solenni caminano hoggidì in tutti i luoghi, & paesi del mondo. Gli è poco il numero de' Ceruelletti glorioſi, e solenni, c'hanno hauuto gli antichi, rispetto à quei moderni, che viuono al presente. Fù glorioſo, e solenne veramente il ceruello di Caio, che da se stesso si misse nel numero de' Dei, sotto nome di Gioue Massimo, alquante state s'ereſſe. Non fù meno glorioſo quel d'Annone Carthagineſe, che insegnaua à gli vccelli di cantare; Annone è Dio. Fù solenne anche quel di Varo, che si credette di cantare meglio dell'istesse Muse. E Themisone Ciprio, che si compiacque d'esser chiamato col nome d'Hercole. E Domitiano, che mandò fuori quell'editto, [Edictum Domini Deiq; nostri.] E più di tutti Mane heretico, che osò di predicarsi per nato di Vergine. & Nestorio il forfante, che, in vna oratione al popolo Constantinopolitano, promette per se stesso di dare à tutti il Paradiso. Furone questi solennissimi in vero: ma sparsi in molte età passate, & l'vna dall'altra, per varietà, & diuersità di tempi assai distante. Hora sì, che il sacco è pieno, & la misura è in colmo da douero di questi arrogãti, & delle proprie forze troppo presontuoſi, i quali fanno delli bei ceruelli in ogni cosa, ammirando se stessi, & disprezzando, non che beffando, tutto il mondo. Non fanno tanta mostra i papagalli di sapere quattro parole à mente, con mille stenti dal padrone apparate; come costoro di quattro loro botte disgratiate in croce sopra di questo, e di quell'altro. Non la grandeggia tanto vn gallo Indiano, quando fa furia, quanto costoro, quando sono alle zuffe, & alle contese, di dimostrarsi i più bei ceruelli dell'età nostra. Non fa così larga coda il pauone dentro à vn'ara, quanto s'allargano costoro da se stessi à laudarsi, & predicarsi. Questi sono ceruelletti, che vanno à vela à più potere, & che sono colti dal garbino della gloria per dritto, & per trauerso. O quanti, ò quanti se ne trouano di questa razza. Vno sarà vn Bauio in versi, & farà del Vergilio; vno sarà vn Mosco in suono, & farà dell'Orfeo; vno sarà vn Zani di lingua, & farà del Boccacio. Vno sarà vn mastro Grillo in medicina, & farà del Galeno; vno sarà vn Gratiano da Bologna, & farà del Bartolo in legge; vno sarà vn Carandella buffone, & mostrerà d'esser vn

Caio.

Annone.

Varo.

Comparationi.

di

di quei Sauj di Grecia. Veggio quasi tutto il Theatro pieno di questi irrationali. Quì sedono gli stolti, che fanno del Socrate; gl'indotti, & ignoranti, che fanno dell'Aristotele, & del Platone; i brutti, e disformi, che fanno del Ganimede, e del Narciso, i poueri, & vili, che fanno del nobilista; gl'inetti al gouerno, che fanno del Licurgo, e del Solone? i priui di creanza, che fanno del Cortigiano; gli sciocchi, & vani, che fanno del bel ceruello; i Bergamaschi, che spendono grandezza à più potere. Dio immortale, quanta turba vedo, quanti seggi pieni, quante teste solenni dentro à questo Theatro: non si può distinguere la gente; non può vedersi il numero vero; non si può trouare il fine, che si cerca. Questo è il Labirinto di Theseo, il Chaos d'Anassagora, il pelago maggiore, che al mondo si ritroui. però per non abissarsi talhora insieme con essi, andiamo à ritrouare i Ceruelloni; hauendo à sufficienza ragionato di tutte le specie de' ceruelletti.

De' Ceruelloni pratticoni, e maschi.
Discorso XXIX.

Ceruelloni.

NEL primo seggio fra' Ceruelloni, sedono quelli, che noi chiamamo pratticoni, & maschi, i quali dimostrano esteriormente di possedere l'humana prouidenza, & isperienza in tutte le attioni loro; come fù quello di Portio Catone fra' Romani; & di Socrate, oracolo di Apolline fra' Greci. Iethro, nella Scrittura Sacra, fù eletto da Mosè per vn gran pratticone, nel consiglio de' maggiori. E di Dauid Profeta ragiona in questo senso la Scrittura, quando dice; che, [In omnibus prudenter se agebat.] La prattica di questi tali (dice Seneca) consiste in tre cose, in ricordarsi le cose passate, in ordinare le presenti, in guardarsi dalle future. Onde, à proposito di ciò, disse il Profeta de' mondani priui di questa prouidenza: [Vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima præuiderent. Vtinam saperent;] cioè, le cose passate: [Intelligerent,] le cose presenti: [nouissima præuiderent,] le cose future. Hanno questi pratticoni à mente le cose passate; come quei Seniori, che suasero à Roboam la piaceuolezza col popolo, sapendo la facilità delle loro ribellioni. Ordinano sauiamente le cose presenti, come ordinò Salomone il Tempio, & la casa sua. Preuedono finalmente con somma prudenza le cose future; come preuidero i sauj del consiglio di Priamo la ruina di Troia, e Catone quella di Roma. Fra' celebri precetti di Pitagora, si legge questo à proposito nostro; che l'huomo douesse hauer cura di due tempi; della mattina, & della sera; volendo significare, che auuertisse bene di tenersi à mente le cose passate: & che, da prattico, indouinasse le cose future, come faceuano i Magi in Persia, in Siria i Chaldei, frà gli Arabi, i Cilici, & nell'Italia gli antichi Hetrusci. Non hanno bisogno questi ceruelloni di gloria, perche con l'accortezza del loro ingegno s'acquistano il primato dà per tutto. Appresso à Regi sono i primi del parlamento; nelle Republiche i primi del Senato: nelle Religioni i primi del gouerno; nelle Città priuate, i primi del Consilio; e fino nelle ville, de' contadini hanno questi pratticoni con la maggioranza nel dire, e nel disporre ogni cosa. Gli voti si danno à complacenza loro, i partiti si pigliano secondo il loro

Portio. Socrate. Iethro. Essempio di Dauid.

Pitagora.

il loro consiglio, le elettioni si fanno secondo i loro cenni, le depositioni secondo che loro vogliono, le sentenze secondo il loro parere, le essecutioni secondo ch'essi haueranno determinato, e stabilito; il tutto finalmente s'adempie secondo la mera volontà, & desiderio loro. Hor facciamo transito a' ceruelloni stabili, massicci, costanti, e forti.

De' Ceruelloni stabili, massici, costanti, e forti. Discorso XXX.

SOno i ceruelloni sodi, & costanti quelli, che nelle cose auuerse massimamente, difficili, e pericolose, mostrano il loro valore, resistendo con fortezza all'acerbità della fortuna, & sopportando con la virtù l'asprezza delle cose, che alla giornata s'oppongono loro. Anaßagora vdita la morte intempestiua del figliuolo, intrepidamente rispose al noncio; Io non ascolto da te cosa noua, perch'io sapeua d'hauere generato senz'altro, vna creatura mortale. Del Rè Antigono leggesi, che tolerò tanto costantemente la morte d'Alcione suo figliuolo, c'hebbe à dire, che egli era morto più tardi di quello, che egli hauea pensato, che morir deuesse. Memorabile è ben l'essempio di Cornelia Romana, che, hauendo preso l'vno dietro all'altro dodeci figliuoli; vdendo all'vltimo, che Tiberio, & Caio, che rimasti gli erano, ancora essi erano stati vccisi, & insepolti giaceano: & per ciò essendo dalle matrone dimandata misera: disse quelle constantissime parole. Io non confeßerò mai d'essere infelice, essendo stata madre, & genetrice de' due Gracchi, come sono stata. Non si parla d'altro, che della costanza di Socrate, che sofferse con tanta patientia le ingiurie, e gli oltraggi di Santippe sua moglie in casa, che era solito di dire, che indi imparaua à soffrire l'insolenza dell'altre donne fuori. Non si predica altro, che la costanza di Mutio Sceuola, che porse alle fiamme del foco, nel cospetto del Rè Porsena, l'errante mano intrepida, dolente solo di non hauere con quella vcciso il Rè nimico. La qual cosa descriuendo Martiale nel primo libro, disse;

Essẽpio di Anassagora.

Essempio del Rè Antigono.

Essẽpio di Cornelia Romana.

Costanza di Socrate

Costanza di Mutio Sceuola.

Martiale.

Dum peteret Regem, decepta satellite, dextra;
Iniecit sacris se pertura focis.

Non si ricorda altro, che la costanza d'Anassarco, il quale, pestato dentro à vn mortaro di Marmo da' carnefici di Anacreonte, con volto patientissimo, riuolto a' ministri crudeli, disse loro quelle memorabili parole. [Tundite pilam Anaxarchi: nam Anaxarchum non tunditis.] Pestate pur il mortaio d'Anassarco, perche Anassarco non le pestate. Mi souuiene anco d'hauer letto l'essempio d'Aristippo, che hauendo vn giorno vdito quasi infinite ingiurie, proferite contra di lui, non disse vltimamente altro, se non queste parole, segno di grandissima costãza. Tu sei stata padrone del dire; & io dell'vdire. Pisistrato, vdito dalla mogliera, che vn giouane, innamorato di sua figliuola, per strada scontrãdola, l'hauea baciata; & perciò l'accẽdeua alla vendetta, sorridendo disse. Che faremo noi à chi ci hà in odio, se vogliamo nuocere à chi ci ama? Chi desidera sapere la costãza d'Attilio Regolo Romano, & del Greco Aristide legga le historie, & vedrà vna

Essempio di Anassarco.

Essempio d'Aristippo.

Costãza di Pisistrato.

costanza

costanza troppo incredibile. Chi non essalterà dunque questa fortezza dell'animo, questa mirabil costāza? chi nō la pregiarà? chi non s'empirà di marauiglia, sentēdo le lodi, che tāti Auttori concedono à questa fortezza d'animo, detta da noi costanza. Ambrosio Santo, nel primo libro de gli vfficij dice in sua laude. [Nō mediocris animi fortitudo est, quæ solà defendit virtutum ornamentum omnium, & iustitiā custodit, & quæ inexplicabili prœlio aduersus omnia vitia decertat, inuicta ad labores, fortis ad pericula, rigidior aduersus voluptates, auaritiam effugat, tanquam labem quandam, quæ virtutem effeminat.] Marco Tullio, nel secondo della Rettorica, la commenda, dicendo; [Fortitudo est magnarum rerum appetitio, & humilium contemptio, & cum ratione vtilitatis, laborum perpessio.] Macrobio, essogliendola, dice; [Fortitudinis est animum supra periculi metum agere, nihilq; nisi turpia metuere vel prospera, vel aduersa tolerare.] Esaia Profeta la suadeua al popolo d'Israele, dicendo: [Induere fortitudine tua sion.] Salomone ne' prouerbij inanimaua l'huomo à quella, dicendo; [Robusti habebunt diuitias.] Ne' libri de' Macabei viene predicata la fortezza di quel Santo Sacerdote Eleazaro, qual morì per le patrie leggi. [Exemplum virtutis, & fortitudinis relinquens.] Cicerone, nel secondo delle Tusculane, celebra la fortezza di Caio Mario, che si lasciò segare la gamba per mezo, senza volere essere legato, non cangiando il colore del volto, per lo rigore del supplicio, in parte alcuna. Cornelio Tacito essalta sopra modo la mirabil Donna, Ligo chiamata, la quale, hauendo, per timor de' ministri spietati, occultato il proprio figliuolo, per nessuna maniera di cruciati puote esser sforzata à manifestarlo: ma sempre rispose (mostrando il ventre) che iui era nascoso, & celato. Che dirò della costanza de' Martiri Santi, sì d'huomini, come di donne, c'hanno non solo vinto, e superato i Tiranni del mondo; ma i tormenti istessi, straccandosi prima le ruote, le craticole, i tori di bronzo, le machine di diabolica crudeltà, che i loro petti armati di costanza, e di fortezza? Oue sono l'Agathe, che infaccino à Quintiano la tortura delle mammelle? Oue sono le Simforose, che inanimare procurino al martirio i propri figli? Oue sono le Sofie, che tutte liete, e gioliue mirino i cari pegni, mentre ne' corpi sono da' carnefici stracciati con l'alme vnite volarsene allegramente alla patria del Cielo? Che vò io rinouando le Croniche, che nè Beda, nè Gieronimo, nè Eusebio, hanno potuto à sufficienza isporre alla posterità, di così pie memorie vaga, & desideroſa? Lascierò di trattarne più oltre, perche la materia supera, & vince di gran lunga le forze, e gli effetti del mio ragionamento; & conchiuderò, che la costanza, & fortezza meriti vn stile di sapientissimo Oratore; come quella d'Attilio Regolo, di Marco Tullio; O di dottissimo Poeta; come quella della famosa Donna, commendata dal Bembo in quei versi;

Ambrosio Santo nel lib. de gli vfficij.
M. Tullio.
Macrobio
Esaia.
Salomone
Eleazaro Sacerdote
Cicerone nota l'esēpio di Caio Mario.
Cornelio Tacito nara di Ligo
Agatha S.
Simforosa Santa.
Sofia Sāta.
Bembo.

Alta colonna, & ferma à le tempeste
Del ciel turbato, à cui chiaro honor fanno
Leggiadre membra, auolte in nero panno,
E pensier Santi, e ragionar celeste.

Ma

Ma di gratia parliamo de' Ceruelloni Liberi, poi che à bastanza habbiamo fauellato di quei forti, stabili, massicci, & costanti.

D'Ceruelloni Liberi. Discorso XXXI.

I Ceruelloni Liberi sono quelli propriamente, c'hanno vna certa innata libertà nell'animo di parlare per lo vero; lodata da Lucretio Poeta in quel verso;

Lucretio Poeta.

Solus veridicus purgauit pectora dictis.

Et di fruir se stessi, quantumque miseri, tenendo poco conto delle grandezze altrui. Catone Romano di libero ceruello, era il primo in Senato, che liberamente arguiua tutti i vitij, & i difetti della città. Focione in Athene fu l'istesso: onde si legge in Plutarco, che Demosthene vna fiata gli disse. Gli Atheniesi, ò Focione, t'vccideranno vn giorno, se diuentano insani; anzi (diss'egli) se diuentano sani, vccideranno te solo. Felice libertà, come non passa i termini del vero, & dell'honesto. [Vbi spiritus Dei, ibi libertas:] dice S. Paolo Apostolo. Con questa libertà Samuele arguì Saul: con questa Elia riprese acramente Achab: con questa, Giouanni Herode: con questa, Paolo dice d'hauer ripreso Pietro: ma bisogna saperla vsare à luogo, & à tempo, & con modo debito, e conueniente, se la persona ne vuole hauere honore. Diogene Filosofo stando nella botte incontro al Sole, chiese liberamente ad Alessandro, che non lo priuasse di quello, che dare non gli poteua; cioè, della vsta de' raggi solari: &, con la sua libertà, con giusta occasione, vsata, fu honorato grandemente da quello. Che maggior libertà può vdirsi di quella, che vsò Diomede Corsale, quando preso dal predetto Alessandro, & arguito del suo essercito troppo infesto a' paesi, & alle riuiere; liberamente rispose. Io con vn sol nauiglio infestando il mare, sono chiamato Corsaro, e predatore; e tu che infesti con mille legni i mari, e dai disturbo à tutto il mondo, sei chiamato Signore, & Imperarore. E pur da quello fu abbracciato, honorato, & essaltato. Per lo contrario la libertà importuna, e procace, viene da tutti abborrita, & biasimata; come quella di Antifone Sofista, che chiedendo Dionisio in qual terra si trouasse rame più isquisito; rispose troppo liberamente: in Athene, oue Armodio, & Aristogitone, vccisori de' tiranni, haueuano bellissime statoe di rame; accennando chiaramente, che Dionisio fosse degno di morire per mano d'huomini di quella sorte. E quella di Democare Atheniese, che nella sua legatione per la patria al Rè Filippo, dimandandogli il Rè nella partenza, se gli restaua qualche appiacere, & seruigio da fare per la sua patria, che li commandasse; rispose: non altro, se non che tu ti vada à impiccare: oue mostrò vna sfrenata libertà petulante, e rabbiosa, mista di sciocchezza, e di stultitia insieme insieme. La vera libertà non hà il filo alla lingua; ma và però accompagnata con la sapienza, con l'equità, con l'honestà, con la ragione, con l'amore. Quando l'huomo libero vede vna tirannia in piede, discretamente la riprende; se conosce gli abusi, non può dissimularli; se mira le simonie, non può tacerle; se vede rotti gli statuti, & le leggi dissipate, non può sopportarlo; se mira la giustitia essere oppressa, bisogna, che gridi; se attende la ragione

Catone, Romano.

Focione Atheniese appresso à Plutarco.

S. Paolo.

Essempi di persone libere.

Diogene.

Diomede Corsale.

Essempio d'Antifone Sofista.

Democare Atheniese.

esser

esser conculcata, bisogna, ch'esclami; se s'accorge l'ambitione sola signoreggiare, bisogna, che rompa il freno, & il morso della lingua affatto affatto. Vuoi tu, che vn'huomo libero se la passi con patienza, quando vede vn Grammatico, che è vn ciancione; vn'Historico, che è bugiardo; vn Logico, che non è se non lite; vn Musico, che è tutto lasciuo; vn'Astronomo, che è fallacissimo; vn superstitioso, che è sceleratissimo; vn Cabalista pieno di perfidia; vn Fisico, che è mero sognatore; vn Metafisico mostruoso; vn Ethico fastidioso; vn Politico tristo, & iniquo; vn Prencipe tiranno à spada tratta; vn Magistrato, che è oppressore; vn popolo, che è se non sedition; vn mercatante, che è vno spergiuro; vn procuratore, che è vn ladrone; vn pastore, che è vn lupo; vn suddito, che è vna vipera; vn Medico, che è vn midiciale; vn Dottore di legge, che è vn Achitofele; vn'Alchimista che è vn truffatore; vn'Astrologo, che è vn matto; vn'Auuocato, che difende le ribalderie; vn Notaio, che falsifica istromenti, e scritture; vn giudice venale per soldi, e dinari, sedere sopra vno eccelso, & eleuato tribunale? Vn huomo libero, bisogna, che fra gli Heroi sia vn'Hercole, che perseguiti tutti i mostri; fra li Dei vn Plutone, che s'adiri con tutte l'ombre: tra' Filosofi vn Democrito, che si rida della pazzia de gli huomini; & vn'Heraclito, che sempre pianga la miseria, & infelicità di questo mondo. L'huomo libero non può tolerare i furti manifesti, che si fanno: i rubbamenti, che vanno in volta: i torti fatti à gl'innocenti: i fauori fatti à gli indegni; i letterati deprimersi, l'ignoranza esaltarsi: il vitio stare in poppa, la virtù giacere in sentina, il pouero iscordarsi, il fauorito porsi auanti, la giouentù sedere in alto, la vecchiaia stare al basso, & quello, che è peggio, vn'ambitioso con la perpetua bachetta in mano, e vn'huomo idoneo perpetuamente soggetto. L'huomo libero, quando li viene occasione di dirla, dirà, che il mondo è solamente pieno di sciocchezza, e d'iniquità, ciascuno attende al proprio, il commune à tralasciato, l'ambitione domina il tutto, la fede non hà luogo, la carità non hà albergo, gli ordini vanno à spasso, la Religione è conculcata, & non regnano altro, che superbia, e tirannia. L'huomo libero per denari, non può indursi à tacere, per preghiere non si muoue, per promesse non si piega, per minaccie non si distoglie, per parole non si ritira, & per fatti non si spaventa. L'huomo libero in ogni parte mostra la sua libertà: perche con la lingua liberamente fauella, con gli occhi fulmina, col gesto s'adira, col pensiero s'imagina, con la volontà dilibera, con l'operatione pon fine alle sue determinationi. ò cara, & amata libertà, se tu sei accompagnata dalla prudenza dell'intelletto, dal discorso della ragione, dalla sapienza della mente, tu sei quella, che uccidi i mostri, che spauenti i tiranni, che discacci gli empi, che atteri gli orgogliosi, che fai tremare l'audacia insolentissima de gli iniqui. In te sola hanno speranza i buoni, in te confidano i sconsolati, à te si volgono i miseri, à te fanno ricorso i poueri; tu sei sola il rifugio di tutti i destituti. E da chi sei tu sprezzata poi, se non da' vili? disfauorita se non da' tiranni? discacciata, se non da' ignoranti? conculcata, se non da' sciocchi? spiantata, e sradicata, se non dalla caterua de' villani? Vatene altera pure di questo, che tu godi in te medesima, ti consoli nella tua magnanimità,

mità, ti diletti nella tua grandezza, ti rallegri nel tuo valore, & mentre altri ti stimano misera, tu fruisci lietamente la tua natura: perche se hai del bene, allegramente te'l godi, e s'hai del male, coraggiosamente il disprezzi. In questo è miracolosa la natura dell'huomo libero, che non s'obliga a' grandi, non fa seruitù à superiori, non tiene corte a' maggiori, non apprezza gli vfficij, non dimanda gli honori, e gode di se solo, stimando gli altri per quello, che sono, & lasciando stimare se stesso per quello, che vogliono gli altri. Se l'ignorante chiama l'huomo libero vn Filosofo, ei lo tratta da bestia; se vn'humorista, ei non si degna di risponderli: se vn ciarlone, ei si ride del suo parlare: se vno spirito fastidioso, ei con vn guardo in torto, accompagnato da cinque, ò sei sinonimi à proposito, in vn tratto l'ammutisce. Chi hà motti più sottili, e penetratiui dell'huomo libero? detti più efficaci? parole più vrgenti? sentenze più consonanti? ragioni più concludenti? risposte più viuaci, & argute in qualunque occasione, che si sia? Se l'huomo libero vuole, col cenno solo ti fei vn pilastro d'ignoranza, vna fornace d'ambitione, vna montagna di superbia, vna valle di miseria, vn'hospedale di pazzia, vn tugurio di villania, vna sentina di sporchezza, vn seggio di tirannia, subito ti fa cagliare, e ritirare, à guisa di cane scottato da' morsi, & dal latrato. In somma conchiudo, che questa libertà, pure che sia prudente, e fruttuosa, & laudabile in ogni parte. Per questo lodandola vn Sauio della Grecia, disse: [*Præ cunctis animi libertas est veneranda.*] *& il saggio Esopo disse;* [*Hoc cæleste bonum præterit orbis opes.*] *Hor trattiama anco de' ceruelloni Risoluti, & audaci.*

Detto di vn Sauio. Esopo.

De' Ceruelloni Risoluti, & audaci. Discorso XXXII.

Sono i Ceruelloni Risoluti quelli, che arditamente, & generosamente si pongono all'imprese ardue, e difficili, con speranza ferma, e sicura di riuscirne con sua gloria, & honore. Si risoluè Cesare al Rubicone di passare il fiume, & inimicarsi Roma, dicendo quelle parole scritte in Plutarco; Il dado è tratto: perch'era d'vn ceruellone di questa sorte. Si risoluè Annibale con pochissime squadre Africane, di scendere ne' paesi d'Italia, e conturbare le prouincie, e le città d'Hesperia; perch'era d'vn ceruello in ogni impresa audace, e risolato. Si risoluè Alessandro di cõquistare il mõdo, e di vedere sin dentro all'Oceano; pche regnaua in esso vn'animo, & vn'ardimento troppo singolare. Si risoluè il Rè Pirro di mouer guerr a' Romani; e così lo fece; perche v'era in quel Rè spirito grande, valore immenso, & audacia incredibile in ogni sorte d'impresa. Con questa risolutione di ceruello Apollonio Thianeo (come attesta Gieronimo Santo) entrò ne' Persi, passò il monte Caucaso, scorse gli Albani, gli Scithi, i Massageti, penetrò gli Indi, e, passato il fiume Fison, arriuò fino a' Bracmani, per imparare il corso delle cose naturali. Con questa risolutione, Anassagora (come afferma Laertio) donò tutto il suo patrimonio a' suoi, & disprezzò le facoltà priuate, per darsi meglio a' saggi studij della Filosofia. In tutte le cose bisogna risolutione; ma molto più

Essẽpio di Cesare.

Essẽpio di Annibale.

Alessãdro Pirro.

Apollonio Thianeo.

Anassagora.

to più nelle grandi, e difficili da essequire; [Audaces fortuna iuuat,] disse il Poeta. Theseo, & Pirithoo di risoluto ceruello sono da Poeti lodati, per esser iti all'inferno animosamente à cauarne Proserpina. Giasone, e Tifi, per hauere, i primi scorsero i pericolosi Mari, appena nauigabili, per ottenere il velo dell'oro, riposto nell'Isola di Colcho. Ecco dunque la laude a' risoluti ceruelloni meritamente ascritta. Io non mi marauiglio, se Pitagora predicaua, douersi rimouere la languidezza da gli animi humani, vedendo quanto fruttuosa era la risolutione di essi à tutte le sorti de' negocij, & imprese. Per questo Socrate appresso à Platone nel Conuito, ordinò douersi dare perpetuo bando all'inertia, & negligenza, come à vna peste mortale dell'humana mente. La qual cosa dannando Ouidio apertamente disse ancor'esso:

Dedecet ingenuos tædia ferre sui.

E Lucano Poeta detestandola come gli altri, conchiuse che;

Vanam dant semper otia mentem.

La onde fa di mestiero tralasciare il ragionamento assai sufficiente di cotesti, e ritrouare i Ceruelloni risentiti, discorrendo anco di loro quanto s'aspetta, & appartiene.

De' Ceruelloni Risentiti. Discorso XXXIII.

I Ceruelloni Risentiti sono di natura tale, che doue interuiene il vilipendio, & il dishonore della persona, con animo generoso, e nobile cercano di risentirsi in quei più honesti modi, che al grado loro, & alla loro conditione s'aspetta. Per questa causa disse Homero nel secondo libro dell'Iliade, che nel petto de' Rè alberga grand'ira: perche non è conueniente, che patiscano, che la loro grandezza, & maestà venghi così di leggiero offesa, & auuilita. Io non dirò, che il risentirsi, e'l vendicarsi semplicemente, sia cosa all'huomo honorata; perche questo è totalmente officio di Dio, c'hà dimandato questo honore per se stesso dicendo; [Mihi vindictam, & ego retribuam.] Et sò, che il detto Vgo di Santo Vittore dice, che, [Nobile genus vindictæ est ignoscere:] ma dico bene, che lo stimare l'honor suo, & fare honesto risentimento contra quelli, che immeritamente ti sprezzano, ò ti leuano la fama, e l'honore, è cosa laudabile, honorata, & virtuosa. Per questo è scritto nelle Sacre lettere; [Maledictus homo, qui negligit famam suam.] Homero nel primo dell'Iliade commenda le generosità d'Achille, che s'adirò contra Agamemnone, hauendogli esso fatto oltraggio, & villania in torgli il premio, che per la sua virtù haueua meritato. L'Ariosto anch'egli induce Ruggiero oltraggiato da Rodomonte in difesa del suo honore, leuarsi in piede, e darli vna mentita, in quella Stanza;

Homero.

Vgo di Santo Vittore.

Homero.

Ruggier a quel parlar dritto leuosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiua egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Re così portosse,

Che

Che giustamente alcun non può biasmarlo,
E ch'era apparecchiato à sostenere,
Che verso lui fe sempre il suo douere.

E ben ripreso dal Poeta Greco il risentimento d'Vlisse, che non solo cauò l'occhio, per vendetta de suoi compagni, à Polifemo Ciclope; ma per maggior cruccio di quello, e meglio isfogare esso il dispetto riceuuto, volle, che sapesse il suo nome, che prima gli era incognito, & occulto, dicendo: Se alcun mortale, ò Ciclope, ti dimandasse mai, da cui tu sei stato così aspra, e vergognosamente punito, di, ch'egli è stato Vlisse distruttore di Troia: quasi che non si tenesse vendicato, se il Ciclopo non intendeua da chi, & per qual cagione egli era stato sì fieramente gastigato: la onde disse, che l'ira era più dolce, che il mele, perche l'huomo, nel vendicarsi, viene isfogando l'amarezza, c'hà di dentro: & per l'opposito, gusta dolcezza grande dal vedere l'appetito iracondo satisfatto. Adunque il risentirsi è cosa honorata: ma con modo honesto, giusto, e conueniente. Quindi Monsignor Guidiccione inuitò à risentirsi Italia, in quel Sonetto, Vlisse risentito. Mõsignor Guidiccione.

Dal pigro, e graue sonno, oue sepolta
Sei già tant'anni, homai sorgi, e rispira;
E disdegnosa le tue piaghe mira
Italia mia, non men serua, che stolta.

Così viene riprouato quel risentimento grande, che si fa contra tutta la colpa affatto affatto. Però ben disse Seneca che, [*Maxima culpa est, totam culpam persequi.*] Seneca. *Hor riuolgiamci a' Ceruelloni vniuersali, industriosi, & ingegnosi.*

De' Ceruelloni vniuersali industriosi, & ingegnosi. Discorso XXXIIII.

L'Vniuersità di costoro può esser riposta in due cose principali; prima nella pratica di molte arti, & essercitij: secondariamente nella cognitione di molte scienze. Lauda Quintiliano nel duodecimo libro delle sue istitutioni, Helio Hippia Sofista, il quale, oltre gli studij delle lettere, nelle quali à nissun'altro fu secondo nell'età sua, comparse ne' giuochi Olimpici con vna zona, con vna vesta, con vn par di calze, vn'anello, & vna gemma, tutte dalla sua mano deriuate. D'Adriano Imperatore si legge, che fu peritissimo dell'Arithmetica, & della Geometria; dipinse egregiamente, fu Musico nobilissimo, & nella scienza dell'Astronomia superò tutti quelli dell'età sua. Marcellino, nel sestodecimo libro, scriue di Giulio Cesare anteriore à lui, che fu valoroso soldato, ottimo Capitano, Oratore eccellente, saggio Imperatore, Historico compito, e delle Muse amico quanto si possa dire. D'Aurelio Alessandro, doppo lui, si troua scritto, che fu ottimo Augure, Musico nobilissimo, compositor d'orationi perfettissimo. Di Socrate, Platone, Aristotele, Agostino Santo, Alberto Magno, Raimondo Lullio, Giouanni Pico, si sà, che non fu quasi arte, ne disciplina, ò scienza, che da loro non fosse intesa, & apparata. E bellissima cosa certo, di vedere simili ceruelloni, & sentirgli discorrere in ogni professione eccellentemente, come fanno. L'Hi- Quintiliano loda Helia Hippia Sofista Adriano Imperatore. Essempio di Giulio Cesare appresso à Marcellino. Essempio di Aurelio Alessãdro. Historie di diuersi.

storie le sanno à mente; quello della Scrittura, quelle del Beroso, quelle d'Eusebio, quelle d'Egesippo; le Ethiope con Eliodoro; le Troiane con Darete Frigio; l'Athenieſi con Eliodoro; le Thebane con Timeo Siculo; le Corinthie con Eforo Cumeo; le Perſiane con Dioniſio Mileſio, le Romane con Tito Liuio, con Floro, con Polibio, con Dione Caſio, con Appiano, con Plutarco, le Gotice col Sabellico, col Corio, col Biondo: le Longobarde con Iſidoro Hiſpalenſe; le moderne col Guazzo, col Giouio, col Guicciardino, & con immenſa altra turba d'Hiſtorici valenti. La Poeſia gli è nota; la Greca, la Latina, la volgare. Fra' Greci gli Hinni di Orfeo, l'Odi di Pindaro, le Tragedie di Euripide, le Comedie di Menandro, i Bucolici di Theocrito, i Lirici di Steſicoro, gli Iambici d'Archiloco, le Elegie di Melantho, i Cantici di Muſeo, gli Heroici d'Homero. Fra' latini, le Tauole d'Andronico, gli Epigrammi di Catullo, l'Epiſtole d'Ouidio, i Sermoni d'Horatio, le Satire di Giuuenale, le pugne di Lucano, le laſciuie di Martiale, & l'Eneida di Marone, Poeta prencipale. Fra' volgari; i Sonetti del Petrarca, del Bembo, del Veniero, del Guidiccione, del Varchi, del Benaglio, del Capello, del Molza, del Binaſchi, del Bonfadio, del Dolce, del Domenichi, d'Annibal caro, del Taſſo, del Goſelino: & Madrigali del Paraboſco, e del Cieco d'Adria. Gli verſi ſdruccioli del Sannazaro. I Terzetti del Signor Fabio Galeota. I Poemi compiti dell'Arioſto, & dell'Anguillara, con tanti altri, che ne la penna, nè il dire ponno ſufficientemente iſprimere. Se Parli di Rettorica seco, tu ſenti tanti Tullij nella dolcezza, tanti Catoni nella grauità, tanti Demoſteni nel feruore, tanti Craſſi nell'vrbanità, tanti Iſocrati nella perfettione de' periodi, tanti Pericli, che tuonano, che lampeggiano, & che fulminano dal petto dardi infocati di parole, & ſaette ardentiſſime di ſentenze, & di concetti; le regole d'Ariſtotele, i precetti di Quintiliano, i colori di Cicerone, le inſtitutioni d'Hermagora, l'opera del Caualcante, i diſcorſi del Tracleo, le tauole del Toſcanella, ſono i maeſtri, & i libri, che loro danno honore in tutti i ſuoi ragionamenti. Se fauelli di Logica con loro; ſanno i teſti de' Greci, le quiſtioni de' Latini, le digreſſioni de gli Arabi, la ſcilità di Boetio, l'oſcurità d'Ammonio, la dottrina di Simplicio, la breuità di Porfirio, l'acutezza di Scoto, & la via piana, e maeſtreuole de' Thomiſti. Se d'alcune Mathematiche particolari parli con eſſi; ti ſaprano dire in Arithmetica, quale è il numero pare, qual lo impare; quale il ſuperfluo, quale il diminuto; quale il perfetto, quale l'imperfetto; quale il compoſto, quale l'incompoſto; quale per ſe, quale ad altro; qual numero armonico, qual Geometrico; & quanto n'hauranno inteſo Eupompo, Pitagora, Boetio, & Euclide inſieme. Se della Geometria, chiamata da Filone Hebreo, prencipe, & madre di tutte le diſcipline, ſapranno diuiſare de' punti, delle linee, delle ſuperficie, de' corpi, delle forme, de' ſpatij, delle miſure; e raccontare, che Dicearco, miſurando i monti, trouò il monte Pelion eſſer altiſſimo ſopra tutti; che Archita Tarentino formò vna colomba di legno, che volaua: & Archimede vn Cielo di bronzo, con tutti i moti de' pianeti, & reuolutioni delle ſfere celeſti.

Poeſia.

Aluigi Alamanni.

Rettorica.

Arithmetica.

Geometria.

Filone Hebreo.

Aſtronomia.

Se d'Aſtronomia; tu ſentirai vn fracaſſo de' pianeti, di ſfere, d'orbi, di ſegni celeſti,

celesti, di circoli, di Stelle, d'eccentrici, di concentrici, d'epicicli, di moti, d'eccliſſi; con allegationi d'Hipparco, di Maneto, di Conone, d'Eudoſſo, d'Apollonio, di Meſone, di Tolomeo, di Giulio Firmico, d'Albategno, d'Auenazrà, d'Abram zacuto, del Rè Alfonſo, di Paolo Fiorentino, & d'Agoſtino Riccio; che parerà, ch'eſſi ſieno i padri, & i maeſtri compiti di cotesta ſcienza. Se ragioni ſeco di Filoſofia; diſcorrono con eccellenza della materia, della forma, della priuatione, del luogo, del tempo, del vacuo, della natura, del moto, dell'infinito, del fato, dell'accidente, della generatione, della corruttione, del tutto, delle parti, dell'anima, del ſenſo, della fantaſia, dell'imaginatione, dell'intelletto, della memoria, della volontà, con Ariſtotele in mano, con Auerroe, con Themiſtico, con Simplicio, con S. Thomaſo, con Scoto, con Egidio, con Paolo Veneto, con Burleo, e con tant'altra turba de' Filoſofi, che danno da ſtupire à tutto il mondo. Nelle naturali ſono eſpertiſſimi, nelle morali bene diſciplinati, nelle diuine ſaggi, e prudentiſſimi. Se tu vieni à parlar con loro di Medicina; ſenti i diſcorſi di febri, di dolori, di catarri, d'apoſteme, di fluſſi, d'attrattioni, di diſſenterie, d'humori cattiui di più ſorti, per le qual coſe ſanno ordinare impiaſtri, lenitiui, flobothomie, inciſioni, beuande, cure, cauterij, criſteri, diete, e medicine quaſi infinite; recitando le cure d'Hippocrate, di Hermogene, di Menecrate, di Eraſiſtrato, di Galeno, di Auicenna, di Raſis, di Meſue, d'Iſaac, d'Albucaſi, d'Haliaba, d'Auerroe, Serapione, & d'altri innumerabili; doue danno marauiglia della Theorica, & della prattica loro, mirabilmente vſando la Farmaceutica, l'Empirica, la Iatraleptica, & la Clinica medicina. Se contendi di legge Ciuile, eſſi ti ſapranno allegare i Codici, addurre i Digeſti, formare i proceſſi, fare gl'inſtromenti, dare i conſigli, ordinar le procure, ſpiegar le accuſe, produrre i teſtimonij, citare i rei, difender le parti, replicare incontra, opporre alle ſentenze, appellarſi a' giuſti tribunali, & cercare la ragione doue alberga, e dimora ottimamente. Sono prattici de' teſti, de' titoli, de' paragrafi, de' commenti, delle interpretationi, delle dichiarationi di Bartolo, di Baldo, di Accurſio, dell'Aretino, del Portio, di Decio, dell'Imola, del Boſſo, del Maranta, de' Socini, del Alciato, del Croto, del Butrigario, dell'Aufrerio, & d'immenſa altra ſchiera di Dottori eccellentiſſimi. Nelle Canoniche, ſono iſtrutti de' Decreti, delle Decretali, del Seſto, delle Clementine, delle eſtrauaganti, de' Concilij, delle Bolle, de' Sinodi; hauendo ſtudiato l'Abbate, l'Archidiacono, il Panormitano, Felino, Alberico da Roſate, Angelo da Peruſia, l'Hoſtienſe, Vgone, il Calderino, Oldrado, Paolo da Caſtro, & moltiſſimi altri Canoniſti. Nelle ſomme; intendono Ghioſe, titoli, trattati, dubbi, riſolutioni, di Voti, di Matrimonij, di Cenſure, di Pene, di Contratti, d'Vſure, di Reſtitutioni, & di mill'altre coſe pertinenti a' Sommiſti, le quali ſono loro egregiamente dichiarate dall'Aſtenſe, da Antonino Santo, dal Rainerio, dal Raimondo, dal Caietano, dall'Angelica, dalla Tabiena, dalla Silueſtrina, dall'Armilla, dal Nauarra, e da diuerſiſſimi altri Sommiſti, ne' caſi di conſcienza prouatiſſimi, & valenti. Se con loro tieni ragionamento di Theologia; tu odi quanto profondamente parlano dell'eſſer di Dio, dell'vnità, dell'eſſenza, delle perſone, della potentia, della preſcientia, della prepeſtinatione,

Filoſofia.

Medicina.

Legge Ciuile.

Legge Canonica.

Somme.

natione, della volontà, della creatione, del libero arbitrio, della gratia, della fede, della carità, de gli Angioli, dell'Huomo, de' doni, de' Sagramenti, & di tutti gli altri Dogmi Theologici; che paiono sapere quel tanto, c'haurà saputo Agostino Santo, Ambrosio, Gieronimo, Gregorio, Basilio, Hilario, Damasceno, Ireneo, Pietro Lombardo, S. Thomaso, Scoto, Alessandro d'Ales, Pietro di Tarantasio, Ricardo di Media villa, Vgo di Santo Vittore, & il suo discepolo Riccardo, Theologi famosissimi, e di gloria, & di splendore in ogni cosa ornatissimi. Se parli loro di Musica; subito distinguono de' canti e de' suoni, de gl'instrumenti loro, trouando Lire, Liuti, Citare Viole, Arpe, Manacordi, Regali, Cornetti, Flauti, Tromboni, Organi, Cornamuse, Salterij, Baldose, & altri diuersi; raccontando l'eccellenza de gli antichi, d'Apollo nella Cetra, d'Orfeo nella Lira, di Telleno nel Flauto, d'Hismenia nel Cornetto, di Pan nella Sampogna; & de' moderni suonatori; dello Striggio, & del Bindella nel Liuto; d'Horatio nella Viola; di Andrea Gabrieli, & del gentilissimo spirito di Claudio da Coreggio nell'Organo, oltra la scienza del suono in molt'altri Musici instrumenti. A questi accompagnerò il gratioso Vincenzo Bellhauere, & il Cromatico Colombo. Non accade nominare i Cantori antichi; Timotheo, Simon Magnesio, Senofilo, Terpandro, Lesbio, Crisogono, Nicomaco; & i moderni, Adriano, Cipriano. Iusquino, Giachetto, Giaches Berchem, Orlando Lasso, Giuseppe Zerlino, Constantio Porta, & infiniti altri nobilissimi Musici, ch'ornano le Corti de' Signori, & de' Principi con la dolcezza, & soauità del cantoloro. Se tu vieni à parlamento di Pittura, mostrano d'ottimamente intendersi delle linee d'Apelle, della Simmetria di Parrasio, della disputatione d'Amfione, delle misure d'Asclepiodoro, della politezza d'Athenio, dell'arte di Michiel Angiolo, dell'ingegno di Titiano, del giudicio di Raffaele da Vrbino, dell'industria di Belino, del vago colorire di Luca Rauennate, della diligenza artificiosa del Tintoreto, di Paulo Veronese, di Mutiano, di Federico Zuccaro, d'Alessandro Spilimbergo, & del moderniſſimo Palma. Se parli d'Architettura, ò Scultura; fanno ordinare, e tẽpi, e laberinti, e piramidi, e obelisci, e Theatri, e colossi, e mausoli, e fori, e terme, e statoe mostruose, col recitare Dinocrate, Stesicrate, Theodoro, Filone Atheniese, Meleagine, Sugila, Hermodoro, Vetruuio, Leon Battista, & Luca Dureri, architetti nobilissimi; e così Alessandro Vittorio in Vinetia, & Giouanni da Bologna in Fiorenza Scultori eccellentissimi. Se fauelli di Cabala; vanno distinguendo di quella del Bresith, di quella del Mercanà, di quella del Sefiord, cioè prattica: di quella del Semod, cioè speculatiua; del modo della supputatione, del modo detto Notariaco, e del modo, che i Cabalisti chiamano Ziruf: & allegano il Rabbino Hamai, il Rabino Salomone, Mosè Egittio, Tarfone, il Gerondese, il Pico, il Salernitano, Giulio Camillo, e moltissimi altri. Se dell'arte di Raimondo; sanno discorrere de gli alfabeti, delle figure, delle diffinitioni, delle regole, delle tauole, delle mistioni, de' soggetti, delle applicationi, delle quistioni, del modo d'imparare, delle hatituationi, trouando i primi principij, Bontà grandezza, Duratione, Potestà, Sapienza Volontà, Virtù, Verità, Gloria, cõ mostrarsi intelligenti dell'arte breue, della magna, della mostratiua, della mistica,

Musica.

Pittura.

Architettura, e Scultura.

Cabala.

Arte di Raimõdo.

mistica, e di tutte l'altre opere, e trattati di esso Auttore. In somma tu noti ceruelli in ogni scienza, & arte vniuersalissimi. Ma se tu discendi più basso à ragionare con loro della Militia; ti rendono ammiratione con discorrere à squadre, di legioni, di compagnie, di esserciti, di difese, di offese, di scaramucie, d'imboscate, di prede, d'assalti, di pugne, di giornate, di vittorie; nominando le fanterie, gli arcobusieri, gli Scocchi, i caualli leggieri, gli homini d'arme, le auãguardie, le battaglie di mezo, le retroguardie, le munitioni; con tanta disciplina di campi, di muraglie, di fortezze, di piani, di monti, di Mari, di esserciti di Terra, d'armate Maritime, poste in ordine, di fuste, di galee, di galeazze, di naui, con arme, vettouaglie, soldati, artigliarie, fochi artificiali, & altre particolarità assai, che paiono alleuati, & nodriti sol nelle guerre, e dentro alle battaglie. Hor quì fanno mentione de' Camilli, de' Scipioni, de' Scilli, de' Marij, de' Flamminij, de' Torquarti, de' Cesari, de' Pompei, d'Alessandro, di Temistocle, d'Epaminonda, di Fociono, d'Agesilao, di Giosue, di Saul, di Dauide, di Ioab, di Abner, di Giuda Macabeo, & d'infiniti altri Capitani antichi, & valorosi soldati; nominando oltra ciò tanti dell'età nostra, Carlo V. il Rè Francesco, il Rè Henrico, il Duca Alfonso da Este, Anton da Leua, Don Ferrante Gonza, Francesco Maria Duca d'Vrbino Andrea Doria, Barba rossa, Andrea gritti, il Marchese del Vasto, Lotrecco, Gaston Fois, Pietro Strozzi, il Medichino, il Duca di Ghisa, il Duca d'Alua, Prospero, & Marc'Antonio Colonna, Virginio Vrsino, & il Prencipe di Parma, con innumerabile altra schiera: con le rotte, con le prese, con i sacchi, con le perdite, & gli acquisti, con le glorie, con i trionfi loro, che volano, con l'ali della Fama, per tutto l'vniuerso. Militia.

Se discorri seco del Nauigio, & Marinarezza, ti rendono attentissimo, discorrendo della patrica de' Mari, de' Golfi, de' Seni, delle coste, delle Riuiere, delle Isole, de' Porti, de' Venti, Leuante, Ponente, Ostro, Tramontana, Greco, Sirocco, Garbino, e Maestro: delle borasche, delle fortune, del modo di reggersi, d'andare innanzi, di tornare adietro, di dar fondo, di salpare, di ghindare, di mainare le vele, di buttar da braccio, di molare, e tirare le borine, di star à timone, d'andare à orza, d'andrae à poggia, di vedere la carta del nauigare, di guardare il bussolo, d'infrasconare le vele, di leuare il zebendale all'artimone: e finalmente d'ogni particolare occorrenza in tal mestiero. Se d'agricoltura, ti fanno stupire con Palladio in mano, con Marco Varrone, con Virgilio, Auttori principali: & con vno dell'età nostra, dico il Gallo: contando i Marij, che v'hanno atteso, i Fabij, i Lentoli, i Pisoni; & distinguendo de' campi, delle vigne, di selue, de' fossi, d'horti, de' termini, d'acquedotti, de' danni, de' bonificamenti, de raccolti; con vna prattica tale, che paiono i primi agricoli, che sieno al mondo. Se ragioni di pastura, subito ricordano gli Iuni, i Bubulci, gli Statilij, i Tauri, i Pomponi, gli Vituli, gli Vitelij, i Portij, che v'hanno dato opera; nominando oltra di questi, i primi pastori della campagna, Abel, Iabel, Abramo, Iacob, Isaac, Saul, Dauide, Mercurio, Admeto, Paride, Anchise, Endimione, Pan, e Protheo; con le mãdre, le greggi, gli armẽti, le capãne, le tende, il cãto, il suono, gli spassi, i balli pastorali accõpagnati da Satiri, da Fauni, da Ninfe, Nauigio. Agricoltura. Pastura.

Caccia. con tanta dilettatione, che comprendi vna noua Arcadia nelle parole loro. Se di caccia fauelli, vanno rammemorando i primi cacciatori della terra; Cain, Lamech, Nembroth, Ismaele, Esaù, Meleagro, Atteone, Aconteo, Cefalo, Hippolito, con le prime cacciatrici del mondo; Procri, Athalanta, Calisto, Britona, Arethusa, Diana, senza scordarsi le caccie più nominate; di lepri, di cerui, di caprioli, di cinghiari, di lupi, di pantere, d'orsi, di leoni; & l'orme, le tane, le pedate, le buche, i ripostigli più secreti, & più occulti di coteste fiere, & animali.

Pesca. Se tu parli di pescagione, in vn tratto trouano le nasse, i rastelli, le paste, gli hami, le reti, i fochi, i palengari, le togne, mostrandosi pratici de' fiumi, de' fossi, de' laghi, de' stagni, de' mari mirabilmente; & allegando, che Ottauio Augusto pescaua con l'hamo da se solo, & Nerone con la rete d'oro, in compagnia de' suoi più intrinseci, & fedeli. Se vuoi discorre di Mercatantia, tantosto odi nominare le fiere principali, di Anuersa, di Lione, di Bolzano, di Bisanzone, di Crema, di Lanciano, di Nocera, di Reccanati, di Fuligno: con traffichi, conti, pati, vendite, compre, stime, paghe, credenze, lettere di cambio, baratti, e tante sorti di negocij mercantili, che danno da stupire à chi gli sente. Se fauelli fin di Cucina, essi eccellentemente parlano di pasti, d'antipasti, di doppo pasti; nominando gli scalchi, la varietà di cuochi, descritta da Atheneo nelle cene de' suoi sapienti; di Amni, di Cherasi, d'Artisilai, di Delij, di Cesami, con le viuande, & i cibi più pregiati: i pauoni di Samo, l'anitra Frigia, il capretro d'Ambraccia, il presciutto di Chio, l'ostreghe di Taranto, la murena Tartessia, le noci Thasie, i datteri d'Eggitto, i colombi Peonij, le galline Africane, le lepri dell'Isole Baleari, i pesci del Benaco, le perdici di Pastognia, i tordi Piceni, le oliue di campagna, i fichi di Thessaglia, le castagne Aquitane, i cardi di Spagna, i cappari d'Alessandria, co' sette sauij antichi di cucina, descritti da Eufrone; Agi, Nereo, Chio Cariade, Lamprio, Asthoneto, Eutino: co' buoni compagni passati, Filosseno, Lucullo, Aristippo, Artemone, Dionisio, Epicuro, Sardanapalo, Eliogabalo, Milon Crotoniese, che mangiò in vna sera trenta pani: e Fagone, che alla tauola d'Aureliano Imperatore mangiò vn Cinghiale intiero, cento pani, vn castrato, & vn porcello: & beuè poi con vn mastello, più che non haurebbe ingolfato vna balena.

Cucina. Eufrone. Essempi di golosi.

Hor questi sono ceruelloni, che parlano d'ogni cosa, fanno professione d'ogni cosa, disputano d'ogni cosa: & all'improuiso, con historie, con Poeti, con Filosofi, col possesso dell'arti, & delle scienze, danno ammiratione al volgo, e stupore anco a' dotti, & intelligenti. Mostrano costoro vn'apparenza tanto grande, che tu diresti, c'habbiano veduto, e circondato tutto il mondo. Se parli della terra; subito discorrono delle tre parti di quella, trouando l'Asia, l'Africa, e l'Europa; le Zone, i Poli, i Climi, i parallelli, i siti, le regioni, le prouincie, le città, le castella, le terre, le ville, i palazzi, le case, le piazze, le contrade, i tempij, le valli, i piani, i monti, le grotte, le cauerne, i fonti, i fiumi, i laghi, gli stagni, le paludi, gli acquedutti, gli animali, i serpenti, le fiere, le piante, le herbe, i giardini, le campagne, i fiori, & i frutti tutti di quella. Se parli dell'acqua in

Terra.

vn

vn tratto discorrono di tutti i mari, dell'Adriatico, del Tirreno, dell'Oceano, del mar rosso, del mare morto, del mare Egeo, del mare di Nicaria, del mare della China, del mare delle Zabache, dell'Arcipelago, dell'Eusino, e di tanti altri, che è vno stupore; e subito trouano tutte le Isole maritime; le Britanice tutte, cioè, Inghilterra, Scotia, Irlanda, le Isole Ebude, l'Orcade, e Tile, che con altro nome si chiama l'Isola perduta; le Baleariche, le Fortunate, le Stiçadi, le Greche, Lissa, Curzola, Creta, Corcira, Delo, Gnido; le Italiche, Sicilia, Sardegna, Procida, Procita, Ischia, Palmaria, le infelici, e sfortunate Diomedee, sogette à tante moderne prede, & rubamenti; e qui discorrono di seni di mare, di porti, di riuiere, di stretti, di golfi, di scogli, di pesci, di naui, di galere, di marsiliane, di brigantini, di sattie, di schiarazzi, di marani, di felluche, e d'altri legni infiniti. Acqua. Isole maritime.

Se ragioni dell'aria; discorrono d'immensa moltitudine d'vccelli, Aquile, falconi, sparauieri, Alcioni, Auoltori, Coturni, Cigni, Corui, Colombe, Merchi, Pelicani; nominando gli venti, i tuoni, i lampi, i folgori, i baleni, le nubi, le pioggie, le tempeste, le neui, le rugiade, le brine, le nebbie, le comete, le lanze ardenti, le Stelle cadenti, i draghi che spirano foco, i serpi d'oro, & mille altre miracolose impressioni. Aria.

Se del foco fauelli; sanno dire, ch'egli è mobile per se c'hà virtù d'immutare, c'hà vigore d'innouare, ch'è custode della natura, che è per se stesso communicabile, c'hà proprietà di purgare, e di mondare, & c'hà vn valore quasi immensurabile & infinito. Foco.

Se discorri del Cielo; subito trouano la Luna, & la chiamano decoro della notte, madre della rugiada; ministra dell'humore, dominatrice del mare, misura del tempo, emula del Sole, mutatrice dell'aere. Indi vanno à Mercurio, & lo chiamano Pianeta temperato, notturno hora mascolino, hora femenino; hora buono, hora cattiuo; hora stationario, hora retrogrado; hora visibile, hora ascoso. Dipoi vanno à Venere, à cui dãno virtù sopra i canti, sopra le allegrezze, sopra gli amori, sopra le delitie, sopra i piaceri. Quindi vanno al Sole, & dicono la dignità, la podestà, la moltitudine de gli effetti, la chiarezza, l'vniformità del moto di quello; chiamandolo occhio del mondo, giocondità del giorno, virtù delle cose nascenti, principio della luce, Rè della natura, splendore dell'Olimpo, direttore del mondo, perfettione delle stelle, moderatore del firmamento, & signore di tutti i pianeti vniuersale. Trouano Marte, & discorrono dell'ira, della celerità, del furore, delle falsità, de gli inganni, che gli attribuisce Tolomeo; rinouando alle memorie nostre l'animo, l'ardimento, l'appetito generoso, il desiderio di vendetta, gli spiriti di guerra, ch'egli naturalmente eccita, e desta nelle menti nostre. Parlando di Gioue; raccontano le felicità, le allegrie, le giocondità ch'apporta il beneuolo pianeta à tutti, secondo il parere di Martiano, & quanto reprima la malitia di Saturno, à cui stà congiunto, per la natura sua piaceuole, e benigna. Ragionando dell'empio Saturno, raccontano le inuidie, le detrattioni, le maledicenze, le pigritie, le tristezze, che nascono da lui; & danno stupore al mondo con le noue, & inaudite sceleragini, che tranno origine dalla pessima dispositione d'vn pianeta sì tristo, e scelerato. Se fauellano del Firmamẽto; tu odi in vn tratto nominare la uia lattea, il zodiaco, i segni celesti; Ariete, Tauro, Gemini, Cã- Cielo. Luna. Mercurio. Venere. Sole. Marte. Tolomeo.

cro

cro, Leone Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Aquario, e Pesce. Le stelle fisse, cioè, le sett entrionali, l'Orsa maggiore, l'Orsa minore, il Drago, Cefeo, Cassiopea, la corona di Arianna, Hercole, l'Auoltoio cadente, le Pleiadi, il carro; Perseo su l'Hippogrifo, il Serpe, l'Aquila, il Delfino, i due Caualli, l'Eubolia, il Triangolo: & le Australi: cioè, l'Orione, la Balena, il lepre, il can maggiore, il cã minore, la Argonaue, l'Altare, la Coppa vuota, il Coruo, il Cẽtauro, il Turibolo, l'Hidra, il pesce australe, la Ghirlanda Australe; & altre infinite, che numerare non si ponno; & finalmẽte arriuano à discorrere delle Hierarchie celesti, & di Dio istesso, con tanta profondità di dottrina, che paiono in fragile spoglia corporale, spiriti sublimissimi, e diuini. O cerueloni veramente degni di questo nome honorato, & sopra ogni altro magnifico, & eccellente. Io vi lascio, perche maggiore è il merito vostro, che la mia laude, più potente la gloria, che la lingua, più efficace il valore, che la penna. Passiamo adunque à quei cerueloni, che vniuersalmente dimandiamo saggi, & graui.

De' Cerueloni saggi, e graui. Discorso XXXV.

Diuersi personaggi celebrati.

Sono i Cerueloni saggi, e graui quelli propriamente, che col lume della scienza loro, ò sia stata humana, ò sia stata diuina, hanno acquistato appresso alle gẽti del mondo, e credito, e riputatione, & riuerenza insieme; manifestandosi da più che gli huomini volgari, & iscoprendosi appresso a' popoli per persone miracolose, & quasi diuine. Et questi tali da' Persi, sono stati chiamati Magi; da' Latini, [Sapientes;] da' Greci, Filosofi; da gli Indi, Gimnosofisti; da gli Egittij, Sacerdoti; da' Cabalisti, Profeti; da' Babilonij, Assiri, & Caldei, Druidi, Bardi, & Semnotei. Quindi deriuò, che à quella antica età honorassero cotanto i Persi il suo Zoroastro; i Gimnosofisti Tespione, gli Egittij Hermete, i Babilonij Buda, gli Iperborei Abbare, & i Thraci Zamolsi. Chi non sà quanto stimarono gli Atheniesi il simulacro di Pallade armata, qual dissero, essere nata dal capo di Gioue, solo per tenerla per Dea della Sapienza? Chi non sà la grande stima, che fecero gli Accadi del suo Dio Demogorgone, solo per hauerlo in conto d'vn Dio sapientissimo? Chi non sà quanta veneratione fu portata all'Oracolo di Apolline da' Delfi, solo per istimare, che la diuina sapienza riluceste in lui? Qual fu la causa, che gli Egittij adorassero Api, se non cotesta? Anniceto Cireneo, perche sborsò gran somma di denari, per riscuotere Platone, fatto schiauo, se non per quel risguardo solo della sapienza di lui? Perche drizzò Marc' Antonio Romano vna statoa à Frontone Filosofo, se non per sapienza sua? Perche ereßero gli Athenicsi trecento sessanta statoe à Demetrio Falereo, se non per questo istesso? Perche faceua ogni giorno Alcibiade presenti bellissimi à Socrate, se non per questa causa sopra detta? La sapienza fu quella, che mosse Monimo Corinthio à leuarsi dal suo padrone, & simulare insania, per accostarsi à Diogene. La sapienza fu quella, che destò Pitagora à ritrouare i Magi Persiani, per imparare da loro la vera Magia. La sapienza fu, che persuase Euclide

clide di lasciar Megara, &, con habito mentito, ire in Athene città nemica, per ascoltare solamente la sapienza di Socrate. La sapienza fu quella, che da gli vltimi confini della terra trasse la gran Reina Orientale ad ascoltare il sapientissimo Salomone. Lodarono i Cretensi il loro Minos, solo per la sapienza; Commendarono i Lacedemoni Licurgo, sol per quella; Venerarono gli Atheniesi Solone, solo per essa; Adorarono i Romani Numa Pompilio, solamente per l'istessa; Lino, & Museo per saggi grandissimi furono dalla Grecia celebrati; Orfeo per saggio nella Thracia riuerito; Belo per tale fra Caldei venerato; & Romolo da' Romani adorato solamente per questo. O quanti Auttori degni hanno sparso, & diuolgato le belle, & honorate lodi di questa sapienza, che regna, & albergane' ceruelloni humani. Vn' Aristotele nella Fisica, che la chiamò l'vltima perfettione dell'huomo: vn' Orfeo la chiamò Ethere del mondo; vn' Homero la chiamò Pallade diuina; vn Virgilio l'intese per la Sibilla, che fu scorta à Enea in toglier il ramo d'Oro; vn Dante la significò per Beatrice, che lo guidò di Sphera in Sphera fin'all'vltimo cielo. Con quanti alti secreti è figurata la prima sapienza nella scrittura Sacra. Essa primieramente vien significata nel libro della vita, oue dice Agostino sopra quel verso del Salmo; [Deleantur de libro viuentium:] che [liber vitæ est notitia Dei.] Cosa conforme à quel passo di Paolo, [Prudentia spiritus est vita, & pax.] Cotesta è dinotata nel fiume d'acqua viua, di cui ragiona Christo in S. Giouanni, dicendo, [Qui crediderit in me, flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ.] Cotesta è intesa nella cella vinaria della Cantica: nelle mammelle odorifere, e fragranti della Sposa: nel mortario delle specie dolcissime dell'istessa. Cotesta è la ruota spiritosa d'Ezechiele. La vera Cochmah de' Cabalisti: il fonte pretioso delle delitie. Chi non amerà la sapienza? chi non la loderà? chi non abbraccierà sì cara madre? senti che cosa dice di se stessa ne' Prouerbij: [Beatus vir, qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie: qui me inuenerit, inueniet vitam, & hauriet salutem à Domino.] Senti come ci chiama chiaramente, dicendo; [Audi fili mi, & esto sapiens, & dirige in via animum tuum: audi patrem tuum, qui genuit te; &, ne contemnas, cum senuerit mater tua.] Non può narrarsi quanto sia honorata, quanto degna, quanto pregiata questa cara sapienza. Il Profeta Santo le diede nome di Reina splendidissima per questo, dicendo in vn Salmo, [Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.] Essa è Reina, che gouerna tutto il regno dell'anima, l'intelletto, il giudicio, i pensieri, e la memoria. Gouerna l'intelletto, perche non vuole, ch'ei cerchi di intendere le cose poco vtili, ò quelle, che non sono troppo difficili, secondo quel consiglio. [Altiora te ne quæsieris.] Et secondo quella sentenza, [In superuacuis rebus, noli scrutari multipliciter.] Gouerna il giudicio, perche non lascia, che la ragione giudichi quello, che non è lecito. La onde è scritto nell'Euangelio, [Nolite iudicare.] Gouerna anco i pensieri, volendo, che non solamente i dannosi: ma che anco gli otiosi stiano lontani dalla parte ragioneuole; secondo che dice Esaia, [Auferte malum cogitationum vestrarum.] Gouerna finalmente la memoria, non lasciando, che ne' suoi tesori si conseruino, se non cose Sante, religiose, giouenoli, & honorate. Giuue-

Magi Persiani.
Euclide.
Salomone
Minos.
Licurgo.
Solone.
Numa Pompilio.
Lino, & Museo.
Orfeo.
Belo.
Romolo.
Aristotele
Orfeo.
Homero.
Virgilio.
Dante.
S. Agostino sopra i Salmi.
S. Paolo.
Euãgelio.
Cantica.
Ezechiele
Cabalisti.
Prouerbij di Salomone
Dauid Profeta.
Salomone
Euãgelio.
Isaia.

nale

Giuuenale nale Poeta la dipinse vna cosa diuina, in quei versi;

Nullum numen abest, si sit prudentia: sed te
Nos facimus, fortuna, Deam, Caloq; locamus.

Ouidio. Ouidio nelle Metamorfosi, descrisse il tribunale Acheo hauere honorato Vlisse dell'armè d'Achille più presto, che Aiace, per la prudenza, & sapienza sua

Homero. singolare. Nestore da Homero è celebrato per vno de' principalissimi Heroi del campo Greco, solamente per la sapienza grandissima, che albergaua nel petto del

Poetica fittione, di Prometeo. segnalato Duce. Finsero i Poeti antichi Prometeo hauer con la verga rapito il foco del cielo, solo perche fu huomo prudentissimo, e d'ogni grauità, e sapienza ripieno: per la quale acquistossi nome d'essere asceso all'elemento del foco, & ha-

Fittione di Athlante. uerlo indi con la verga tolto, e leuato. Finsero pur gli istessi, il vecchio Athlante hauer con le sue spalle sostenuto l'Olimpo; perche fu persona dotata di somma sapienza, per cui si sostiene facilmenne ogni graue carico, e gouerno. Quindi il

Põponio. Spreti. nobilissimo Caualier Pomponio Spreti, nobile di Rauenna, lodando l'Illustrissimo Cardinal d'Vrbino, & il Reuerendissimo Generale de' Carmeliti Giouan Battista Rossi Rauennate, di singolar sapienza, giudiciosamente paragonogli ad Athlante in quel Terzetto.

Piangi Rauenna, l'vno, e l'altro Athlante,
Che sostenean de la tua gloria il Cielo,
C'hor lethe assorbe in vn perpetuo horrore.

Resta adunque, che i Ceruelloni saggi, è graui passino appresso al mondo, con ogni sorte di gloria, honore, e riputatione. Hor facciamo passaggio à gli vltimi ceruelloni, che da tutti Cabalistici communemente sono addimandati.

De' Ceruelloni Cabalistici. Discorso XXXVII.

I Ceruelloni Cabalistici sono quelli propriamente, che fanno professione d'vna certa scienza eminente, à pochi nota, & che, non solo appresso al volgo, incognita resta; ma anco in poco numero de' saggi manifesta si ritroua; dando ammiratione à gli idioti con le nouità, mai più sentite; & diletto a' sufficienti con gli velami de' misteri, che tal hora essi spiegano, i quali chiamano Cabala in Hebreo, che non suona altro che riuelatione appresso di noi: & communemente si pigliano per quei ceruelloni, i quali ritengono vn certo proprio di pronontiar quasi sempre cose alte, & oscure, e velate, in quel modo, che si tengono i segreti, & i misteri di grandissima importanza. Insegnano costoro la secretezza con l'auttorità di Mercurio Trimegisto, che soleua dire, che era cosa da mente irreligio-

Mercurio Trimegisto. sa, publicare per poco i ragionamenti, pieni di maestà; & di Nume. Con quella di Dionisio Areopagita che instruendo Timotheo disse; [O Timothee Diuinus in diuina doctrina factus, secreto animi, quæ sancta sunt, circum tegens ex immunda multitudine, tamquam vniformia hæc custodi.] Con quella di Greg. Nazianzeno, che dice, noi douer filosofare di Dio, quando bisogna, in quel modo, che bisogna, quanto bisogna, & à chi bisogna: mettendo in scrito quello che per-

mette

mette Iddio, che si rileui: e riseruando fra' i sani quello, che solamente in vece dee communicarsi. Mi souuiene, che Liside Pitagorico, scriuendo à Hipparco; insegna esser cosa pia tenere occulti i misteri della vera Filosofia, c'hanno del diuino, & non fargli communi à coloro, che non hanno l'animo purificato; perche vn'occhio lippo, & immondo (come dice Hercole) non può veder le cose troppo lucenti, e chiare. Oltra di ciò Paolo Apostolo gridaua à gli Hebrei, ne' sagramenti di Christo ancora rozzi; [Est nobis grandis sermo, & interpretabilis ad dicendum: quia imbecilles facti estis ad audiendum; & cum deberitis esse magistri propter tempus, indigetis, vt doceamini, quæ sint elementa exordij sermonum Dei.] Nostro Signore, à proposito di tutto ciò, dice ancora lui, che le cose Sante non s'hanno à dare a' cani. Io mi ricordo hauer letto, in confermatione pure dell'istesso, che Plotino, & Origene, (come scriue Porfirio nel libro dell'educatione, & dottrina di Plotino) giurarono al lor maestro Ammonio, & diedero la fede di tener secreti i dogmi importanti da lui imparati. Racconta parimente Themistio, Aristotele con questa legge hauer mandato fuori i libri della sua Filosofia naturale, che nessuno gli intendesse senza l'interpretatione di lui medesimo. Si legge finalmente, che Ezechiele, & Giouanni Euangelista sotto mille chiaui di secretezza ascosero i misteri, & le visioni, c'hebbero in diuersi tempi dal Signore. Quando adunque, vn Ceruellone Cabalista ti vol dire qualche cosa, non pensare, che ti dica cosa friuola, cosa volgare, cosa commune: ma vn mistero, vn'oracolo: e però vuole, che tu'l tenga per tale, & che non pensi di lui se non cose grandi, & fuori dell'opinione del popolo volgare. Ei ti spiega in vn tratto, sotto velati nomi, la Cabala del Bresith, la qual si domanda ancora Cosmologia; & non dischiara altro, che le forze delle cose create, & naturali, e celesti; & ispone con Filosofiche ragioni i misteri della legge, & della Bibbia, la qual non è punto differente della Magia naturale, nella quale si mostrò tanto eccellēte Salomone che disputò dal cedro del Libano fin'all'Hissopo; & delle bestie ancora de gli vccelli, de' minuti, de' pesci, mostrando le forze della natural sapienza inserta in lui. Così t'ispone quella di Mercanà, che non è altro, che vna Theologia simbolica delle più sublimi contemplationi, che possino hauersi ntorno alle diuine, & angeliche virtù, & intorno a' sacri nomi, & signacoli; trouādo profondissimi misteri nelle lettere, ne' numeri, nelle figure, nelle cose, nelle linee, ne' punti, ne gli accenti, massimamente nella lingua Hebrea, che è tutta in queste cose (come dice Gieronimo Santo) misteriosa, & con questi ti si dipinge vn Ceruellone veramente Cabalista. Ei ti diuide in vn subito (seguendo il Pico) la Cabala simbolica in prattica, chiamata Sefirod, & in speculatiua, chiamata Semod: ouero con altra partitione (Secondo Giuseppe Salernitano) in quella, che considera il numero; in quella, che considera il peso; & in quella, che considera la figura. O nelle cinque parti poste dal Rabbino Hamai; Rettitudine, Combinatione, Oratione, Sentenza, & Supputatione. Ei ti riuela con quest'arte, i Hieroglifici velati de gli Egittij, che sono di note, e di figure d'animali, ritrouati à fine che (come dice Cornelio Tacito) le cose Sante, & venerande non fieno dalla volgare intelligenza profanate, & che la stra-

Porfirio scriue di Plotino, e di Origine.

Essempio di Ezechiele, & Gio. Euangelista.

S. Gieronimo. Gio. Pico. Giuseppe Salernitano. Homai Rabbino. Cornelio Tacito.

Iamblico. la quale afferma Iamblico ne' misteri, hauere con questi ritrouata Mercurio alle diuine istruttioni; non resti aperta, & manifesta à tutti. Però con la pittura dell'occhio t'isplicarà la diuinità; perche l'occhio (come c'insegna Cirillo nel Cirillo. nono libro dell'Apologia contra Giuliano Apostata) è simbolo della natura diuina. con la pittura della verga, la sapienza; & però la verga fu attribuita da Homero. Homero à pallade; con la pittura del serpe, l'animo humano, c'ha simbolo con la prudenza del serpe: la onde disse Nostro Signore, [Estote prudentes sicut serpentes.] Con questa ti riuela quanto sopra i Hieroglifici hanno già anticamente scritto Cheremone, Horo Apolline, Heraisco, & nouamente il Pierio. Con questa ti riuela i nomi dell'Orfica Theologia, secretissima in se stessa: sotto nome di Pan, questo vniuerso; sotto nome di Sole, l'intelletto humano; sotto nome di notte, il padre Iddio; sotto nome di Cielo, il Figliuolo generato; sotto nome di Ethere amoroso, lo Spirito santo. Con questa ti riuela le sentenze, i numeri, & i simboli Pitagorici, le sentenze; come, che à ben nato fanciullo è cosa ageuole riuscir buono. I Numeri; per l'vnità, spiegando l'vnica essenza diuina; per li dieci, la perfettione dell'vniuerso; per l'infinito, l'istesso Iddio. I simboli; come, lascia le strade popolari, & camina per gl'infrequentati sentieri: intendendo la strada de' sensi, c'ha da fuggirsi, & quella della mente, c'ha da seguirsi. Non trapassar la bilancia; insegnandoci la giustitia. Non taglierai nella strada; insegnandoci di caminar frettolosamente nel viaggio dell'ascensione mentale, & della contemplatione, senza otiosamente dimorarsi. Con questa Cabala adunque i ceruelloni Cabalistici si scoprono loro stessi per magnifici, & alti, & solleuano gli altri alla speculatione de' misteri Sacrosanti, pertinenti alla vera contemplatione dell'humana mante. La onde sono di grandissima laude, & gloria meriteuoli appresso à tutti.

De' ceruellazzi rozzi, & inciuili. Discorso XXXVII.

Ceruellazzi. POi, che assai lungamente habbiamo ragionato di tutte le specie de' Ceruelloni; è necessario, che in fine discorriamo al quanto intorno à tutte le specie de' Ceruellazzi, i quali posedono l'vltimo luogo del Theatro nostro. Occorrono nel primo aspetto i Ceruellazzi rozzi, & inciuili, che sono di coloro; che non ritengono in se le debite creanze, & le debite maniere nel parlare, & nel conuersare, come sarebbono tenuti à dimostrarle: ma più tosto si scoprono tanto inciuili, e tanto mal creati, che il mondo gli stima, & li dà nome meritamente di Ceruellazzi rozzi, & inciuili, & d'animi propriamente rustici, & villani. La mala creanza, anzi la villania si manifesta à tutte l'hore, perche nelle parole non sono altro, che vitio, nell'operatione altro, che dishonestà. Il Cortigiano dimanderebbe questi tali, insopportabili; perche le persone d'honore non li ponno sopportare à quella guisa, che si dimostrano. Sono sporchi nel ragionare, vanissimi nel ridere, inciuili nel guardare, fastidiosi nel pratticare, & nella conuersatione tanto stomacosi, Boccaccio quanto si possa dire. Di vno di questi tali parlãdo il Boccaccio disse. Lo scostuma, to Giudeo Marchiano: cioè priuo di creanza, & di maniere. Et il diuino Ario-

sto at-

sto attribuì vn'animo così rozzo, & villanesco à Rodomonte, quando lo fece comparire dinanzi à Carlo, & a' suoi guerrieri, à isfidare seco à battaglia Ruggiero, ouc dice; Ariosto.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riuerenza;
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'altra presenza,
Merauiglioso, e attonito ogn'vn resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che'l Guerrier dir vuole.

Questa mala creanza è da tutti ragioneuolmente dannata, e biasimata: però volendo il Petrarca rimouer da Madonna Laura, di gentilissima creanza, questa attion vitiosa, gli attribuì maniere tutte ciuili, & massime nel ragionare, dicendo in vna Canzone. Petrarca.

Il pensar, e'l tacer; il riso, e'l gioco;
L'habito honesto, e'l ragionar cortese;
Le parole, ch'intese
Haurian fatto gentil d'alma villana.

Così Giacopo Bonfadio in vn suo Madrigale celebrò la sua Donna per ciuile, & cortese, dicendo; Giacopo Bonfadio.

Senno, gratia, valor, e cortesie,
Vaghi d'vnirsi insieme,
Nè di partirsi sin'à l'hore estreme,
Seggio cercando andaro in lunghi errori
Per ogni parte: ouunque il Sole intorno
Porta l'amato giorno:
E finalmente poi
Sola pareste voi
Degno soggetto à sì lodati honori.

Hor lasciando da parte questi ceruellazzi inciuili; andiamo à ritrouare quelli ignoranti, e dimostriamo al mondo i demeriti loro, secondo c'habbiamo vsato di far con tanti de' precedenti.

De' Ceruellazzi Ignoranti. Discorso XXXVIII.

IO chiamo col vocabolo d'ignoranti, non solamente quelli, che mancano di lettere, & che sono priui delle scienze, & delle discipline: ma molto più coloro, che non hanno volontà, nè disio d'imparare cosa alcuna, che stia bene. Arguiscono i saggi Valentiniano Cesare per questo, che arse d'va'odio inestinguibile contra i letterati. Et così Licinio Imperatore, che fu tanto nimico, & infesto alle lettere, che le chiamaua, vn veleno, & vna peste publica: benche Battista Egnatio renda vna buona ragione del suo odio dicendo, che tanto n'era egli priuo, che non sapeua manco fare vna sottoscrittione a' suoi decreti. Ignoranti si Valentiniano Imperatore odiaua i litterati.

dimo-

Licinio Imperatore.

Battista Egnatio.

Atheniesi come ignoranti.

Romani ignoranti.

Messani, & Lacedemoni ignorāti.

Domitiano ignorāte.

Antioco Rè ignorante.

Aristotele.

Platone.

dimostrarono allhora gli Atheniesi, quando procaciarono la morte così ingiusta à Socrate padre della Filosofia. Così i Romani, quando mandarono in essilio tutti i Filosofi fuori di Roma. Molto più i Messani, & Lacedemoni, che non gli ammessero già mai. Per tale viene arguito Domitiano e che diede loro bando fuori d'Italia. Molto maggiormentt il Rè Antioco, che fece vna ordinatione, che mai s'imparasse Filosofia. O miseri, ò insensati, che cosa s'hà da imparare? l'ignoranza? che bene può stare in compagnia di quella? Non hà lasciato scritto Aristotele nel terzo dell'Ethica, che, [Omnis ignorans malus?] Non scriue Platone, nel nono della sua Republica, che l'ignoranza è vna vacuità da tutti gli habiti buoni? qual è la vera fanciullezza, intesa da Zoroastro, se non l'ignoranza? Qual è la causa di tutti i mali, la rouina, di tutti i beni, se non questa cieca, e disgratiata ignoranza del mondo? da che cosa è ella buona, se non da essaltar se stessa, abbassar la virtù vera, priuare i letterati de gli vfficij, tagliar a' degni la strada de gli honori, mettere statuti contra le leggi diuine, & humane; tramutar le leggi vecchie, & antiche, trouar'inuentioni noue, dissipare affatto le regole sante, e commandare solamente capricci, & fantasie? l'ignorante non hà occhi da vedere il bene; non hà orecchie da sentire il giusto; non hà mani da adoperar l'honesto; non hà intelletto da capire; non hà giudicio da discorrere; non hà animo, che vaglia vn picciolo; vn bagatino. Quali sono le lodi communemente d'vn'ignorante? sedere con inciuiltà sopra i dotti; tenersi non solo tanto: ma più, che loro, amar, che vn letterato se gl'inchini; farlo patire in vno gramo vfficio, ch'egli habbia; insuperbirsi d'vn fauore debolissimo di fortuna; abborrir la compagnia de' virtuosi; ritirarsi co' suoi simili, & vguali; mormorar tutto il dì con esso loro à torto de' studiosi; riderſi delle loro vtilissime fatiche, beffare i loro virtuosi studij, auilir le virtù più che puote, trastularsi della loro humiliatione; gloriarsi delle proprie felicità: godere del possesso, che esso ritiene, fruire con letitia vn pieno tascone; e trionfare con allegrezza d'vna grassa cucina. Coteste sono le lodi, i pregi, gli honori, i trofei dell'ignoranza. Che cosa, è l'ignorante, se non vn pauone di superbia, vn'ocha d'intelletto, vna pecora di discorso, vn cucco di giudicio, vn'alocco di senno, e di sapere, vn'asino mero (secondo Pittagora) di scienza, & di cognitione? Anzi, che per molte ragioni, si può prouare, che vn'asino sia da più che vn'ignorante; prima, perche si trouano de gli asini, c'hanno parlato benissimo, ragioneuolmente come l'asina di Balaam, & esso non sà formare vna parola, non sà isprimere vn concetto, non sà aprire la bocca appena: e se pur parla, ò ragiona, il fà senza giudicio, e senza discorso. L'asino di Mario fu vna guida fidata à quello, quando fuggì dall'infuriate mani di Silla: e l'ignorāte hà bisogno di guida in tutte le sue attioni: perche è cieco dell'inteletto, e del giudicio. Però anima cieca chiamaua Platone quella dell'ignorante. L'asino ne' sacrifici del testamento vecchio poteua cābiarsi cō vna pecora, acciò non fosse vcciso; e l'ignorāte, se gli accadesse questa disgratia, nō potria ritrouar questo cambio, perch'egli è così bene vna pecora, come sia anco vno asino. Vna mascella d'asino fu buona da vccider tāti Filistei; & uno ignorante non è buono, se non da esser vcciso lui, essendo vna bestia, retta solo dal

Pittagora.

Essempio dell'Asina di Balaā.

Asino di Mario.

Platone.

senso,

senso, come disse Hermete. Vn asino fu auditore della sapienza d'Ammonio Alessandrino, e l'ignorante fugge doue parlano i dotti di sapienza, e di virtù. E non è marauiglia (disse Pitagora) perche il porco giace più volentieri nel fango, che fra l'herbette, & i fiori. In somma, doue è ignoranza, v'è solamente sciocchezza, materia, e bestialità. Hor trapassiamo a' Ceruellazzi della terza specie, detti communemente doppij, & malitiosi.

Mascella di Asino, che adoperò Sansone.

Hermete. Asino auditore di Amonio Pitagora.

De' Ceruellazzi doppij, & malitiosi. Discorso XXXIX.

Sono i Ceruellazzi doppij, & malitiosi quelli, che non adoperano alcuna realtà in pensare, in parlare, & in adoperare: ma solamente vna certa malitia coperta, dalle persone sueggliate molte volte intesa, e capita; & con loro giouamento, & vtile conosciuta: della quale intese Gieremia, quando disse. [Laua à malitia cor tuum, vt munda fias.] Cotesta descriuendo Agostino Santo, disse, [Malitia est, cum moribus deceptoris, veritate palliata, proprium commodum, vel alterius incommodum attenditur.] Questi sono di quei serpenti (dice Isidoro) chiamati Amfisibeni, c'hanno due capi, vno nel suo luogo proprio, & l'altro nella coda, perche hanno due intenti, l'vno di fingere sul principio, l'altro d'ingannarti in fine. Onde di questi tali è scritto nel terzo de' Rè, al cap. 2. [Reddet dominus malitiam tuam super caput tuum.] Il Ceraste serpente è di tanta malitia (scriuono i naturali) che asconde il corpo di forma serpentina, & scopre solo le corna, che paiono d'ariete, per coglier gli animali incauti, & deuorargli. Il Ragno tende la sottilissima tela per pigliar la mosca incauta. La Sirena canta, per insidiare i poco accorti marinari. L'Hiena finge la voce humana, per viuer lautamente del sangue dell'huomo. Et questi tali fingono ancora essi, per danno solo, e detrimento altrui. L'vsuraio và palliando i suoi contratti ingiusti con la pietà de' poueri, per satiare la sua auaritia, iui coperta. I Giudici fanno mostra di tenere il giusto, per opprimere celatamente l'innocenza. I superiori mostrano del galant'huomo in parole, per attaccarla a' sudditi talhora, quando ponno, in fatti. I lussurioſi mostrano d'amar tal volta, per ingannare le sciocche donne, troppo creduli al loro parlare. Gli amici finti tengono compagnia nella bonaccia: ma subito si partono quando sopragiunge la tempesta. Frinonda da Aristofane è diffamato per tanto doppio, & malitioso, che passa in Prouerbio appresso i dotti, [Impurior Phrinonda.] Dionisio Tiranno per vn corpo pieno di malitia viene predicato, perche vna fiata, mostrando compassione alla statoa di Gioue, vestita d'vn manto d'oro, gli lo tolse, & la cinse d'vn feltro dicendo, che quel mantello d'oro la state era troppo pesante, & l'inuerno troppo freddo: & che quell'altro seruirebbe in ogni stagione commodamente. Del medesimo scriue Lattantio Firmiano, che simulando di tenere conto dell'honore d'Esculapio, che haueua la barba d'oro, lo priuò d'essa, dicendo, esser vergogna espressa, che dipingendosi Apollo suo padre, giouane sbarbato, douesse parere egli vn vecchio con quella barba, che era il figliuolo. Danneuole chiama Aristotele, ne' libri de gli animali, grandemente l'aculeo della Vespa, & dell'Ape, perche stà coperto: così

Gieremia S. Agostino.

Isidoro.

Essempio del Ceraste, del Ragno, della Sirena, & dell'Hiena.

Frinonda doppio appresso ad Aristofane.

Lattantio Firmiano

Aristotele

dannoso è il pensiero de' malitiosi, perche con l'apparenza si copre, e stà celato. Parlando il Proseta Regale dell'animo simulatore, disse che, [Verba eius iniquitas, & dolus.] Perche non trama altro, che inganno contra il prossimo, e solamente attende, & intende la rouina del fratello. Esclama nello Ecclesiastico al secondo il Sauio contra costoro, dicendo, [Væ duplici corde: Væ labijs scelestis, manibus malefacientibus, & peccatori terram ingredienti duabus vijs. Væ duplici corde;] Ecco l'animo doppio, c'hanno in loro. [Væ labijs scelestis.] Ecco le parole doppie, [manibus malefacientibus,] Ecco l'operationi doppie, e malitiose. La Natura hà dato il core all'huomo non diuiso: ma intiero; perche il pensiero non sia doppio in esso. Vna lingua intiera, non bipartita; perche non siano diuese le parole, le mani secondo il tutto intiere ancora esse, & non spartite; perche le operationi sieno semplici, schiette, sincere, e non doppie, ingannenoli, e fallaci. Quando l'huomo doppio parla, hà il mele in bocca, il toscico di dentro; promesse altissime, intentione vilissima; ti loda di fuori, t'inganna di dentro; t'è amico in parole, t'è auuersario in fatti. A volere conoscere l'huomo doppio, e malitioso, vi bisogna grandissima ponderatione; perche la prospettiua, & apparenza è tanto bella, & vistosa, che ageuolmente inganna l'occhio de' semplici, & idioti: però non ti pascere di ciera, e di parole, che queste sono proprie à lui. Bisogna considerare ben bene la natura intrinseca, gli atti passati, l'osseruatione delle sue promesse, i successi c'hà hauuto con altri, la fama, che vola del fatto suo, la relatione de gl'istessi amici, la prattica che tiene in negociare, le risa, che non vengono dal core, le parole, che vengono proferite con somma affettatione, le promesse, che vengono fatte troppo estreme, e senza le debite occasioni anco à gl'inimici istessi; & à questa maniera prudentemente si viene in cognitione della doppiezza, e malitia dell'animo altrui. Con queste cautele restano hoggidì scoperti alcuni, che si pensano ingannare facilmente, con la loro simulatione, i ceruelli prouidi, & accorti à tre doppi più di loro, & rimangono confusi dalla prouidenza naturale di costoro, che con l'arte illudono l'arte inganneuole, & malitiosa, della quale essi fanno quasi vna aperta, & manifesta professione. Bisogna, che vn Catilina sia scoperto da vn Tullio; vn Giurguta da vn Mario, vn Sertorio da vn Metello. Non possono lungamente stare ascosi questi animi doppi, perche all'ultimo vno, che li discopra, gli spande da per tutto, & li fa conoscere à chi vuole, & à chi non vuole. Vedi se la natura loro è scoperta ottimamente; che altri gli somiglia ad Autolico, che faceua di nero bianco, & di bianco nero; altri al Polipo pesce, che si risomiglia à ogni colore. Altri al Camaleonte, che è vestito d'ogni colore, saluo, che del bianco, e del rosso. Altri à Protheo, e Periclimeno che si cangiauano d'vna forma in vn'altra. Altri al Dio Vertuno, che pigliaua hor quell'altra imagine, e sembianza. Altri alla Dea Diana, che da' Poeti fu dimandata Triforme. Altri à Circe Maga, che mutaua le forme, quando à lei piaceua. Et questi tali sotto diuersi habiti, e forme caminano ogni hora, per ingannar, con la doppiezza, ageuolmente questi, & quell'altro: benche da persone accorte sieno il più delle volte conosciuti. Hora fauelliamo di quelli, che il volgo è solito di chiamare Buffoni.

Dauid.

Salomone

Huomo doppio come si conosce.

Essempio d'Autolico.

Polipo pesce.

Camaleonte.

Protheo.

Periclimeno.

Vertuno Dio.

Diana Dea.

Circe.

De' Cer-

De' Ceruellazzi Buffoni, de' Mimo, & Adulatori massimamente. Discorso XL.

Possedono questa specie di Ceruellazzi propriamente quelli, che fanno del Mimo, dell'Adulatore, e del Buffone à spada tratta con tutti, senza risguardò nè di tempo, nè di luogo, nè di conditione alcuna di persone, l'arroganza di Callipide Mimo fu delusa da Agesilao Rè notabilmente, perche, facendosi il buffone innanzi à salutarlo, & dicendo, nel vedere, che non era raccolto secondo il desiderio, & istimatiua sua; non mi conosci Agesilao? meritò quella risposta ridicolosa. Non credi tu, che io ti conosca? tu sei Callipide Mimo. l'assentatione d'vn suo cliente tanto dispiacque à Celio Curione, mentre egli oraua, vedendo, che ogni parola del suo veniua confermata da quello, che, fastidito d'esso, disse: Dimmi contra di gratia, acciochè pariamo due, & non vn solo. Gli Athenieſi hebbero tanto in odio l'assentatione di Demagora, il quale chiamò Alessandro Iddio, che lo condennarono in dieci talenti d'argento, per pena del suo errore. Et l'istesso Alessandro come scriue Seneca ferito, in vna Zuffa, di saetta, essendo prima stato da gli adulatori chiamato figliuolo di Gioue Ammone inuulnerabile, esclamò contra di loro, dicendo. Ah adulatori, adulatori; [Omnes me iurant esse filium Iouis: sed vulnus istud me esse hominem clamat.] Di Sigismondo Imperatore si legge, che diede vna guanciata à vno, che l'adulaua: & chiedendo egli perche lo percotesse, rispose. E tu perche mi mordi? Con quanti nomi odiosi sono questi Buffoni chiamati al mondo. Gnatoni, e Parasiti sono dimandati da Terentio, e da Plauto; Sirene da Boetio; latte de' peccatori dal Sauio: [Si te lactauerint peccatores, ne acquiescas illis.] Dice ne' Prouerbi. Rasoio acuto dal Profeta in quel passo? [Sicut nouacula acuta fecisti dolum.] Rete del Diauolo da Salomone. [Qui blanditur, fictisque sermonibus loquitur, rete expandit proximo suo.] Ingannatori da Esaia. [Populo meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.] Ontione del Diauolo da Alano nel libro [De Complanctu naturæ.] Odiosi veramente esser debbono questi adulatori, perche sono nimici di tutte le virtù. Stà à loro certamente à fare, che l'impatienza sia patienza, la Lussuria Castità, l'insipienza prudenza, la viltà fortezza, la timidità audacia, e finalmente, che tutte le virtù perdano il loro decoro. Per questo Cassiodoro in vna sua epistola fa quel bellissimo discorso dell'adulatione, dicendo, [Adulatio blande omnibus applaudit, omnibus salue dicit; prodigo vocat liberales, auaros parcos, & sapientes; lasciuos curiales, obstinatos constantes, pigros maturos, & graues. Hæc sagitta leuiter volat, & cito infigitur.] Ben diceua Antistene Filosofo, che gli era meglio cascare nell'vnghie de' Corui, & de gli Auoltori, che nelle bocche de gli adulatori. [Oleum peccatoris non impinguet caput meum,] Diceua il Regio Profeta. Merita l'adulatore l'odio contra di se, del Creatore, & di tutte le creature di questo mondo; perche confesserà in vn Signore le cose appropriate al Creatore, & à tutte le creature, secondo quel Prouerbio

Callipe Mimo.

Celio Cerione ha in odio l'adulatione di vn suo Cliente

Athenieſi odiano Demagora adulatore.

Alessãdro odia gli adulatori, secõdo Seneca.

Sigismondo Imperatore odia gli adulatori.

Terentio.
Plauto.
Boetio.
Salomone.
Dauid Profeta.
Salomone.
Esaia.
Alano.

 uerbio

Prouerbio

nerbio Poetico, [*Omnia Cæsar habet.*] *Se vn Signore sarà di riguardeuole maestà, questi diranno, che la deità sia in lui, come fece Timagora Athaniese, che*

Timagora Athenieſe adulatore.

adorò Dario Rè de' Persi, come se fosse Iddio. Se sarà grande, questi diranno tutta la grandezza del mondo esser locata in esso: come fece Decio Laberio,

Decio Laberio adulatore.

che inuitato da Cesare à entrar per suo amore in scena, rispose non poter questa picciola cosa negare à lui, à cui gli Dei haueuano concesso ogni cosa: se sarà degno, confesserà in lui la dignitade istessa; come fece Nicesia adulatore, il quale, vedendo le mosche ad Alessandro, hor su la fronte, hor su le mani; disse per adularlo,

Niceſia adulatore.

O quanto sono queste mosche da più dell'altre, poi c'hanno la gratia di gustare il tuo sangue Regio. Et l'istesso, vedendolo ferito, proferì, per adulatione quel verso d'Homero in sua laude,

Homero.

Qualis Diorum percurrit corpora sanguis?

Sarà il Signore vn Thersite, misero, e vile, vn'Iro d'Ithaca; & lo faranno gli adulatori parere vn'Agamemnonne, vn'Aiace, vn'Achille. Sarà salito nouamente allo stato; & lo faranno vscire da' Priami, da' Romoli, da' Pompili. Sarà più instabile, che Issione nella ruota, & lo faranno parere vn Socrate, che non cangiò mai volto anco alla morte. Queste sono le simie de' Signori, che dicono, & fanno in tutto, e da per tutto à modo loro. Questi sono quell'Echo dipinto da Ouidio, che risuona l'istesso nella voce, & nelle parole. Questi sono il Camaleonte di Solino, che piglia, e muta il colore, secondo la cosa, alla quale si congiunge. Questi sono i Trombetti dell'Euangelio; che suonauano intorno alla pouera morta figliuola dell'Archisinagogo; perche col suono dell'adulatione nutriscono le pouere anime de' Signori, morte nel vitio, & nel peccato. Questi sono i Sacerdoti del Diauolo, che sopra i morti loro non cantano mai, il [*Dirige:*] *ma sempre il* [*Placebo.*] *Però l'Euangelio dice;* [*Sinite mortuos sepelire mortuos suos.*] *Questi sono l'Acquario de' Poeti, che, per esser pincerna delli Dei, & dare loro l'acqua alle mani, fu riposto per segno celeste in Cielo: perche dando l'acqua alle mani a' Signori, & a' Prelati, vengono alzati nel Cielo della gratia loro. Eglino sono secretari de' suoi pensieri, cubiculari del suo letto, dispensatori della sua robba, maestri di casa in ogni cosa; tutte le gratie l'hanno essi, tutti i fauori, tutti i priuilegi, tutte le preminenze, tutte le essentioni; perche scalzano il Signore, & il Prelato; li cauano gli stiuali, gli stanno à mensa innanzi, li danno trattenimento con le loro ciancie, diletto col loro riso, spasso, e trastullo con le loro sciochezze, & buffonerie. Ma lasciamo, vi prego, questi buffoni magri, & ragioniamo alquanto de' dissoluti.*

Simie.

Echo d'Ouidio.

Camaleõte di Solino.

Trombetti dell'Euãgelio.

Sacerdoti del Diauolo.

Acquario de' Poeti.

De' Ceruellazzi dissoluti in giuochi, crapule, e dishonestà del mondo. Discorso XLI.

Sono i Ceruellazzi dissoluti quelli, che mostrano cõmunemente da loro dissolutione in giuochi, in crapule, in dishonestà del mõdo. De' giuochi dissoluti parla, quel

quel passo dell'Essodo. [Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.] La qual dissolutione causa mille peccati; come risi immoderati, cachinni vani, ciancie inutili, parole buffonesche, & bestemmie scelerate. Per questo doppo che Esaia, arguendo il popolo del giuoco, hebbe detto. [Super quem lusistis?] aggiunse. [Super quem aperuistis os, & ciecistis linguam?] Non parliamo hora de' giuochi piacevoli, & ciuili: perche questi sono vn'honesto trattenimento, & solazzo à gli animi nostri; & sono dalla sentenza del Filosofo approuati, qual recitando il parer d'Anacarso Scitha, disse, che talhora era necessario spassarsi con i giuochi, acciò che l'animo si riposasse vn poco; & ripigliando vigore, più sottilmente interpretasse poi le cose alte, & difficili della Filosofia. Ma parliamo de' giuochi prohibiti de' dadi, di carte, e di tutte le sorti, & similmente di tutti i tripudij pieni di mollitie, & di lasciuia, ne' quali intervengono mille peccati il giorno, e l'hora. Fui interuiene la cupidità, radice di tutti i mali, anzi la rapina, che vuole spogliar il prossimo, l'immisericordia verso quello, che li cava fino la camisia, se può; l'inganno, che spesse fiate occorrere meschiato col furto; la bestemmia contra Dio, il disprezzo della Chiesa, la corruttela del prossimo, il peccato dell'ira, l'ingiuria contra il fratello, & la villania; l'inosseruanza della festa, & l'homicidio alcune volte. Iui accadono i giuramenti, gli spergiuri, il testimonio iniquo spesse fiate, il desiderio ingiusto della robba d'altri. Iui auuengono tutte le sciocchezze, e le stoltitie, che l'huomo possa imaginarsi. Vn giuocatore diuenta seruitore del giuoco, anzi schiauo, che non può in modo alcuno spiccarsi da quello; perde il suo vanissimamente, conosce la malitia del giuoco, & non la fugge, riceue danno da esso, & volge l'ira contra Iddio, prepone il diletto di tre dadi alla diuina lode; per non essere otioso, stà maggiormente otioso. La onde disse San Bernardo. [Pro vitando otio, otia sectari, ridiculum est.] Consuma il tempo più precioso dell'oro; stà sul giuoco, mentre camina tutta via alla morte. onde disse Giob: [Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.] Non è putto, & si dimostra putto al possibile, attendendo alle cose vane propriamente, & puerili. O stoltitia, ò sciocchezza grande de' giuocatori. Cabilone Lacedemonio, essendo mandato Ambasciatore à Corintho, per far lega, trouando i principali; & i più vecchi de' Corinthij, che giuocauano a' dadi, se ne partì scandalizato, senza far altro, dicendo, che non voleua macchiare la gloria de' spartani con questa infamia, che fossero detti d'hauer fatto lega con giuocatori. Del Rè de' Parthi si legge, che mandò al Rè Demetrio dadi d'oro, solo per rinfacciarli la sua leggierezza. Sara figlia di Raguele, in Tobia al terzo, mostrando, che haueua fuggito tutte le dissolutioni de' giuochi, disse verso il Signore in vna sua oratione. [Nunquam cum ludentibus me miscui: neque cum his, qui leuitate ambulant. [Quanti peccati auuengono ancora ne' tripudij lasciui, che si fanno? sono i tripudij vn'artificio di danze, & balli, fuor di modo grato alle fanciulle, & à gli amanti, composto di gesti ordinati, & passi temperati al suono del cimbalo, ouero de' piffari, per fare (come essi credono) prudentissimamente, & con molta vagezza, & leggiadria, vna cosa la più pazza, & la più

Essodo.

Esaia.

Anacarso Scitha.

S. Bernardo.

Giob.

Corinthi arguiti da Cabilone Lacedemonio.

Demetrio Rè de' Parthi dal Rè de' Parthi.

Essempio di Sara.

più vana di ciascun'altra, e poco differente dalla pazzia istessa. Questo è vn argomento della morbidezza, amica della scelerità, incitamento della libidine, nimica della pudicitia, & origine di morte, & vccisioni il più delle volte. Quiui la gentildonna perde l'honore; la verginella impara quello, che prima non sapeua: quiui la fama, & l'honestà di molte resta spenta; infinite di là ritornano à casa dishoneste, molte con l'animo dubbioso: ma nessuna più casta di quello, che fosse prima. Quiui gli sguardi lasciui vanno in volta, i risi otiosi, sono in campo, le parole inganneuoli entrano in ballo, i tatti dishonesti hanno vn'occulto intendimento di pigliare la città combattuta, in breue tempo. Hebbero gli antichi Romani, huomini graui, à schifo queste danze grandemente. Per questo Salustio rinfaccia à Sempronia, che ella cantasse, & saltasse più maestreuolmente, che non sarebbe conuenuto à Donna da bene. Si legge ancora, che Marco Catone improuerò à L. Murena per vitio, d'hauere ballato, e saltato in Asia. Quanto fu arguito Gabinio, che doppo l'essere stato Consule, si lasciò vedere à ballare? E quanto Marco Celio, per hauer hauuto troppo scienza di saltare. Alessio Poeta chiamò questi tripudij, lasciuie mere, dicendo,

Saluſtio arguisce Sempronia.

Marco Catone improuerò L. Murena

Gabinio arguito del ballo, & M. Celio del saltare.

Alessio Poeta.

Nam lasciuiorum hominum video
Accedentem multitudinem bonis, probisq;
Hic existentibus.

Herodiade arguita del saltare da chrisostomo Santo S. Agostino.

La saltatrice Herodiade quanto viene biasimata da Chrisostomo Santo? Danna in tanto il Padre Agostino le danze, & i balli, che dice [*Melius est in Dominicis diebus arare, vel fodere, quàm choreas ducere.*] Quando Mosè, scendendo dal monte, vide le danze, & i balli dinanzi al vitel d'oro fatti dal popolo; irato gettò le tauole della legge; & per isdegno le ruppe, e per dispetto delle feste loro. Minacciò il Signore in Ezechiele, danni, & rouine al popolo d'Israele infinite, per questo, dicendo, [*Pro eo quòd plausisti manu, & percussisti pede, & gauisa es toto affectu super terram Israel: idcirco ergo extendam manum meam super te, & tradam te in direptionem gentium, & interficiam te de populis.*] Le dissolutioni delle crapule sono pestifere, & velenose ancora esse. Non si dannano per questo le mense da Homero constituite a' suoi Heroi antichi, perche erano di frugalità, e di temperanza affatto mista. Menelao appresso al detto Poeta, nelle nozze de' suoi figliuoli apposе dinanzi à Telemaco vn dorso di bue, & Agamemnone à Nestore, già vecchio, pose dinanzi carne commune arrostita, per cosa delicata. Non si dannano i conuiti Attici, i quali, per la parsimonia, furono derisi da Linceo appresso Atheneo, e chiamati, vn'Attica ingiocondità. Non si biasimano i conuiti Laconici, quali si parchi mostrò Pausania al Prencipe de' Medi, che dimostrò l'insania grandissima de' Medi, & la sapienza singolare de' Spartbi. Non si danna la deità Pitagorica, raccolta dentro à vna misera grotta, derisa da Antifane con quelle parole;

Essempio d'Agamennone appo l'istesso.

Conuiti Attici derisi da Linceo

Conuiti Laconici lodati.

Deità Pitagorica derisa da Antifane.

Quidam miselli fortè pythagorici,
Vescuntur in specu altera.

Ma

Ma si dannano i conuiti de' Persi, le crapule d'Epicuro, le cene di Cleopatra, l'ebrietà di Sardanapalo, che consistono solamente in mere dissolutioni della gola. O gola veramente peste, anzi veleno, anzi morte, delle persone. Tu sei quella, che turbi il ceruello: tu impedisci la ragione; tu profani il parlare; tu disordini il riso; tu disbonesti gli atti; tu induci inique tentationi; tu poni insidie a' casti pensieri; tu prouochi il corpo all'immonditie; tu riempi la mente di lasciuia; tu sola sei cagione d'estremi, & infiniti danni. O gola gola, tu sei pur quella che uccidesti i primi padri; tu mandasti l'incendio primo al mondo; tu vendesti la primogenitura d'Esau; tu amazzasti il popolo nel diserto, doppo il mangiare delle coturnici; tu desti morte à Oloferne: tu sepelisti l'epulone nell'inferno. O gola iniqua, gola scelerata. Tutti gli Auttori del mondo, ne' lor detti, hanno biasimato questa gola ingorda. Aristotele nel nono de gli animali, la chiama bocca di lupo; Archita Tarentino, secondo Tullio nel libro [De senectute,] capitalissima peste dell'huomo; Platone, esca di tutti i mali; Biante, sepolcro della mente; Pitagora, mostro profano; Galeno infermità espressa, & morte dell'huomo dicendo quella volgata sentenza. [Culosi, nec viuere possunt diù, nec sani esse.] Tutti gli huomini grandi l'hanno con essempi infiniti condannata. Aristotele, nel terzo de' suoi secreti, laudando Hippocrate parcissimo. Homero, allegando Priamo a guire i suoi figliuoli voraci. Virgilio nella Bucolica, biasmando Celio, che per la gola vendè ogni cosa, riseruandosi solo tanto spatio di terra, quanto potesse esser sepolto. Valerio Massimo, dannando Serse, che dette premij grandissimi à gli inuentori di nouelli condimenti di viuande. Diogene chiamando Aristipo Cireneo cane Regio di Dionisio, seguitandolo solo per la gola. Theodoro, schernendo Milone da Crotone, che mangiò venti mine di carne, & altrettanti pani, tre gran misure di vino, & vn grasso vitello in vna volta. Clearco, Filosseno Erissio, che pregò il sommo Gioue d'hauere vn collo di Grù per gustare più diuturno piacere delle viuande. Altri, per essempij memorabili, biasmando Clodio Albino, che mangiò vna mattina cinquecento fichi, cento persichi di campagna, diece meloni d'Ostia, venti pesi d'vua, quaranta ostreghe, e cento pappafichi. Et Camble Rè de' Lidi, che auanzò tutti in gola: perche vna notte si mangiò in letto la moglie, c'hauea appresso. Possono sentirsi cose più dishoneste di queste? essempi più nefandi? voracità più ingorde? ingordigie più uoraci? dissolutioni di crapule più nitiose, e bestiali? per questo ben conchiuse il Toscano Poeta dicendo;

La gola, e'l sonno, e l'ociose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Le dissolutioni dishoneste quanti biasimi, e vituperi si tirano dietro ancora esse? quanti mali causano al mondo? Quì si perde la vergogna, & s'acquista il fetore dell'infamia: si contamina la mente, si macchia il corpo, s'auilisce l'anima, s'incende la carne, impazzisse l'intelletto, s'accieca la ragione, s'oltraggia il Signore, s'offende l'Angiolo custode, si fa danno al prossimo, s'vccide l'huomo da se stesso, si fa compagno del Demonio, & si condanna dentro all'inferno da se medesimo. Non possono esplicarsi i danni, e le rouine, che à infinite persone sono derivate da loro. Coteste mandarono il diluuio in terra, l'incendio sopra Sodoma & Go-

Danni della gola.

Auttori c'hanno biasimato la gola.
Aristotele
Archita.
Platone.
Biante.
Pitagora.
Galeno.
Aristotele loda Hippocrate parcissimo
Homero dice Priamo arguire di gola i suoi figliuoli.
Virgilio biasma Celio di gola
Valerio Massimo dãna Serse
Diogene biasma Aristippo
Theodoro schernisce Milone.
Clearco Biasima Filosseno.
Clodio Albino goloso.
Camble Rè de' Lidi goloso.

morra, la ruina à Sichimiti, l'vccisione al popolo Israelitico, grandissimo flagello al Rè Dauid, vergognoso fine al suo figliuolo Amon, l'vltima strage alla Tribu de Beniamin, pessima morte à Oloferne, perpetuo vitupero, e dishonore a' due vecchioni. Non è marauiglia poi, se la Scrittura le hà dimandate souersione della mente, in Daniele, ouc dice, [Species decepit te; concupiscentia subuertit cor tuum.] Se Vgo di S. Vittore le hà chiamate, adulterina giocondità. Gregorio Santo, solfore fetente. Aristotele ad Alessandro, congiungimento de' brutti. Platone nel libro [de Voluptate,] veleno del corpo. Boetio nel primo libro della Consolatione Filosofica, Sirene mortali. Euripide, vn mare col flusso, & reflusso, pieno di tempeste. Antisthene, estremo male, & la somma di tutti i mali. Ambrosio Santo, con bellissimo discorso improuerandole, scriue, [Luxuria tantæ est improbitatis, quòd vbi se ingerit, reserat palatia Principum, penetrat cameras Prælatorum, possidet aulas Clericorum, subuertit currus contemplatiuorum, rumpit cellulas religiosorum, in senibus fumigat, in iuuenibus militat, mulieribus imperat, totum fœdat, totum inficit, totum aquis diluuij consumit.] Macrobio ne' suoi Saturnali, descrisse la lussuria per vna cosa sporchissima, dicendo. [Ea, quæ ex tactu, & gestu, voluptas est, omnium fœtidissima est.] Aristotele scriuendo ad Alessandro, ampliò maggiormente la sua sporchezza, con quelle parole, [Nolite inclinare ad coitum mulierum, quia coitus quædam proprietas est porcorum.] Valerio Massimo, nel nono libro, discorre à questo proposito, dicendo. [Quid luxuria fœdius? quidvè ea damnosius? à qua virtus atteritur, ratio languescit, sopita gloria in infamiam commutatur, & animi vires, & corporis expugnantur.] Da quanti essempi antichi si manifesta douersi fuggire questa disonestà del mondo, si danneuole, e pernitiosa à gli animi, & a' corpi nostri humani? Aiace figliuolo d'Oileo, è finto da Virgilio, nel primo della Eneida, fulminato da Pallade, per hauere oppresso Cassandra figlia di Priamo, nel suo Tempio. L'istesso descriue nel quarto, Didone, ardendo d'amore lasciuo per Enea, darsi la morte. Trogo racconta, che Semiramis fu vccisa, per la sua dishonestà grandissima, da Nino suo figliuolo, da essa lasciuamente amato. Thucidide scriue, che Hipparco, figliuolo di Pisistrato, da vna congiuratione di giouani fu vccisо, per la sua petulante lussuria incredibile, c'hebbe. Concludiamola quì, che la dishonestà è l'vltimo danno delle persone. Per questo Seneca, nel primo delle sue declamationi, disse, che la dishonestà è vna peste vittoriosa di tutto il mondo. Hor discorriamo alquanto di tutte le specie de' Ceruellazzi immoderati.

Daniele.
Vgo di S. Vittore.
S. Gregorio.
Aristotele
Platone.
Boetio.
Euripide.
Antistene
S. Ambrosio.
Macrobio
Aristotele
Valerio Massimo.
Aiace figlio d'Oileo dishonesto.
Didone lasciua.
Trogo narra di Semiramis lasciua, e dishonesta.
Thucidide descriue d'Hiparco lussurioso.
Seneca.

De' Ceruellazzi immoderati nelle auaritie, nelle ambitioni, nella superbia, & alterezza di natura, nella temerità, & nella sfacciatezza.

Discorso XLII.

I Ceruellazzi immoderati dimostrano l'immoderãza loro nelle auaritie, & ambitioni, nella superbia, & alterezza della natura, nella temerità, & nella sfacciatezza, quale scoprono in diuerse occasioni, che tal hora occorrono. Quanto

alle

alle loro auaritie, io trouo vn mare, vn pelago propriamente di biasimi, & vituperi d'esse in tutti gli scrittori. Alberto Magno nel compendio della sua Theologia, la nomina vna insatiabile, e troppo disbonesta cupidità d'hauere. M. Tullio, nelle Tusculane, la chiama vn vehemente, & immoderato amore, inserto nel core, di possedere. Aristotile nella politica proua, che i cittadini vengono in moltissime discordie, & dissensioni solo per questo sfrenato desiderio c'hanno tutti, di cõgregare le bramate ricchezze, & facoltà del mondo. Per questo Platone, nel libro delle Leggi, disse; che tutte le guerre hanno hauuto la prima origine sua, & il primo nascimento da questa immoderata cupidità, ch'ogn'vno ritiene, d'arricchire. Boetio nel libro della consolatione Filosofica, deridendo coloro, che pongono la beatitudine mondana nelle ricchezze, disse, [O præclara opum mortalium beatitudo, quam cum adeptus fueris, secus esse desistis.] Perciò Gorgia Leontino chiamò le ricchezze del mondo, vna falsa, & apparente grandezza, che d'ogn'hora stà per rouinare. Da questa causa messo Pisistrato era solito di nominar le forastiere, & pellegrine, non hauendo stabilità alcuna in loro: ma stando ogn'hora per mancare, e abbandonare il possessor d'esse. L'hebbero tanto in odio Isocrate, Demostene, Caristene, e Manetio: che il primo le chiamò serue di tutte le sceleragini; il secondo, Imperatrici di tutti gli vitij; il terzo, precipitio di tutti i mortali; il quarto, ancille vilissime di tutti i peccati del mondo. Quando Salustio volle detestare questa cieca auaritia del mondo vsò quelle parole. [Auaritia fidem, probitatem, ceteraſq; bonas artes euertit; & pro his, superbiam, crudelitatem, Deum negligere, omniaq; venalia habere edocuit.] A quest'vltimo si conferma il detto di Filippo Rè di Macedonia, che era solito di dire, che ogni fortezza, per sito inespugnabile, potea ispugnarsi, pur che potesse entrarui dentro vn'asinello carico d'oro. Perciò fingono i Poeti, che Giouc, acceso dell'amore di Danae dentro à vna torre con mille guardie custodita non corse ad altri miracoli, che à trasformarsi in pioggia d'oro; doue da essa fu raccolto in seno, rompendo ogni custodia, col sol mezo di quello. Didimo, scriuendo ad Alessandro, in detestatione di cotesta Auaritia disse; [Est ferocissima pestis cupiditas, quæ solet egenos, quos capit, efficere, dum finem acquirendi non inuenit, sed & magis quò fuerit locupletata mendicat.] Quindi Seneca il morale ottimamente disse; [Quæ est maxima ægestas? Auaritia.] Perche (come dice Gieronimo Santo nel prologo della Bibia) [Auaro tam deest quod habet, quàm quod non habet.] Onde ben disse il Profeta à questo proposito ancor lui. [Nihil inuenerunt viri diuitiarum in manibus suis.] Perche l'auaro, benche paia di possedere assai, non vsando le sue ricchezze, niente possede. E però S. Ambrosio, sopra S. Luca, disse: che l'auaro à sempre bisognoso, e misero. Non ponno satiarsi gli Auttori di vituperare questo vitio abbominenole, scelerato, e nefando. Virgilio dipinge l'Auaritia esser cagione di tutti i mali in quei versi,

Alberto Magno.
M. Tullio.
Aristotele
Platone.
Boetio.
Gorgia.
Pisistrato.
Isocrate.
Demostene.
Caristene
Manetio.
Salustio.
Detto di Filippo Re.
Gioue in pioggia di oro.
Didimo.
Seneca.
S. Gieronimo.
Dauid Profeta.
S. Ambrosio.
Virgilio.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Ouidio nel primo delle Metamorfosi chiama l'auaritia più nociua del ferro, dicendo; Ouidio.

Effodiunt

Effodiunt opes irritamenta Deorum,
Iamq; noces ferrum, ferroq; nocentius aurum.

Giuuenale. *Giuuenale, nella Satira sesta, atribuisce tutti gli vitij, & i peccati all'auaritia, oue dice;*

Nullum crimen abest, facimusq; libidinis, ex quo
Paupertas Romana perijt, hinc fluxit ad Indos.
Prima peregrinos obscœna pecunia mores
Intulit; & turpi fregerunt secula luxu
Diuitiæ molles.

Martiale. *Martiale Poeta la chiama vn'espressa inutilità, mentre dice;*

Non sibi, non alijs prodest, dum viuit, auarus.

Epicuro. *Epicuro, vn'euidente miseria, in quelle parole;*

Si cui sua non videntur amplissima, licet
Totius mundi dominus sit, tamen miser est.

Quindi sono nominati in mala parte tanti auari, tanti miseri, tanti da questa cieca cupidigia vinti, ch'empiono mille fogli, & mille carte di diuersi Scrittori, a' quali sono fatti essosi, & abbomineuoli nelle scritture loro. L'auara Dalida, che per denari tradì l'amante suo Sansone a' Filistei; per questo vitio è biasimata fortemente nella Scrittura Sacra. Ne' libri de' Rè vien biasimato fuor di modo Nabal, che fu sì duro, & pessimo, che à patto alcuno souuenir non volse al misero Dauid, quantunque humilmente si raccomandasse, per suoi messi, à lui. Ne' medesimi libri, d'immensa Auaritia viene arguito Achab, che al pouero Naboth Iezraelita, volse, con tanta ingiustitia, torre vna misera vigna, che l'infelice, come heredità de' suoi Aui, appresso il palazzo regio, possedeua. Mida, appresso Aristotele nel primo della Politica, è deriso, perche morì di fame, hauendo per Auaritia, pregato Gioue, che tutto quello, che toccaua si conuertisse in oro. Appiano Alessandrino recita di Crasso, che essendo stato vccisо da' Parthi, contra quali haueua mosso, per ingordigia d'oro, la guerra; d'oro gli empierono il capo, per scherno, dicendo quelle parole, [Aurum sitisti, aurum bibe.] Narra Valerio Massimo, che Lucio Settimilio fu tanto auaro, che diuise il capo di Caio Gracco suo famigliare dal restante del corpo, e pieno di piombo portollo auanti al Console, hauendo egli promesso di dar tanto oro al portatore, quanto egli pesaua. O auaritia iniqua, perfida, scelerata, e detestabile, ben simigliolla ragioneuolmente il profondo Toscano Poeta à vna Lupa, in quei versi;

Dalida auara.

Nabal auaro.

Achab auaro.

Mida auaro.

Auaritia di Crasso recitata da Appiano Alessandrino.

Lucio Settimilio.

Dante. *Et vna Lupa, che di tutte brame*
Sembraua carca, ne la sua magrezza,
Che molte genti fè già viuer grame.

Con misterioso significato, posero, i Poeti antichi Plutone, Dio dell'Inferno, soprastante alle richezze; perche videro, l'auaritia intorno à loro esser propriamente vn'inferno insatiabile, e pieno di tormento. Però disse M. Tullio ne' suoi officij: [Egens æque is est, qui non satis habet, & is cui satis nihil esse potest.] Et Giuuenale Poeta à questo proposito:

M. Tullio.

Giuuenale. *Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.*

Così

Così Ouidio ne' suoi Fasti; Ouidio.

Quò plus sunt Poetæ, plus sitiuntur aquæ.

I medesimi significarono l'auaritia sotto speccie de' pericolosi scogli Scilla, e Cariddi; dinotando il pericolo grande, nel quale si troua il misero, et infelice auaro di rouinare in vn tratto, per la perdita di queste fallaci ricchezze mondane. Però ben disse Claudiano Poeta. Claudiano.

Quas male collegit fallacis dextra parentes,
Has penis nati dextra refundit opes.

Gl'istessi sotto nome dell'ingorde Arpie, significarono l'immensa ingordigia dell'auaro, odiosa, e detestabile veramente appresso à tutti. Per questo Salustio introdusse fin Catilina iniquo, nell'vscir che fece di Roma, hauere esclamato contra la città, dicendo; [*O Venalem Urbem.*] Oue chiaramente notò la pessima Auaritia della patria sua, degna di biasimo, & vituperio. E'l Mantoano Poeta, dipingendo l'estrema Auaritia di Polinestore Rè de' Thraci, che, per possedere liberamente il tesoro di Priamo, vccise il figlio Polidoro, & sepelì nell'arena il misero Cadauere dello sfortunato giouane; introdusse quello gridare. Salustio. Virgilio.

Heu fuge crudeles terras, fuge litus auarum.

Quasi, che per l'ingordigia vsata, i liti Thraci fossero degni d'odio; e di fuga da tutti ei passaggieri.

Hor parliamo anco dell'ambitione alquãto. Non può narrarsi veramẽte quanto sia misera, & cieca questa ambitione, perche ella vuota i petti di quiete, gli riempie di sollicitudine, accieca gl'intelletti, i leua ad alto, e finalmente rompe loro il collo, & miseramente i consuma. Per questo S. Bernardo, nel libro [*de Consideratione,*] chiama l'ambitione vna croce delle persone, che ambiscono, dicendo; [*O ambitio ambientium crux, quomodo omnibus places, omnes torques? nil acrius cruciat, nil molestius inquietat.*] Et il Profeta chiamò l'ambitione vn fuoco, & vna fiamma, c'hanno al core gli ambitiosi, in quel verso del Salmo. [*Exarsit ignis in Sinagoga eorum: flamma combussit peccatores.*] Di giorno contrastano per gli honori, di notte sognano quei pensieri; s'affliggono ogn'hor nella mente; si stancano col corpo à ricercarli, tremano, ansiano, sudano, sitiscono, stanno inquieti del continuo. Vn'huomo ambitioso non hà mai bene; perche se non hà gli honori, con ansietà, e fastidio grandissimo ricercando gli và, & se gli hà, stà con timore, e spauento di non perderli à vn tratto. Che fastidio era quel di Callisfane Poeta, à obligarsi d'imparare à mente i principij di varie orationi, & versi di diuersi Poeti, à molti proposti detti, accio col recitarli, paresse egli vn Poeta, & vn'Oratore segnalato? Che fastidio era quel d'Absalone, figliuolo di Dauid, à star si spesso dinanzi alla porta del Rè suo padre, e baciar questo, & quell'altro, per captiuare gli animi popolari, aspirando, con la sua ambitione, al regno paterno? O cieca, ò infelice, ò sfortunata ambitione humana: Che cosa è poi l'huomo ambitioso finalmente, se non vn tarlo, che si rode da se stesso? vna fornace, che si consuma col suo foco? vna vela squarciata da troppo vento? vn monte che rouina in poco tempo? In che conto è tenuto l'huomo ambitioso, se non d'vn putto, che và dietro alle farfalle? d'vn frenetico, ch- Dell'ambitione. S. Bernardo. Dauid. Califfane Poeta ambitioso. Absalone ambitioso. Huomo ambitioso, che cosa sia.

apre

Menecrate Medico ambitioso

Palemone grammatico ambitioso.

Senetione ambitioso

apre la bocca, per inghiottire l'aria? d'vno stolto, che si fa Papa, e Rè da se medesimo? Chi non si ride di Menecrate Medico, che ambiua, che gl'infermi lo chiamasero Gioue? Chi non si fa beffe di Palemone grammatico, che ambiua d'esser chiamato quello, che viuendo daße vita alle lettere, & morendo, la morte? Chi non si prende scherno dell'ambitioso humore di Senetione, che non desideraua se non cose grandi? voleua caualli grandi, Seruitori grandi, Fantesche grandi, & la sua concubina fu grandissima; & per maggior pazzia, essendo egli assai grande, caminaua in punta delle dita de' piedi, per dimostrarsi più grande.

Alterezza di natura.

Quella superbia poi, & alterezza di natura, mista con l'insolenza, c'hanno alcuni, per la quale appena si può conuersare con loro, è molto strana, & riputata da tutti fastidiosa: perche è arrogante in se stessa, sprezzatrice de gli altri, bramosa di vanagloria, ripiena di iattantia, singolare in se medesima, presontuosa de' suoi meriti, proterua nell'humiliatione, e cupida sempre di noui, & inusitati honori. Virgilio, l'Eneida, si sdegna contra l'alterezza di Numano Remolo, che vantandosi di se stesso, arguiua i Troiani assediati d'ignauia, dicendo:

Virgilio.

Is primum ante aciem digna, atque indigna relatu
Vociferans, tumidusq; nouo præcordia regno
Ibat, & ingentem se se clamore ferebat.

Ouidio.

Ouidio, nel terzo delle sue Metamorfosi, grandemente detesta la superbia del bel Narciso, che passò i termini dell'honesto, tenendosi tanto, per la sua bellezza, e leggiadria, che non volle dagnarsi manco alle bellissime Ninfe, del suo amore inuaghite dicendo;

Multi illum iuuenes, multæ cupiere puellæ,
Sed fuit in tenera tam dura superbia forma,
Nulli illum iuuenes, nullæ tetigere puellæ.

Tito Liuio.

Tito Liuio vitupera l'alterezza grandissima d'Annibale, il quale, doppo la vittoria di Canne riceuuta, s'eleuò in tanta superbia, che venendo i suoi cittadini à parlarli, non si degnò di ragionare, se non per mezo d'interpreti, con loro. La superbia di Nicanore è per cosa singolare magnificata dalla Scrittura, perche, essendoli detto, per rintuzzare la sua alterezza, che'l Signore era in Cielo padrone del tutto, rispose egli: & Io sono in terra potente, e Signore dell'arme, e della guerra. Giuuenale Poeta, nella Satira terza; vitupera la superbia Romana, dicendo:

Nicanore superbissimo.

Giuuenale.

Quid das, vt Cossum aliquando salutes?

Oue la dipinge tale, che non si degnassero anco di rispondere à vn saluto. Et il Mãtoano Poeta, abbominando la superbia Troiana, la derise, quando la vide caduta al basso, in quei versi,

Virgilio.

Ceciditq; superbum
Ilion, & omnis humo fumat Neptunia Troia.

Dante.

Della quale facendosi beffe ancora il dottissimo Dante, disse;

Vedea Troia in cenere, e'n cauerne
O Ilion, come te basso, & vile
Mostraua il segno, che li si discerne.

Della temerità.

Che dirò della temerità di questi tali, ragioneuolmente biasimata, & condẽnata, da tutti?

da tutti? E' malissima cosa certo il veder, che vn'ignorante voglia confondere vn dotto, vn vigliacco mettersi con vn Capitano honorato, vn plebeo torla à combattere con vn gentilhuomo, vn misero contrastare con vn potente, vn goffo litigare con vn saputo, vn buffone tenersi quanto si tenga vn scaltrito, & accorto. O temerità veramente pazza, & ridicolosa. Chi non si ride, con Plutarco, di Timeo Siculo, che si pensò di superare nell'historia Greca il dottissimo Thucidide? Chi non si ride, con Virgilio, di Miseno, che sfidò i Dei marini al suono della tromba? Chi non si ride, con Ouidio, d'Arachine, che volse nel lanificio concorrere con Minerua? chi non si ride, co' Poeti, della temerità de' Giganti, che volsero con l'arme offendere Gioue, & lanciarli contra gli scogli della terra? Chi non beffaggia, con la Scrittura, la sciocca temerità di Nembroth, ch'edificò l'altissima torre d'Babele, per contrastare col Cielo? Chi non muore dalle risa, vedendo vn pedante, che farà del Theologo? vn falcone da cucina, che farà del Sommista? vn ciauattino, che farà dello scrittorista? vn beelsegor, che porterà la spada, e la manopola? vn Brunello, che farà del Rodomonte? vn Martano vilissimo, che farà del Mandricardo? vn, più di Gano, traditore, che farà il santo? Chi non muore dalle risa, vedendo vno sciagurato, che farà del Duca? vn'idiota, che farà del Tullio? vn difforme, che farà del Ganimede? vno scioccarello, che vorrà parere la sauia Sibilla? vn'ignorantello, che farà dell'Aristotele? vn goffetto, che farà del [Quanquam?] vn miserrimo, si in parole come in fatti, che si terrà di più che Carlo Quinto? chi non si sente aprir il core dalle risa, vedendo, che vn Nano s'arme à contra vn gigante? vn pipistrello la brauerà contra vno sparuiero? vn cucco vorrà parlare al pari d'vn papagallo? vna rana vorrà fischiare, come fa vn biscio? vn bue vorrà correr come vn cerno? vna grignapola vorrà volare, come vna rondine? vn'asino vorrà passeggiar come vn Leone? Eccene più di questa frotta Indiana?

Temerità di Fineo Siculo appresso à Plutarco.
Miseno temerario.
Arache temerario
Gigãti temerari.
Nẽbroth temerario

Ma quei sfacciati non sono meno di costoro; perche hanno perso la vergogna, ornamento, e decoro dell'animo ciuile. Pare che ogni cosa loro sia lecita, hanno audacia in ogni cosa; presuntione nel parlare, temerità nel guardare, sciocchezza nel ridere, vanità nel gestire, sfacciatezza in tutti gli atti, & operationi loro. Meretrici, & ruffiani tengono il principal seggio di sfacciatezza. Quindi è, che Giustino Historico nota l'impudicitia delle donne Cipriotte, che metteuano le loro fanciulle, innanzi il tempo delle nozze, su la riua del mare, à guadagnarsi la dote; & à pagare à Venere le primitie della lor castità. Et Herodoto vitupera i Babilonij, perche seruauano costume, che quelli, che haueuano consumato la facultà loro, mandassero le sue figliuole à fare guadagno col corpo. Ouidio, in vna sua Elegia, vitupera ancor lui Dipsa ruffiana sfacciata, in quei versi.

Della sfacciatezza.
Giustino Historico.
Herodoto.
Ouidio.

Est quædam (quicumque volet cognoscere lenam,
Audiat) est quædam nomine Dipsas anus.

Non si può raccontare la poca uergogna, che hanno queste sfacciate, & impudiche; quanti dishonesti risi, quante parole sporche, quanti atti nefandi, quanti ragionamenti brutti, quanti guardi immodesti, quante lusinghe fallaci, quanta

dishonestà

dishonestà, c'hanno in loro. E vno abisso la loro scuola, vn labirinto la loro arte, vn'inferno vergognoso il loro mestiero. Queste sono le lupe di Romulo, & Remo, le mandre di Gioue, le vacche d'Apollo, il bestiame di Mercurio. però lasciamole stare nel fango, doue sono, & volgiamo il ragionamento in altra parte.

De' Ceruellazzi Vitiosi in genere. Discorso XLIII.

HO riputato cosa necessaria, et conueniente, trattare in questo luogo de' Ceruellazzi vitiosi in genere; perche si come per auanti habbiamo discorso de' Ceruelli virtuosi sotto nome commune, & generale per non hauer cagione di ragionare in infinito de gli infiniti particolari; & cosi tengono, & istimo, che sia cosa opportuna & necessaria, per non discorrere infinitamente de gli infiniti Ceruellazzi, che al mõdo si trouano, assignare vna sede commune, dentro à questo nostro Theatro, à tutti quelli, che si taceranno, la quale sia detta la sede de' Vitiosi, in genere. Lasciando à quei, che nominati sono, lietamẽte fruire i luoghi particolari, che nell'ordine del Theatro disposti gli habbiamo. Dico adunque che i Ceruellazzi vitiosi sono vilissimi in se stessi, & indigni d'esser appena nominati al mando; per-

Agostino. *che, hauendo in loro il vitio, il quale dice Agostino Santo sopra S. Giouanni, essere vn niente, si, perche è vna corruttione di tutti i beni; si perche annihila il vitioso, & lo priua del vero essere, che è quello della gratia; si perche lo rende dispiacevole, & odioso à tutto il mondo: non ponno essere se non abbietti, & vili nel-*

Gieremia. *lo stato loro. Per questo Gieremia Profeta parlando di Gerusalemme piena di vitij, disse, [Quàm vilis facta es meretrix ciuitas fidelis.] Oltra di ciò li vitiosi sono persone senze modo, senza ordine, senza regola alcuna al mondo: e però tenuti in nessuna consideratione, come gente sbandata, & venturiera. perche la vir-*

Aristotele Seneca Platone. *tù stà nel mezo, dice Aristotele; & essi perdono da gli estremi in ogni cosa. Per questo Seneca diceua, che [Vitia sine modo, & sine ordine, persequenda sunt, quia modum, & ordinem non habent.] Io mi ramento d'hauer letto, che Platone, nella sua Republica, trattando del vitio, ne trattò sotto nome d'vna bestia ma-*

S. Giouanni. Ouidio. Virgilio. Dante. *gna, e spauentosa, oue anco Giouanni nella sua Apocalissi, lo figurò in quella bestia di tanti capi, & di tante corna. Ouidio lo descrisse sotto il nome di Protheo mostruoso. Virgilio sotto il nome di Briareo, e sotto il nome dell'Hidra Lernea, da tante teste, percosa da Hercole. Il dottissimo Dante lo descrisse pur sotto nome di bestia, dicendo,*

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontra à poco, à poco,
Mi ripingeua là, doue il Sol tace.

Aristotele, nel terzo dell'Ethica, magnificò più il detto, aggiungendo, che il

Aristotele *vitioso era peggio che vna bestia. [Huomo prauus deterior est bestia.] Gli Scrit-*

Scrittura. Li Dottori sacri. *turali lo figurano in quell'Antioco, che spogliò il tempio di Gierosolima di tutti i suoi ornamenti. I Dottori sacri li danno nome d'vn vero inferno, perche contiene in se le tenebre dell'ignoranza, il fumo della vanagloria, il ghiaccio dell'accidia, il solfore della lussuria, gli vermi dell'inuidia, gli strepiti & romori della mala-*

detta,

detta, e cieca ira dell'huomo. Si che li vitiosi hanno vn nome nefando appresso à tutti. Quindi si vanno nominando in malissima parte vn Catilina, del quale scriue Salustio, che dentro all'animo occulta mille vitij profani, & scelerati. Vn Verre, à cui fu così infesto M. Tullio nelle sue Verrine. Vn Clodio vitiossimo sopra ogni credere humano, dipinto da piu Scrittori. Vn Marc' Antonio da Plutarco, & da Giuseppe, posto per segnalato vitioso. Vn Commodo figliuolo d' Aurelio, che fu più tosto ò padre del vitio, ò figliuolo del vitio istesso. Hor, lasciando questi vitiosi in somma eccellenza, discorriamo delle diuerse specie de' Fantastici, trouando prima quelli, che inquieti & rotti sono communemente addimandati.

Catilina vitioso appresso Salustio.

Verre arguito da M. Tullio p vitioso.

Claudio. Marc'antonio, & Cõmodo vitiosi.

De' ceruellazzi Fantastici, inquieti, e rotti. Discorso XLIIII.

GL'inquieti ceruellazzi sono quelli, i quali, in se poco contenti, hanno il volere distratto à porre l'istessa inquietudine negli altri, con romori, con strepiti, con risse, con seditioni ingiuste, & solo dall'inquietezza del loro ceruello inuentate. Oue fra gl'inquieti non si possono veramente enumerare quei tali a' quali gli sciocchi ascriuono questo nome; perche, con la ragione in mano, tentando di difender l'innocenza loro, d'opprimer la tirannide, di destar la giustitia addormentata, di suegghiar quella distributiua, che stà sopita, nel sonno, dentro alle camere de' Magnati; si pongono tal fiata alle zuffe con loro e procedono [In puncto iuris,] à essi più essoso, che la morte; hora vincendo, hora perdendo, secondo che la prudenza d'vno più ò la potenza dell'altro maggiormente vale. Qual'è quel ceruello sì giudicioso, e suegghiato, che possa negare, che la natura non t'insegni questo; se il cane latra contra il lupo, la chioccia s'increspa contra il nibbio, & vna vespa, si picciola, ti s'attacca al volto, se tu la tenti? Chi può negare, che questi tali non facciano cosa giusta, se la giustitia non è altro, secondo l'Imperator Giustiniano nel primo libro delle sue istitutioni, che vna costante, e perpetua volontà di dare à ciascuno il suo; la quale manca ne' grandi, e perciò vien ricercata da' sudditi? Che cosa è giustitia, secondo Marco Tullio, se non vn'habito dell'animo, che serua la commune vtilità, & che distribuisce à ciascuno secondo la propria dignità? Chi hà questa giustitia distributiua? chi la ritiene? chi la possiede? chi non s'vsurpa volontieri quel d'altri? chi non s'appropria il commune? chi non conosce se solo? chi non deroga volontieri a' meriti d'altri? chi non fa dell'Argo in vedere i meriti suoi? e se si grida, e se si esclama, se non si può tacere, questo è vn'inquietudine di ceruello? Ah Grammatici falsi, che falsificate i nomi veri a' ceruelli del Theatro nostro. Questi sono i liberi, e non gli inquieti. Gli inquieti sono quelli, che fanno strepito contra il douere; seditiosi, come Catilina contra la patria; mormoratori, come i figli d'Israele contra Dio, strepitosi, come Absalon contra il padre; tentatori di nouità, come i Tiranni tutti. Questi sono inquieti veramente. Sai qual è vn ceruellazzo propriamente inquieto? vno, che toglia quel d'altri; vno, che vsurpi il commune; vno, che occupi la libertà ordinaria; vno, che tenti predominare à tutti; vno, che

Essempi p difendersi da' Tiranni.

M. Tullio.

Ceruellazzo inquieto, che sia da dire.

per

per fas, & nefas. cerchi le preminenze del mondo; vno, che vada per la porta di dietro, da furbo, e da ladrone, à furare gli honori, e le dignità sublimi; vno, che turba la pace vniuersale; vno, che tronca le leggi, e gli statuti communi; vno, che dissipa il bene, e la quiete della Republica; vno, che con l'ambitione, & con la simonia, dà di se stesso indegno essempio à gli altri; vno, che essalta gli amici indegni, & perseguita quelli c'hanno vn minimo segno di nimicitia seco; vno, che non si cura dell'honore publico, pur che goda egli medesimo l'vsurpato regno; vno, che lascia dire al mondo quello, che vuole, pur ch'egli si scapricci ne' suoi superbi, & ambitiosi intenti; vno, che mostra le vergogne sue, & quelle de gli altri publiche al mondo; & poi si querela, s'altri priuatamente le sue addita; vno, che dà da mormorare à gli impatienti, da seclamare à i liberi, da ridere à gli stolti, da piangere à i saggi.

Seneca. *Seneca il morale, dice à questo proposito, che gli huomini viuerebbono in sè quietissimamente, se si leuassero via questi due pronomi, Mio, e Tuo. ma costoro sono amatori dell'inquietudine. perche ogni cosa vogliono per loro. Nel contentarsi, non prononciano altro, che Mio: nell'affaticarsi, altro che Tuo. [Propter*

Aristotele *inæquale fit seditio,] Dice Aristotele nel quinto della sua Politica. La cosa è*

Diogene. *malamente partita, diceua Diogene, mentre le fatiche toccano à vno, e i premi ad altri. Il pallio deurebbe esser del corridore, e non di chi stà à vedere. La testa del toro, deurebbe à quel solamente toccare, che, dentro alla sbarra, valorosa-*

Hettore appresso Homero. *mente combatte seco. La corona della vittoria (diceua Hettore appresso Homero) si dà propriamente à quel soldato, che'l sangue nella battaglia, sparge vigorosamente. Nondimeno i premij delle fatiche militari di questa vita, hoggidì sono diuisi, & separati da quelle: gli honori sono di chi è più dissoluto: le dignità di chi è più ambitioso: il dominio, di chi è più ingiusto: la libertà di chi è più immoderato; l'accoglienze, di chi è più ignorante; il credito, di chi è più simulatore; il bene, di chi è più immeriteuole; il piacere, di chi è più sfrenato; il contento, di chi appresenta più de gli altri; corrompendo il giusto, & l'honesto, per l'vtile priuato. Non si può negare, che qui non c'interuenga mera ingiustitia, perche*

Isidoro. *[Iustitia] (come dice Isidoro) [est ordo, & æquitas, qua homo cum vnaquaque re bene ordinatur.] Et quì si rompe ogni ordine, si scioglie ogni regola, si frange ogni misura di giustitia, & di douere. Perche vuoi tu iniquo tiranno le delitie, & altri gli stenti? perche l'allegrezze, & i piaceri, toccando à gli altri i trauagli, & i sudori? perche la libertà di scorrere à tuo modo, stando gli altri legati alla catena delle seruitù? perche sù trionfi del tuo appetito priuato, patendo gli altri anco nelle cose necessarie, come souente fanno? perche portare in mano quella bacchetta, à gli altri sì seuera à te stesso sì parca, e sì misericordiosa? perche sedere in quel seggio, oue la potentia tua s'essalta, e la virtù s'abbassa? la violenza predomina, e la giustitia non troua luogo? cedi misero, cedi alla priuata ambitione, al priuato commodo, al priuato piacere, che questi non sono i mezi veri, e reali da farti stimare vn'huomo da bene, e vna persona virtuosa: anzi tutto l'opposito si tiene, & si predica per tutto à una uoce uniuersale. Però qualunque tu sij di questa macchia imbrattato, spogliati i panni priuati, e tutti ti vedranno*

ornato,

ornato, e cinto di vera gloria, e di chiarissimo splendore. Ma passiamo à quegli altri che si chiamano ceruellazzi strani, litigosi, & contentiosi.

De' Ceruellazzi strani, litigiosi, & contentiosi.
Discorso XLV.

I Ceruellazzi strani, e contentiosi, sono chiamati quelli, che per picciola cosa, & più spesso di quello, che non conuiene, contendono fuori del giusto, & dell'honesto, hor con questo, hor con quell'altro. E cosa honoreuole (dice il Sauio ne' Prouerbi) separarsi da queste tali contentioni, & fuggirle più che possibil sia. [Honor est homini, qui separat se à contentionibus;] perche non danno credito alcuno al mondo; anzi per stolte, e sciocche riputate sono communemente da tutti. E Seneca disse, che [Muliebre est litigare,] è cosa da Donnicciuola vile il contendere, e litigare; essendo proprietà della femina, per vn'ouo, fare vn mercato di ciancie, e di litigi. Parno fu vno, che, hauendo perso vna barchetta picciola, litigaua con ciascuno, che passaua. Onde diede luogo al prouerbio: [Ob Parni scafulam:] quando si contende in cosa di pochissimo momento. Tal fu Santippe moglie di Socrate, che litigaua ogni hora seco, per cosa minima, & di nessuna consideratione. Arrecano questi litigij molte fiate con loro discordie tali, che si viene alle mani, & si turba la pace delle persone affatto affatto. Però ben disse il Sauio nell'Ecclesiastico; [Certamen festinatum accendit ignem: lis festinans effundit sanguinem.] Non si può trouar peggio di questi ceruellazzi litigiosi; perche, ne tuoi falli, s'attaccano s'vna lettera, su'n punto, e fanno vn strepito, vn romore come se tu facessi vn latin falso: e ne gli errori loro sono tanto proterui, & ostinati, che vorranno difendere, che vn Thema non sia differente da vna Concordanza. Considera, ti prego, come gridano, come brauano, come strepitano, come la tagliano, come vsano superchieria, quando se gli fa costare, che sono asini meri, & più grossi, che vn bue, nel lor giudicio, & discorso: come gli viene il ciumoro alla testa, quando si vedono scornati, e trattati da Pedanti, da Sofisti, da pecore Lombarde, e da castroni di Puglia. Achitofele andò à impiccarsi da se stesso, quando Absalon non volle ammettere il giudicio, & ammesse quello di Berzelai. Poco meno fanno costoro; perche si torcono, si dibattono, si trano via, non possono star saldi, fanno le pazzie, paiono tanti ispiritati, come s'oppugna vn detto loro, come si resiste alla loro ragione, come si fa espressamente apparere l'ignoranza loro. E forse che non sono pieni d'ignoranza maiuscula, & che non hanno di quella di ventiquattro carati. Che maggior ignoranza può notarsi tal hora quanto esaltar se soli, deprimere gli altri tutti, magnificare i suoi, dispregiar gli alieni; riderssi del compagno, gloriarsi di se stesso; fare dell'Hercole in ogni cosa; e mai pur vna volta cedere, & humiliarsi? Che maggior pazzia si può trouar di questa, che contender contra la scienza, estoglier l'ignoranza; biasimar la virtù, lodar l'ignauia: gridar nel falso, beffarsi nel vero; dannar il giusto, difender l'inhonesto? Che bestialità può vedersi al mondo maggiore, quanto la loro, che s'attaccano à gridare come asini, à latrar come cani, à ruggir come Leoni? e per-

Salomone

Seneca.

Parno litigioso.

Santippe litigiosa.

Salomone

Ciumoro è infermità, che viene à i canualli nella testa.

Achitofele.

che? perche quel fuso è torto: quel punto non li piace, quella rocca non sta bene. Ah sciocchezza, ah pazzia, ah vanità troppo manifesta. Per questo esclamaua Ouidio Poeta,

Ouidio.

Est procul lites, & amare præmia linguæ.

E Giuuenale dannando i contrasti litigiosi di marito, e moglie in particolare diceua;

Giuuenale.

Semper habet lites, alternaq; iurgia lectus,
In quo nupta iacet, minimum dormitur in illo,

Per questa istessa cagione Pronape Poeta finse il figliuolo di Demogorgone, essere stato cacciato dal Cielo, per la sua faccia brutta, hauendo vn'essosa bruttezza e nell'aspetto, e nelle maniere sue, come ogn'vn vede. Ma tiriamo il nostro ragionamento a' Ceruellazzi maligni, & peruersi, che si diuidono in perfidi spergiuri, maldicenti, & inuidi.

Pronape Poeta.

De' Ceruellazzi maligni, & peruersi, diuisi, in perfidi, spergiuri, maldicenti, & Inuidi. Discorso XLVI.

I Ceruellazzi maligni, & peruersi sono quelli, i quali con vna inuidia perfida, ouero con vna perfidia troppo inuidiosa, diportandosi, danno argomento della peruersità, c'hanno in loro: de' quali parla il Profeta, dicendo; [Quis consurget mecum aduersus malignantes?] Si che nel numero di questi caderanno i perfidi, traditori, e pergiuri, i maldicenti, i biasimati, e tutte le sorti de gli inuidi. Sono perfidi, traditori, e spergiuri quelli, che nell'intentione, nelle parole, e nelle dimostrationi, & opre, per fallaci si scoprono à tutte l'hore. Questi sono figurati in Ezechiele, in quell'animale, c'haueua tanti occhi dinanzi, e tanti di dietro, & era di quattro faccie, diuerse l'vna dall'altra; perche posedono molte cautele, & malitie, che sono à loro come tanti occhi; & ritengono certi modi di praticare diuersi, che sono come faccie opposite insieme. Et si può dire di loro quel, ch'è scritto nell'Ecclesiastico: [Cor tuum plenum est fallacia, & dolo:] Hanno vn core pieno d'inganno, & di fallacia solamente. Tale descriue Virgilio, nel secondo dell'Eneida, il core di Sinone spergiuro, & fallace, dicendo;

Dauid.

Ezechiele.

Ecclesiastico.

Sinone spergiuro appresso Virgilio.

Talibus insidijs periuriq; arte Sinonis
Credita res, con quello, che segue.

E della fallacia grande d'Vlisse, spergiuro, e mancatore di fede verso la bella ninfa Calipso, che per sette anni haueua dato albergo à lui, ragiona Propertio in quei versi;

Vlisse per fido appresso Propertio.

Sic à Dulychio iuuene est elusa Calypso,
Vidit amatorem pandere vela suum.

La perfidia, con la quale uccise Polinnestore Rè di Thracia il giouane Polidoro, raccomandato alla sua fede, per posedere liberamente i tesori paterni à lui parimente confidati, appresso Ouidio è notissima, la quale descriue più ampiamente l'Anguillara in quella stanza, che comincia;

Perfidia di Polinnestore, descritta da Ouidio, & da l'Anguillara.

Ben

Ben vede la dolente genitrice,
Se ben per lo dolor folle hà la mente,
Che quel, c'hà vcciso il suo figlio infelice,
E'stato il Rè de la Bistonia gente.
Pensando, con quell'or, farsi felice;
Che in guardia hauuto hauea dal suo parente.

Oue si nota il caso del tradimento Thracio verso il giouanetto Troiano, & l'inganno del tesoro di Priamo, à lui, come à suo parente, per auanti dato in guardia, & in custodia.

Li maldicenti, e biasimanti hanno del maligno, & del peruerso ancora essi, ingiustamente arguendo ò le parole, ò l'attioni di questi, e di quell'altro. Et ragioneuolmente vengono biasimati, mentre contra ragione biasimano gli altri. Seneca narra, che vn certo Osco fu tale, che pareua esser nato solo à questo fine, di dir male di tutti, e biasimare ciascuno. Et i Poeti raccontano, che Momo calonniaua ogni cosa, fosse pur quanto potesse esser perfetta; la onde non potendo biasimare la figura di quella Venere, che Prassitele pittore dipinse formosissima, ponendoui la lingua contra, disse, che le calcette non gli stauano bene, per darli contra à qualche foggia, e maniera. La rabbiosa loquacità, & quella mordacità amarulenta, c'hebbe Zoilo in ogni cosa, con la quale hebbe ardimento co' scritti lacerare anco il diuino Homero, è passata in prouerbio, che dice; [Zoili mordacitas.] E questa petulante maledicenza hà passato sì i termini del giusto, & dell'honesto all'età nostra, che si sono visti noui Theoni da' denti rabbiosi, noui Zoili, e noui Momi, nell'Aretino, nel Franco, nel Lando, e molti altri, c'hanno fatto stroppiare Pasquino, romper le braccia à Morforio, e sfrisar loro stessi, co' pugnali d'infamia, e di ferro, & acciaio insieme. Qual'è quel Prencipe, che non sia stato tocco da loro? Qual'è quel Signore, che non sia stato ingiuriato? Qual Rè, qual Papa, c'habbia fuggito le Pasquinate, & i detti di queste lingue profane, e scelerate? Ma doue lascio l'Agrippa, c'hà dato à tutti, c'hà lacerato tutti, c'hà scornato tutti, e Preti, e Frati, e Monache, e Romiti, e Papi, e Santi, con quella lingua, c'hà del Dafita Grammatico, dell'Anassarco Filosofo, dell'Archiloco Poeta, del Timagine Historico, & del Lutero espresso ne' suoi ragionamenti particolari? Queste sono le lingue maligne furfantesche; come le chiama il Bernia, che non perdonano alla fama d'alcuno, pur che si sfoghino di quel tanto, c'hanno disio di publicare. E queste sono quelle c'hanno malamente osseruato il consiglio di Pitagora, che suadeua d'imparar prima bene, & poi parlare. Et il precetto Ouidiano, che dice;

De' maldicenti.

Osco maldicente appresso Seneca.

Momo maldicente.

Zoilomordace.

Theone, mordace, & altri.

Dafita.
Anassarco
Archiloco.
Timagine.
Lutero.
Bernia.
Pitagora.
Ouidio.

Parcite paucorum crimen diffundere in omnes.

Et quel Socratico comandamento appresso Laertio, [Sepultus sit apud te sermo, quem solus audiens.] Ma come vn Tantalo, hanno riuelato i secreti de' Dei; & come il barbiero di Mida, hanno voluto fare palese, che Mida habbia l'orecchie d'asino, à tutto il mondo. Gl'inuidi poi, quanto sono detestabili appresso à tutti, quanto odiosi, e strani appresso al mondo per le abbominenuoli conditioni dell'inuidia loro. Che cosa è inuidia (Dio immortale) se non vn dolore, & vna tristez-

Socrate appresso à Diogene Laertio.

De gl'inuidi.

S. Agost. & Damasceno.

za (come dicono Agostino, e Damasceno) nel bene, e della felicità altrui, che non può partorire altro che odio? Del bene d'altri s'affligge l'inuido: per i miglioramenti d'altri, và deteriorando: per la grassezza, si smagrisce: per la sanità, s'inferma: per la vita, muore: per lo guadagno, perde. Per questo bene ispose Gregorio Santo quel passo di Iob; [Paruulum occidit inuidia;] Dicendo, che l'inuidioso si scopre veramẽte picciolo di animo, vile abietto, e meschino, perdẽdo doue altri guadagnano; e peggiorãdo doue altri hanno miglioramento. Che cosa è l'inuido, se non vn fomento d'odio à tutti, hauendo sì inique parti in lui? Che, dipingendola Cipriano dice, che l'inuidioso è vn volto tutto minacciante, vn'aspetto tutto torno, e fero, vna faccia tutta pallore; due labra tutte tremore, dẽti pieni di rabbia, parole pregne d'ingiurie, mani prontissime alla violenza di ciascuno. Quando Ouidio Poeta descrisse l'inuidia, oltra che disse, quella habitare ne gli antri oscuri, cioè, ne' cori tenebrosi, mancar del lume, perche l'inuido non vuol vedere la gloria altrui; hauer l'aspetto toruo, perche non può guardar per dritto la persona inuidiata; disse anco, c'haueua il petto pieno di fele, perche l'inuidioso attossica gli altri, & se stesso insieme. Senti questi versi suoi sopra l'inuidia;

S. Greg.

S. Cipriano.

Ouidio.

Pallor in ore sedet, macies in corpore totos
Nusquam recta acies, liuent rubigine dentes,
Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno.

Questo veleno, e tossico hebbe Caim, vedendo i presenti del fratello Abel esser accetti à Dio più de' suoi; & quando l'hebbe morto, & che fu sententiato da Dio, disse quelle parole, [Quicunque inuenerit me, occidet me.] Perche ciascuno uccide l'inuidioso, ò col male, dandogli allegrezza, ò col bene, dandogli tristezza. Che cosa è l'inuidia, se non (come dice Agostino Santo nel libro della dottrina di Christo) vn vitio totalmente diabolico? perche non sarà detto al Diauolo il dì del giudicio; tu hai commesso adulterio, tu hai furato, tu hai peccato in gola, tu hai peccato in Auaritia, tu sei stato accidioso: ma solamente, tu hai portato inuidia alla sanità dell'huomo, e perciò indottolo à peccare, [Inuidia diaboli, inuidia diaboli, mors introiuit in orbem terrarum.] Che cosa è l'inuidia, se non vna peste, vna corruttione, che ammorba ogni cosa? [Putredo ossium inuidia,] è scritto ne' Prouerbi: perche ben è putrido, e corrotto l'inuido, poiche le cose fetenti del prossimo odorano à lui, l'odorifere gli puzzano; l'amare sono dolci, le dolci amare; il ben male, & il male bene. Che cosa è l'inuidia, se non vna bestia ferocissima contra tutti, che offende tutti, & che dà à tutti? Dà à Dio, come l'essempio di Lucifero lo dimostra; all'Angiolo, & a' Santi, come i dannati ce'l dichiarano, al bene creato, impugnando la communicatione; à gli amici, come Saul pieno d'inuidia contra Dauid; a' fratelli, come Caim contra Abele, à sorelle, come Rachele contra Lia; à gli stranieri, come i Palestini contra Isaac. A chi non hà dato questa bestia? Chi non hà ella offeso? Cesare, che fu Imperatore del mondo, scrisse pur gli Anticatoni, mosso da questa inuidia. Caligola tolse à Torquato la collana, à Cincinnato il crine, à Pompeo Magno il cognomento di Magno, solo per inuidia. Senofonte impugnò i libri della Republica di Platone, concitato solo da inuidia. Marco Varrone fu chiamato da Palemone

Caim inuidioso.

S. Agost.

Prouerbi.

Inuidiosi.

Cesare.

Caligola.

Pompeo.

Senofonte

Palemone

Palemone

lemone Grammatico, vn poco, per inuidia. Hiacinto bellissimo amando più Apollo, che Borea, fu infetto da quello, secondo i fauolosi Poeti, solo per inuidia. E Circe venefica infettò il fonte, doue la bella ninfa Scilla solea lauarsi, portando inuidia al grand'amore, che dimostraua Glauco à quella. Chi non danna, chi non impugna questa cieca inuidia, troppo estrema? Platone nel suo Thimeo, dice, che è rilegata lontano dall'ottimo, cioè, Dio. Socrate appresso Valerio Massimo desideraua, che l'inuidioso hauesse occhi per tutta la persona, acciò sentisse tormento del bene di tutti, visto, & considerato. Diogene disse, douersi l'huomo guardare dall'inuidia, come da vn pessimo morbo, congiurato contra la vita dell'huomo. Crate Filosofo la chiamò golosa, & nimica di virtute. Così Gieronimo Santo nell'Epitafio di Santa Paola, dicendo; [Semper virtutes sequitur inuidia.] Et il Toscano Poeta, dicendo;

Borea.
Circe.
Platone.
Socrate.
Diogene.
Crate Filosofo.
S. Gieronimo.
Petrarca.

O inuidia nimica di virtute.

Orfeo, & Homero la fecero figlia d'Acheronte, e d'Herebo, come cosa infernale. Virgilio dipingendo l'inuidiosa Giunone, chiamò l'inuidia di quella vna ferita eterna, dicendo;

Orfeo, & Homero.
Virgilio.

Cum Iuno æternum seruans sub pectore vulnus.

Horatio nell'Epistole la biasimò in quei versi;

Horatio.

Inuidus alterius marcescit rebus opimis,
Inuidia Siculi non inuenere Tiranni
Marius tormentum.

Marco Tullio, nell'oratione per Cornelio Balbo, la detestò con quelle parole; [Est seculi malitia quædam atque labes virtuti velle inuidere, ipsumque florem dignitatis infingere.] Valerio Massimo la chiamò vna malignità espressa, in quelle parole; [Nulla est tam modesta fœlicitas, quæ malignitatis dentes vitare possit. Il giudicioso Molza la perseguitò euidentemente in quel Sonetto, che comincia;

M. Tullio.
Valerio Massimo.
Il Molza.

Vibra pur la tua ferza, e mordi il freno,
Rabiosa inuidia, habita è speco, ò bosco:
Pasciti d'Hidre, mira bieco, e losco:
E fa d'altrui tempesta à te sereno.

Essendo adunque tale questa maladetta inuidia, resta, che i ceruellazzi maligni, e peruersi, dominati da questa bestia, sieno meritamente essosi appresso tutti: la onde passiamo à ragionare di quelli, che duri, & proterui sogliamo tal volta nominare.

De' Ceruellazzi duri, & proterui, per l'ingratitudine, pertinacia, & ostinatione d'animo; Rigidezza, & seuerità di natura; impietà, & crudeltà.

Discorso XLVII.

LA durezza, & proteruia si dimostra in molte cose; nell'ingratitudine, nella pertinaccia, & ostinatione dell'animo, nella rigidezza, e seuerità di natura,

Ingratitudine dannata dal concilio Hispalense. nell'impietà, e crudeltà, c'hanno inserta questi tali dentro al core. L'ingratitudine, (Dio) buono quanto è dannata da tutti, quanto è biasimata. Il Concilio Hispalense danna le attioni d'vn ingrato talmente, che dice, che se vn seruo fosse, per l'ingratitudine, dato in libertà, potrebbe di nouo esser costretto à seruire. Valerio Massimo racconta che appresso à gli Atheniesi vn Padrone poteua chiamare in giudicio vn Seruo ingrato, & agitare contra di lui acerbamente. I Persi costumauano di gastigarli aspramente, e gli teneuano per infami. Filippo Rè di Macedonia (come narra Seneca) fece bollare vn soldato ingrato à vn'hospite suo; e da indi in poi fu ordinata simil pena per gli altri.

Valerio Massimo. Persi. Seneca.

Legge ciuile. La legge Ciuile, fra l'altre cause, esclude i figli dalla paterna heredità, quando sono ingrati verso i parenti loro. E di più la donatione, fatta à gli ingrati è innalida per la legge, come hanno i Legisti [in L. fi. C. de reuocandis donationibus.]

Aristotele Aristotele nel terzo dell'Ethica, la condannò, dicendo; [Oportet gratari, vel famulari ei, qui gratiā facit.] Non per altro, se non perche l'ingratitudine è contraria alla giustitia, che è vna virtù morale, secōdo Tullio, e secōdo i Theologi ancora.

Tullio. Pitagora. Souiemmi d'hauer letto, che Pitagora Filosofo scriue d'esser stato all'inferno, e fra quelle pene hauer visto Homero circondato da moltitudine grande di serpenti: & Hesiodo Poeta legato à vna collonna, e battuto da demoni, non per altro, se non perche, ingrati haueano composto mille falsità de' loro Dei. I Poeti antichi l'hanno dannata, perche hanno dipinto tre gratie; l'vna, che da Orfeo, ne gli Hinni, o da Pindaro, nell'odi, è chiamata Aglea; l'altra Thalia; la terza Efrosina: perche la prima denoti la persona, che dà; la seconda quella, che riceue; la terza quella che ritribuisce. La Regina Didone, appresso à Virgilio, arguendo l'ingratitudine d'Enea, esclamò contra di lui, dicendo;

Poeti antichi dannarono l'ingratitudine. Orfeo, & Pindaro. Didone appresso Virgilio.

Nec te Diua parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hircanæq; admorunt vbera tigres.

Ingrato, e perfido (diss'ella) è pur impossibile, ch'vna Dea tanto pietosa, quanto è Venere, & vn padre tanto generoso, quanto è Anchise t'habbino generato: che non saresti mai così ingrato, e disleale, come sei; ma più fermamente credo, che tu sij vscito fuori delle rupi del monte Caucaso, ouero che le Tigri d'Hircania, come tue madri, e genetrici t'habbiano dato il latte delle poppe loro. Tanto spiacque à Scipione Romano l'ingratitudine della patria, che, prendendo vn'essilio volontario da essa, disse quelle volgate parole; [Ingrata patria meos neque cineres habebis] Arianna figliuola di Minos, destò appresso Ouidio nell'ottauo libro delle sue Metamorfosi, l'ingratitudine di Teseo, per suo mero fauore vscito fuori del cieco laberinto, hauendola esso poi miseramente lasciata, e abbandonata nell'Isola di Chio. Il che diede materia al diuino Ariosto, dopo molti secoli, di finger l'istesso in Olimpia, da Bireno abbandonata in vn'Isola di Scotia, in quella Stanza, doue, arguendo l'ingratitudine del suo amante, dice;

Scipione Romano. Arianna appresso Ouidio. Ariosto.

O perfido Bireno, ò maladeto
Giorno, ch'al mondo generata fui;
Che debbo far? che poss'io far qui sola?

Chi

Chi mi dà aiuto, ohime? chi mi consola?

Ostinatione, & pertinacia di molti.

L'ostinatione dell'animo, e la proteruia della mente quanto sia maladetta dicalo Saul pertinacissimo nell'offese di Dauid, quantunque vdisse tante humili parole da quello, & riceuesse fauori più che da amico, ò fratello riceuuto non haurebbe. Dicalo Antioco ostinatissimo contra il popolo di Giuda, che mai cessò di molestarlo, finche irato il Signore da douero, no'l gettò giù di carozza, & non li franse l'ossa caminando egli drittamente alla distrutione, & rouina di Gierosolima.

Saul. Antioco.

Faraone Rè della pertinacia

Dicalo il Rè della pertinacia Faraone, che sommerse se stesso, & l'essercito suo, per stare sì pertinace contra il precetto di Dio, che per Mosè, li commandaua la liberatione de' figliuoli d'Israele. Dicalo la natura istessa, che non può parlare à vn'ostinato, non può con gli occhi vederlo, non può con l'orecchie sentirlo, non può con la memoria ricordarlo, non può col core portargli affetto d'alcuna sorte. V n'ostinato, e di sua testa e fuggito da tutti, perche la conuersatione no'l patisce, la loquela no'l sopporta, l'affabilità l'hà in odio, la creanza l'hà à dispetto, la giocondità l'abborrisce. L'ostinata Lidia, si descriue da' Poeti entro all'inferno, circondata dal fumo, & dalle tenebre per questo, come che per la sua durezza, e proteruia sia indegna cosa d'esser vista, & riguardata, & d'apparir nella luce, & nel cospetto delle persone.

Lidia.

Rigidezza, & seuerità di molti.

Ma la rigidezza della natura, e quella seuerità natia, che è così austera; è più, che serpe velenoso abborrita da tutti: perche è aliena dall'amore, lontana dall'affetto, remota dalla natura, opposita all'humanità, compagna della fortezza, e quasi sorella della bestialità. A sentir nominare vn Silla, vn Mario, vn'Annibale, tremano i cori, palpitano gli animi, e tutte spauentate restano le menti. Non posero i Poeti, per altro, Minos, e Radamanto giudici nell'inferno, se non per la rigidezza loro inesorabile, debita alle pene dell'anime scelerate; la quale è finta da loro, hauersi non solo à schifo: ma in sommo odio, & eterna abbominatione. Chi può vedere questi colli ritti? questi visi arcigni? queste fronti increspate? questi occhi oscurati per far il viso dalle arme? questi contegnosi? questi noui Catoni nell'austerità? nessuno veramente. O quanto è vero quel bel detto di quel saggio; Che nè il vino austero è grato al gusto: nè i costumi austeri sono atti alla conuersatione. Anassagora fu riputato impraticabile, essendo tanto austero, che Eliano scriue, che egli non rise mai in vita sua. Di Marco Crasso leggesi, che ancor egli fu tanto rigido per natura, che solamente vna volta sciolse la bocca al riso. Hò letto di Senocrate discepolo di Platone, che fu nel volto, & nella conuersatione tanto austero, che, dicendo vna sol volta vna parola alquanto ridicolosa, i suoi compagni per marauiglia, e stupore, la riferirono à Platone, il qual fece loro quella risposta. [Nunquid inter spinas non nascitur rosa?] Non si trahe (diss'egli) la rosa dalle spine? non è egli possibile, che fra tanta seuerità, si veda qualche giocondità? fra tante nebbie vn poco di chiaro? fra tanta oscurezza vn poco di lume.

Sillа. Mario. Annibale. Minos. Radamanto.

Detto saggio.

Eliano scriue, Anassagora. M. Crasso. Socrate.

Impietà, e crudeltà di molti.

L'impietà finalmente, è la crudeltà natia, c'hanno alcuni, è sommamente detestata da tutti i libri, e da tutti gli Auttori. Ouidio Poeta non può patire di nominare Perillo, inuentore del toro di bronzo, per la sua nouà, & inaudita

Perillo.

Diomede & Busiti. Tullia.

crudeltà. Virgilio nel terzo della Georgica non può soffrire la crudeltà di Diomede, & di Busiri, che pascevano i cavalli d'humana carne. Gli Historici non possono sopportare quella di Tullia figliuola di Tarquinio, che fece scorrer la carrozza sopra la faccia del padre morto, resistendo i cavalli istessi à tanta impietà. Chi può, con liette orecchie, udir le crudeltà di Nerone, quelle di Claudio, quelle di Domitiano, quelle di Severo, quelle d'Herode, quelle di Totila, quelle d'Ezelino, quelle d'Othomano? A chi non s'aricciano i capelli sentendo nominare le Progni, le Circi, le Medee, l'Athalie, le Giezabelli, l'Amalasonte, l'Irene, essempi d'impietà memorabili, novi, & estremi? Quanto sono nimici, e Scrittori, e Dottori, e Filosofi, e Poeti à questa crudeltà. Esaia dice, da parte del Signore à gli Hebrei, che ei non vuol più i loro sacrificij, non gli holocausti; non gli incensi, non le feste; & soggiunge la causa, dicendo; [Manus enim vestræ sanguine plenæ sunt. [Le vostre mani empie, e crudeli sono piene di sangue. Ambrosio Santo, nel suo Essameron; disse, che l'incrudelire è una cosa propriamente da bestia. [Seuire bestiarum est.] Gieronimo Santo sopra i dodici Profeti, disse: Che la misericordia ti leua in sù, e la crudeltà ti manda in giù. [Sicut misericordia sursum eleuat ad Deum: ita deorsum crudelitas in infernum.] Mercurio Trimegisto, nel suo Asclepio, disse, che quando una creatura incrudelisce contra l'altra, tutte le virtù de' cieli gridano à Dio. Pitagora fu tanto nimico di crudeltà, che prohibì à gli huomini l'incrudelire fin contra gli animali. Licurgo a' Lacedemoni riferì questo, che Apollo gli haueua detto, che le porte della felicità erano chiuse a' crudeli, & aperte a' pietosi. Socrate dir soleua, esser cosa da huomo dannato l'incrudelire: essendo, che fa contra la natura, maestra dell'amore. Virgilio, nel sesto dell'Eneida, dipinge il crudel Salmone, per la sua crudeltà, grandemente punito dentro all'inferno. Tibullo Poeta, esclamando contra gli empi disse;

Huomini, & Donne crudelissime.

Esaia.

S. Ambrosio.

S. Gieronimo.

Mercurio Trimegisto.

Pitagora.

Licurgo.

Secrate.

Virgilio.

Tibullo.

Qui fuit horrendos primus, qui protulit enses.
Quam ferus, & vere ferrus ille fuit.

Dante. Il dottissimo Dante nel suo inferno, pone infinita turba di crudeli, & massime Alessandro, e Dionisio Tiranni, dicendo;

Quiui si piangon gli spietati danni,
Quiui è Alessandro, e Dionisio fiero,
Che fe à Sicilia hauer dolorosi anni.

Il Molza. Descriue gentilmente il dotto Molza la crudeltà d'Herode, da lui fortemente biasimata in quel Sonetto, che dice.

Fugite madri, e i cari vostri pegni,
Mentre vi lece, con pietoso affetto,
Tenete stretti (io v'ammonisco) al petto
Cercando lor più fidi, e miglior regni.
Ecco Herode crudel pien di disdegni,
Che vi s'auenta (ahi scelerato effetto)
E quasi lupo dal digiuno astretto,
Par ch'vccciderli ad vn tutti s'ingegni.

Il Signor Fabio Galeota, dipingendo la crudeltà della sua Donna, disse in vn suo giudicioso Sonetto, ancor lui le seguenti rime, per detestarla; Fabio Galeota.

Donna, che siate da le pietre nata,
Si scopre à mille proue, e si dimostra;
Tra primi huomini fu l'origin vostra
In pietre anticamente seminata.

Vltimamente Giulio Morigi Poeta Rauennate, in vna sua corona, detestando l'istessa rabbia, e crudeltà di vno, disse; Giulio Morigi.

Ahi pensier d'vn'Aletto, ah proprio core
D'vn'orrida Cerasta, e dispietata
Brama d'Orco infernal, e scelerata
Mano, che fu la tua, ch'empio furore.

Talche la crudeltà viene da tutti vniuersalmente abborrita, e detestata. Matrapassiamo a' Ceruellazzi Malinconici, & seluatici.

De' Ceruellazzi Malinconici, & Saluatici.
Discorso XLVIII.

Questi sono di quelli propriamente, i quali vanno soli, erranti, & lontani con l'animo, e col pensiero dalla conuersatione de gli altri affatto affatto, & più tosto degni sono di pietà, & compassione, che di biasimo; perche la seluaggia natura loro comporta appunto vna prattica sequestrata dal commune commercio delle persone. Eglino sono priui della vera pace dall'animo, ripieni d'humori cattiui, strane fantasie gli occupano il core, imaginationi fastidiose hanno di dentro, & sono talhora tali, che non solamente odiano la compagnia, & il consortio de gli altri, ma se stessi ancora. Questa malinconia è nimica dell'allegrezza, opposita alla giocondità, contraria al diletto, amica de' dispiaceri, sitibonda della morte, priuatiua della vita. Sono questi seluaggi cori nimici della natura, perche la natura (dice Aristotele) hà fatto l'huomo sociabile; & essi amano più vn cespuglio, vna grotta, vn'antro, vn bosco da fiere, che la compagnia, sì dolce, & sì gioconda, d'vn'huomo. Però non è marauiglia, se diuengono talhora à guisa di fiere seluaggie; e si fortificano tanto nell'humore malinconico, che li pare d'esser diuentati, ò statoe, ò asini, ò vccelli, ò formiche, ò sim'altra cosa dal vero assai lontana. Non mi par punto strano quell'essempio, che volgarmente si racconta d'vn meschino, che pensando d'essere trasformato in vn grano di miglio, stette lunghissimo tempo senza mettere il piè fuori della camera, temendo, che i polli corressero subito à dargli del becco, & inghiottirlo. E non è forse men curioso quel di quell'altro, che, imaginandosi d'esser diuentato vn cordouano, si tirana la carne co' denti, per farsi vn paro di stiuali da caualcare. E' assai ridicoloso ancora quello di colui, che, parendoli esser diuenuto vn vetro, andò à Murano, per gettarsi dentro à vna fornace, & farsi fare in foggia d'vna inghistara. Non è forse manco dilettcuole quello d'vn'altro, che parendoli d'essere diuentato vn fongo, si querelaua da se stesso, che in termine d'vn'hora la pioggia l'haueße à corrompere, Aristotele. Essempi di humori malinconici.

rompere, & à marzire. Mettono i Greci l'essempio del saluatico humore di Timone Atheniese, che s'acquistò nome di Mesantopos: cioè, d'odiatore del genere humano; perche fuggiua la prattica di tutti, nè di altro si compiacea, che d'esser solo. Roccontano, che qualche fiata tenne la compagnia d'Alcibiade giouane sfrenato d'Athene; & essendoli chiesto, perche conuersasse più con lui, che con gli altri, rispose; che non era per bene, che gli volesse; ma perche conosceua, che quel giouane douea esser cagione di grauissimi scandali, & mali nella Republica. E quel giorno, che desinò seco per caso vno partecipante del suo humore, mentre che ei disse; Quanto felice è Timone, questa mensa, che gode due d'humore così concordi: dimostrò il ceruellazzo humorista, ch'egli haueua, rispondendo; sarebbe molto più felice, se non ci fossi tu, ma io solo. Benche non è meno bestiale quella proposta, che ei fece à gli Atheniesi, andando al tribunale à denonciare, che volea tagliare vn fico, c'hauea nell'horto, al quale molti cittadini passati s'era da se stessi impiccati, chiedendo se per sorte alcun'altro volesse far l'istesso, auanti, che tagliasse la pianta, come hauea pensato. Ecco i fantastici humori de' ceruellazzi malinconici, & seluaggi. Hor ragioniamo vn poco de' Ceruellazzi da Alchimista.

Timone Atheniese humorista.

De' Ceruellazzi Alchimistici. Discorso XLIX.

Appaiono communemente i Ceruellazzi Alchimistici quelli, che con sciocco pensiero tendendo ad alto, vogliono con picciola cosa far cose grandi, con la viltà magnificarsi, con la pouertà arrichirsi, con la miseria sublimarsi, con l'infermità acquistare vn'ottimo stato di sanità, con la penuria farsi beati, e felici in vn momento. Quindi è, che fra' lambicchi, & ampolle vanno distillandosi, & lambicandosi il ceruello del continuo, à che modo possino trarsi dalle miserie, & diuenire in vn tratto fortunati; &, partendo da stato infimo, e vile poggiare con l'ali di Dedalo, in vn punto fino al cielo. Non basta loro prometterssi l'oro di Creso, & le ricchezze di Crasso, che fatti ancora più auidi, vanno cercando vna certa loro pietra, la quale communemente dimandano la pietra de' Filosofi, e da gli Arabi Auttori è chiamata Elixir, à cui fanno attribuire da' Filosofi antichi diuersissimi nomi; di Cielo, come da Iamblico; d'anima Regia, come da' Platonici; di Dei empienti l'vniuerso, come da Democrito, Orfeo, e Pitagora; di diuini allettamenti, come da Zoroastro, Sinesio, e Plotino; d'occulte seminarie ragioni per tutti gli elementi sparse, come da Agostino; di spirito interno, come dal Poeta Mantoano; di misura sostantiale à tutti, come da Raimondo Lullio; di quinta essenza, come da Aristotele; di gran secreto, come da tutta la scuola alchimistica. Oue magnificano tanto con questi nomi graui, e sonori, la virtù dell'Elixir, ò della filosofica pietra, che non solo promettono, con la virtù d'essa, l'aurea metamorfosi nella bottega di Geber, & di Raimondo: ma vn prodigioso Mida, che toccando le cose, le conuerta in oro, come promise Agostino Augurello nel terzo libro della sua Chrisopeia, descriuendo la virtù di questa pietra, oue dice;

Iamblico. Platonici Democrito. Orfeo. Pitagora. Zoroastro Sinesio. Plotino. S. Agostino. Virgilio. Raimondo Lullio. Aristotele. Agostino Augurello.

Che get-

Che gettandone in mar picciola parte
Quando il mar tutto argento viuo foße,
Potrebbe in or tutto voltar il mare.

Et come promesso l'hanno in tante lor'opre, Hermete, Alfidio, Auicenna, Hortulano, Rosino, Alberto, Arnaldo, Morieno Gilgilide, Christoforo Parisiense, & altri infiniti, i quali hanno ripieni i codici di enigmi, & secreti oscurissimi intorno à questa fantasia, da tutti sì curiosamente desiderata. Hor da questa curiosità mossi tal hora, vanno congregando insieme, e succhi, e polueri, e vrine, e liquori, e feccie, e minerali; in vasi di vetro, in boccie, in lambicchi, in crosoli, in olle, in fornelli, in bagni d'arena, in bagni Maria, paßando per feltro, preparando, cemetando, soffiando, soluendo, sublimando, fondendo, poluerizando, lauando, incorporando, disseccando, gettando in verga, in canaletto, in acqua, le misture fuse, & le compositioni ridotte da loro all'vltimo termine. Vaghi hoggi & curiosi di vedere vna bella isperienza, prouano vna ricetta [Ad Album,] con chiara d'vouo, allume, sale, Kalli, arso con stagno d'Inghilterra; sal gemma, sal armoniaco, risalgaio, calcina viua, vetro pesto; & si trita, si pesta, si macina, s'impasta, si pone à foco lento, à foco d'alteratione, à foco di reuerbero, & si fonde, e cauasi, ò feccia bruttissima, ò carboni più negri, che non son quelli da fucina. Prouasi hoggi di congelar Mercurio con minerali, Vitriolo, Marchesita, Salnitro, Verderame; con succhi d'herbe; Napello, Serpentaria, & Aristologia, Polliomontano, Saponaria, Centaurea Trapsia; con poluere, di Euforbio, di Vetro, d'Antimonio; con medicine proiette, di siroppo di Papauero, succo d'Oppio, Agarico, Arsenico, Reubarbaro; & gettansi le materie, i denari, il mercurio in fumo, in schioppi, in salti, in feccie più negre, che non è la caligine de' camini. Hoggi si farà vn'isperienza [ad solē,] bellissima, et prouata; hauuta da vn Fiamingo, da vn Francese, da vn Tedesco, da Thomaso Filologo, da Francesco Storella, da Agostino Pantheo; & compongonsi insieme Venere purgato, [prout scis] Curcumapesta, Tucia Alessandrina preparata, [prout scis:] due Dattili freschi, Zafrano, Faua negra, Fichi pastosi, & si pone in crosolo ogni cosa in foggia di pasta, lutata col loto pazzia, ch'io non dirò, sapienza, coperta con tegola, senza rispiraglio di sorte alcuna, dentro in vn picciol fornello, oue co' mantici si soffia per tre, ò quattro hore; e quando è fusa, si caua fuori, & si ritroua vna massa, non d'oro; ma d'ottone ridicoloso, che non riesce alla pietra del paragone, e manco alla copella. Ma questa è anco più bella da sentire; quando che tu accompagni insieme lame sottili di Sole, e di Luna, pensando di trouare vn'oro finissimo di vintiquattro carati, che doppo lunga fusione, tu troui, che quel, che era da dodici, è scemato fin'à otto, ò dieci almeno: talche può dirsi à te quel detto d'Esaia, [Argentum tuum versum est in scoriam.] Che dirò delle spese, de' sudori, de' crucci, dell'ire, de' voti, de' giuramenti, delle vane promesse, che si fanno ogni dì da costoro, ingannati dalla falsa speranza, c'haueano nel capo? che dirò delle frodi, de gl'inganni, delle falsità, delle mostre, dell'apparenze, che non stanno al foco, al martello, e meno al resto delle proue, c'ogni dì fanno gli Orefici di quelle? Che dirò de' pensieri, de gl'intenti, de' desideri, de' concetti, de gli hu

Nomi di diuersi Alchimisti.

Esaia.

mori

mori stranaganti, & fantastici c'hanno in loro? le casse di denari, gli scrigni di ducati, i forcieri di zecchini, le sale di cianfroni, i monti d'oro, i parenti Signori, gli amici Cardinali, & Prencipi, essi stessi Regi, & Imperatori, sono i concetti, che hanno nella mente. In vari, & diuersi modi illudono i miseri se stessi con la mostra dell'arte, de' secreti, dell'isperienze, di congelare, d'affissare, di trasmutare; hauendo finalmente per arte il ridicoloso soffiare de' mantici, per secreto l'inutile piombo purgato, per congelatione la vana amalgama, per affissatione lo stolto frangibile, per copellare vna cosa, che è fusa solamente. In questo massimamente sono degni di scherno, quando con tanta boria raccontano a' rozzi, i pazzi misteri, & i vani enigmi di quest'arte; nominando il leon verde, il ceruo fugitiuo, l'aquila volante, il pazzo saltante, il drago, che diuora la sua coda, la botte enfiata, la testa del ceruo, quel negro più nero del negro, il sigillo d'Hermete, l'vnico, & solo, oltra il quale non v'è altri, & nondimeno si ritroua in ogni luogo. Con quanta iattantia, Dio immortale, odi costoro nominare i vocaboli, & i sinonimi de' metalli, che ti fanno dare del capo nel muro, solamente à sentirli: nominando l'argento, tu odi chiamarlo Luna, l'argento viuo, Mercurio, inimico, insipido, lubrico, putto saltante; Gomma bianca Chiara d'uouo, Menstruo, sperma, Occidente, Vecchiezza, e Notte: il rame, Venere; il ferro, Marte; lo stagno, Gioue; il piombo, Saturno; l'oro, Sole, Oriente, Forma d'huomo, Falcone, Gallo, pietra de gl'Indi, Fison, Oliua perpetua, Vena lustrante; e con tanti altri nomi, che è vna cosa lunghissima da raccontare, e da tenere à mente. Io non dirò quanta vanagloria regni in loro, quando vedono la fede, che se gli presta l'vdienza datagli: l'allegrezza, che si mostra; l'attentione prestatali: il desio, che si manifesta; la marauiglia, che si fanno; e le spese, che si pongono tantosto in opra. Non dirò quanto trionfano, vedendo, che l'arte và innanzi, li crosoli si comprano, le materie si preparano, i sali si calcinano, i soffietti s'accommodano, i fornelli si riconciano, & che la cosa seguita con buona dispositione di spendere il fiato, & il core, se bisogna. Come ti vedono poi carico di fumo, pieno di caldo, onto di pece, fetido di solfore, con gli occhi molli, col sudore al volto, con la colatura al naso, con le mani, & col viso tinti, co' panni sporchi, col dolor di capo, col tremor delle membra, e sopra tutto con la borsa vuota; quì t'hanno mostrato il magno loro secreto di conuertire, trasmutare, & fare la vera metamorfosi, che d'Alchimista diuenti Cacochimico, di medico mendico, d'herbolario carbonario, con risa, e gioco, e solazzo di tutte le persone. In somma, hò sempre sentito dire, che tutti gli Alchimisti non sono ricchi d'altro, che di tre cose; di fumo, di speranze, e di pouertà. O pazzia sopra tutte le pazzie. pazzia, che non hà modo nello spendere, non hà regola nel comperare, non hà ordine nel disporre, non hà misura nell'operare, non hà isperienza nel ridurre, non hà fondamento nel cominciare, non hà perfettione nel finire. Chi dà principio all'arte in sofistico, chi in colore, chi in amalgama, chi in congelare, chi in trouare l'antedetto lapis miracoloso, chi con ogli, chi con onguenti, chi con succhi, chi con veleni, chi con minerali; & chi stracco da tante proue inutili, s'iuduce finalmente (come fece vn mio amico singolare) à congelar Mercurio col buttiro, & col Cauiaro, cosa vera per certo, & di

tra-

trastullo non poco alla gentil compagnia, che per solazzo allhora lo seppe, & intese. Io non dirò già tanto contra quest'arte sottile, e curiosa, che io non voglio in molte cose chiamarla vera, e commendarla con tutti quei titoli di lode, che à lei sono riputati debiti, e conuenienti. Platone diuino Filosofo pronò l'Alchimia, ò Calcimia, ò Vorachaumena, ouero Voarchadumia esser vera facendo vn suppositio, à pochi noto; che essendo tutti i metalli diffrenti fra loro non di specie: ma solamente secondo il più, & il meno; vno si può trasmutare nell'altro, riducendolo dall'imperfettione alla perfettione col vigor dell'arte, & con la prattica inuentata da' veri reali, & perfetti Alchimisti. Oltra di ciò Solino, Srabone, Plinio, e Giouanni Pico Mirandolano (come bene allega il Pantheo nella sua Voarchadumia) l'hanno chiamata vna disciplina celeste, & diuina. Baldo da Perugia ancor lui famoso dottor di legge, ne' commentari, che fece sopra gli vsi feudali, & nel titolo, quali sieno le regalie, laudando l'Alchimia, la chiamò inuentione di Filosofico, & perspicace intelletto. Oldrado medesimamente nobilissimo leggista, ne' suoi consigli manifestamente l'approua, al Consiglio sessagesimonono: purche non ci interuenga arte magica, ò altra cosa opposita alle leggi; adducendo la [L. Vnica.] nel [C. de Thesauris:] Chiunque si diletta di vedere le friuole ragioni, che addurre si possono contra gli Alchimisti, acciò sieno tenuti per falsi, e bugiardi da ciascheduno, consideri quanto ne fauella l'Angelica: oue notando dall'altra parte, come la Somma Tabiena confuta l'inutil proue di essa sauiamente, e giustamente: vedrà se molto più di lode, che di biasimo degni sieno da esser riputati appresso al mondo. Ma non sarà già alcuno, che non lodi l'Alchimia in questo; ch'ella sola hà ritrouato quei bei temperamenti dell'Azurro, del Cinabro, del Minio, della Porpora, del Cristallo, & di quello, che chiamano oro musico; cosa eccellente & nobilissima. Oltra ch'ella sola hà ritrouato l'auricalco, che serue in tanti bisogni, le misture, le compositioni, i partimenti, gli assaggi, l'inuentioni delle bombarde, le polueri dell'artiglierie, i fochi artificiali, & mill'altre cose veramente segnalate. Cotesta è quella c'ha ritrouato quei vetri che racconta Plinio, al tempo di Tiberio essersi visti, molli, & pieghcuoli à ogni guisa, con danno del proprio Auttore, qual narra Isidoro esser stato perciò fatto morire, acciò che l'oro non auilisse insieme con l'argento, per la bellezza del vetro, & non si togliessero i premij a' metalli così nobili, e pregiati. Cotesta finalmente è quella, c'hà ritrouato l'acque vite, quegli spiriti essentiali, quelle quinte essentie, che purgano con tanta marauiglia i catarri della testa, estinguono le colere, reprimono le flegme, scacciano i dolori, & l'ambascie, annichilano gli humori tristi, danno vita à gl'infermi, & fanno quasi suscitare i morti. La onde essendo, per tante particolarità, piena di meriti, se bene in qualche parte fosse apparente, e falsa, di che con infinita costanza dignissimi Auttori, noi la porremmo nel Theatro nostro in mezo della lode, & del biasimo per non irritarci contra tutto il volgo, & per non esser contrari a' detti di molte persone dotte, intelligenti, e sapute. Hor facciamo passaggio a' Ceruellazzi d'Astrologo.

Platone.
Solino.
Strabone.
Plinio.
Gio. Pico.
Baldo.
Oldrado.
Sõme Angelica, & Tabiena.
Plinio.
Isidoro.

De' Ceruellazzi d'Astrologo. Discorso L.

Quelli volgarmente addimandati sono Ceruellazzi d'Astrologo, che vanno la più parte del tempo soli, così sopra pensiero, imaginando, fantasticando, astrologando quel tanto, c'hanno dentro nel concetto, & nella mente; pur che l'huomo consideri, che non sia qualche friuola cosa: ma di consideratione, & importanza: come sono le cose, che propriamente l'Astrologo è solito di speculare; Onde sotto questo membro potrebbono porsi molti Astrologanti, che non sono per Astrologi così da tutti communemente conosciuti; come vsurarì, che tutto dì vano astrologando à che modo vno scuto posa col tempo buttare cento; vno staio di formento si conuerta in vn granaio; vn sacco di farina diuenti vna massa. I pazzi innamorati, che vanno cercando l'Elitropia di Calderino, ò la pietra Gigis, per andare inuisibile, i secreti di Cipriano per trasformarsi in passere, la Clauicola di Salomone per hauer la Calamita, che gli empia più di calamità, che d'allegrezza. Quelli che stanno su'l quistionare, ch'ogn'hora vanno immaginandosi con che arte, con che inganno, con che stratagema il nimico si possa corre à dormire; se i balestrini Veronesi siano atti; se le scatole Modonesi faranno l'effetto; se si potesse hauere di quella poluere, che non scoppia; e così và discorrendo in infinito. Ma li propri astrologanti, a' quali questo nome più debitamente conuiene, sono quelli, che con le sfere in mano, & con l'astrolabio auanti, si dipingono hoggidì su le carte de' Tacuini, & de gli Almanachi, far giudicio, & discorrere sopra le cose venture; come de' giorni, de' mesi, delle stagioni dell'anno, di sereno, di mal tempo, di morte, di peste, di guerre, di terremoti, d'inondationi, di buoni, e cattiui raccolti: oue quanto s'ingannino, e quante ciancie fingono, & quanti errori facciano, l'esperienza, maestra delle cose, l'insegna alla giornata. Io non dirò, che qualche cosa, per la pratica lunga, osseruata da' loro maestri, non possa saperssi; come l'eccliss della Luna, e del Sole, le congiuntioni, le oppositioni, i dominati, gli ascendenti, & alcun'altre osseruationi di non molto momento, & valore. Ma quei giudicij, che fanno delle morti de' Signori, delle guerre indubitate, che saranno, delle pesti, delle carestie, de' felici successi, de' sfortunati, nel fare della natiuità di questo, e di quell'altro, oue la cosa souente all'opposito s'incontra, dico che è vna mera sciocchezza di questi ciurmatori, e cicaloni. Perche vogliono i miseri, rimetterci alle cause celesti in questi giudicij, & à gl'influssi delle stelle predominanti, se gl'istessi Auttori loro, peritissimi Matematici, come Eudosso, Archelao, Cassandro, Hoichilace, Halicarnasso, con molta turba di moderni, confessano, che egli è cosa impossibile ritrouarsi alcuna cosa certa della scienza de' giudicij? Quante cose possono adoperare insieme col Cielo (come afferma anco Tolomeo) che potrebbono impedire l'euenimento giudicato da loro? Quante occasioni ancora potrebbono fare l'istesso, le quali s'oppongono à quelle cause? parti poca opposition quella dell'vsanze, de' costumi, della creanza, della bontà, dell'honestà, dell'imperio, del luogo, della natiuità, del sangue, del cibo, della libertà dell'animo, e della disciplina finalmente?

Nomi di Astrologi

E tan-

E tanto più, che tutti gli Astrologi conchiudono, che gl'ininflussi delle stelle, & de' pianeti non isforzano: ma solamente inclinano. Perche battezare adunque le conietture mere, l'istimationi, che si fanno col giudicio humano solamente, per un'Astrologia? Ogni mediocre Filosofo, anzi ogni mediocre persona, c'habbia giudicio, sà, che le pesti sogliono venire per l'intemperie delle stagioni, & per le careſtie, oue gli huomini, astretti dal bisogno, mangiano d'ogni cosa, & s'empiono solamente di cibi danneuoli, e nociui, cagione d'infermità contagiose, & pestilenti. Et tutti sanno, che le guerre sono preparate in questi tempi istessi di penurie, perche le vittouaglie sono impedite da questo prencipato, & da quell'altro, con alteratione de gli animi di coloro, che patiscono; indi prontissimi alla vendetta, con l'arme in mano. Et non è alcuno, che non sappia, che moriranno de' Prencipi, tanto in Leuante, quanto in Ponente; & così in capo, come anco in coda di Dragone. Chi non sà anco questo, che vedendosi, ò pioggie spesse, ò secchi estremi, ò freddi eccessiui fuor di tempo, i raccolti saranno senza dubbio scarsi, & le speranze humane delle sue liete aspettationi ingannate? Et l'indouinar queste cose sarà dimandata Astrologia? Dunque tutti allegramente potremo far Tacuini, & Almanachi, senza studiare le tauole di Nostradamo, e farsi della scuola del Sarezana ouero del Sarauezza. Ma se il guardar alle stelle, è d'argomento alcuno, ò in bene, ouero in male, fra tanta varietà di stelle quasi infinite, che interuerrano ne gl'influssi, perche non si puo promettere, e grandezza, e miseria; e vittoria, e rouina; e sanità, e malitia; e vita, e morte; honori, e vituperi; e ricchezze, e pouertà; e amicitia, e discordie; e guerra, & pace in volta; se gli effetti in vna volta di diuerse stelle possono essere, non solo differenti, ma contrari? Quindi è, che gli astuti, & malitiosi, in questi loro pronostichi hanno costume di coprire li successi futuri, con allegar, Verbi gratia, che Saturno, come Signor dell'anno, sarà di tristezza, e di pianto à ciascheduno: ma che Venere, per hauere la sua congiuntione con Saturno, mitigherà pur alquanto la maladetta rabbia del pianeta. E così quando l'effetto sarà trisso, la coglieranno nel dominio di Saturno, & quando sarà buono lo salueranno nella Congiuntione di Venere. O Astrologia insipida. O professione insidiosa. O arte troppo artificiosamente coperta, quanto ragioneuolmente si lamentaua contra questi Cornelio Tacito, dicendo; Vi è vna certa sorte d'Astrologi malitiosi, che sono infedeli a' Signori, e Prencipi, fallaci à tutti quelli, che li credono, i quali molte volte sono stati licenciati fuori della nostra città, & mai si cacciano affatto via come si deue. Quanto ben diceua Varrone Auttore grauissimo, che la vanità di tutte le superstitioni deriuate sono dal grembo di questi truffatori. Quanti ve ne sono, che ti prononciano per Saturnino, ò Giouiale, per Martiale, ò Solare, per Venereo, ò Mercuriale, da vn segno solo della faccia; volendo, da vno probabile esteriore, indurre vn demostratiuo interiore de gli affetti dell'animo: persuadendosi d'essere tanti Zopiri nella Fisionomia, che non fallino vn punto? Quanti si pensano d'hauere la perfetta Metoposcopia, & con sagacissimo ingegno, per la consideratione della fronte sola, indouinare i principij, gli andamenti, & i fini di tutte le persone, e poi rimangono sciocchi,

Cornelio Tacito.

chi, come rimase quello à Milano, che rimirando vn certo gobbo, nel fronte, li disse, per modo d'introduttione, che [Multa essent dicenda de fronte illa.] E non guardandoli alle mani, mentre il gobbo adiratto contro d'esso, l'importunaua, che dicesse, dicendo; [Dic, dic, dic.] Si ritrouò all'improuiso colto con vno schiaffo in sul naso, che lo fece restare tutto smarrito? Quanti ne sono, che facendo del Chiromante, da certi segni su le mani, da certi lineamenti, & da quei sette monti, secondo il numero de' sette pianeti, che con la fantasia del loro intelletto hanno ritrouati, vogliono indouinare gli effetti dell'animo, la vita, & la fortuna: & à guisa di Cingari, ti vogliono dare la buona ventura, & finalmente di nascosto coglionti la borsa, industriandosi con le mani, da ottimi Chiromanti, à farti la beffa come si conuiene? Quanti ci sono, che facendo la professione scelerata de' Geomanti, vanno insegnando alle donne le superstitioni del molinello, il circoito del sedazzo, le sorti de' punti gettati à caso, li successi de' numeri pari, e dispari, & empiono il loro Ceruellazzo di ciancie, & fraschevie, & con questa espressa vanità, dannata da tutti, s'acquistano la gratia, il credito, et il possesso delle case, e delle persone? Quanti sono, che, per parer sufficienti, e braui, come gli antichi, allegano i miracoli ritrouati dalla scienza loro, mettendo li zaratani nel numero de' valenti Astrologi, i furbi, & ignoranti con quelli, che realmente, & dottamente n'hanno parlato? Qui tu vedi addure l'inuentione delle sfere; il numero degli Orbi, i moti de' pianeti, i segni celesti, i punti equinottiali, i ragionamenti d'ecentrici, di concentrici, d'epicicli, di retrogradi, di trepidationi, d'accessi, di recessi, di rapti, d'eclissi, & di mill'altri nomi, che danno marauiglia al volgo, & attentione insieme: e paiono, con queste dicerie, tanti Albategni, tanti Alfragani, tanti Isaac, tanti Alpetraghi, tanti Tebith, tanti Azarcheli, tanti Hipparchi, tanti Bemodam, e tanti Tolomei; e non sono poi finalmente altro che alocchi, e ciuettoni. Altro ci vuole à giustamente possedere il nome d'Astrologo, che hauere la sfera in mano dipinta, gli occhiali al naso, l'astrolabio a' piedi, comporre vn lunario sopra tutti li mesi dell'anno, formare vn pronostico rubato dalle tauole di Nostradamo, & allegare Tolomeo nell'Almagesto, ò Martiano, ò Giulio Firmico, ouero il Rè Alfonso in qualche libro loro. Con quanta complacenza fanno star la gente attenta mentre diranno, che l'anno, secondo la riuolutione del Sole comincierà al primo di Genaro, à minuti quaranta, secondo il calcolo del Rè Alfonso; Che Mercurio sarà padrone dello ascendente, & predominante, e Marte, e Gioue nella sesta casa; che sarà mitigata la fierezza di Marte, dalla piaceuolezza di Gioue, che in Ariete, & in Tauro e così in Capricorno non sarà ben fatto, cauar sangue; ne quando fanno aspetto con Gioue, & con Saturno; che i Cieli ci minacciano guerre da' Paesi Orientali, che la Cometa passata ci pronostica la morte d'vn'Ottomano; che porta pericolo, che i Gigli bianchi non tentino di radicarsi nel Paese de gl'Inglesi, & che s'attenda ad hauersi cura, perche si conchiude finalmente, che le forze delle stelle inchinano, & non sforzano: & che [Sapiens dominabitur astris.] O che gentil discorso è il loro; che quanti tacuini vanno attorno, non preteriscono quasi d'un iota di queste belle

Nomi di alcuni Astrologi.

auuer-

auuertenze, che si danno al mondo. È possibile, che il mondo sia tanto goffo, che abbracci in un tratto sì lietamente queste trufferie? & non si aueda, che questa ciurma, per lo più, ruba le cose d'altri, cosa del suo non ci pone, allega i passi senza fondamento, ingauna le persone con le promesse, trattiene gli animi con le curiosità, & caua i denari fuori di borsa con le speranze, & con l'adulationi? Conone Matematico, uolendo acquistare la gratia del Rè Tolomeo, non pose i crini della Reina Berenice in cielo à questo fine? quali sono quelle adulationi, che questi Astrologi moderni non osseruino nelle parole, & ne' scritti di continuo? non promettono loro a' Signori communemente, perche sanno quelli esser vaghi, & curiosi di nouità, figliuoli virtuosissimi, parti diuini, vittorie amplissime, heredità importantissime, tesori incomparabili, stati innumerabili, & sopra tutto beatissima vita, & felicissimo, & fortunatissimo fine? Ah, che tutti non sono Anesagori, che pronostichino il caso di quel sasso dal cielo, che auuene nell'Olimpiade settuagesimaottaua. Tutti non sono Ferecide Siro, che nel cauar acqua da vn pozzo, vedino il terremoto, che dee venire. Tutti non sono Sulla Matematico, che predica à Caligola il giorno, e l'hora, & il modo della sua morte. Tutti non sono Mesone Astrologo, che pronostichi à gli Atheniesi la fortuna grandissima c'hebbero nell'isperditione di Sicilia. Tutti non sono Berosi, che sieno degni delle statoe dalla lingua d'oro. Tutti non sono gli Atlanti, che possino sostenere l'Olimpo con le spalle. Non sono tutti Endimioni, che stiano abbracciati con la Luna, loro innamorata. Ma ben moltissimi sono non Astrologi, ma stralocchi, non Matematici, ma veramente, & realmente matti, e della più fina materia, che si ritroui, però passiamo da questi stolti ad altri matti, che si dimandano matti, e strauaganti insieme.

De' Ceruellazzi matti, e strauaganti.

Discorso LI.

FAnno vn numero grande al mondo questi matti, e strauaganti, e grande talmente, che pochi luoghi ritrouansi vuoti di questa semenza, che à guisa di gramigna per tutto, & ageuolmente si nutre, e crea. Gli honori loro infiniti (per che [Stultorũ infinitus est numerus)] non possono così facilmente isplicarsi, perche sono in tanto numero, e tanto strauaganti, che seco portano fatica indicibile à chi si prende cura di raccontarli. Ritrouasi tal vno c'ha humore d'essere il Papa, tal vno d'essere lo Imperatore, e dispensano priuilegi, e facoltà di diuenire Cardinali, Marcheſi, e Prencipi, con tanta grauità esteriore, che porgono alla mente vn diletto, & vno trastullo marauiglioso.

Altri fanno del Dottore di legge, altri del Medico, altri del Fisico, altri del Profeta, (come ne hò conosciuto io per il mondo da tre, ouero quattro,) & parlano con tanta saldezza per vn poco, della professione da essi assunta, che tu diresti veramente, che fossero tali: perche tu senti formare vn consiglio,

ouero vn'istromento da Dottore Legista; discorrere sopra vn'orina, ò sopra vna febre veramente da medico; predir quel Cardinale hà a esser Papa, secondo le Profetie dell'Abbate Ioachim; ò se il gran Turco hà da far impresa importante, tanto constantemente, che paiano quello, che dimostrano. Ma all'vltimo danno in vna scartata di materia, che subito comprendi, che sono di quelli, che partorisce Valtelina, à Valcamonica, & quasi tutto quel paese all'intorno. Recitasi à questo proposito vna ridicolosa stoltitia di certi di Valtelina, i quali si pensarono, che l'acqua d'vna loro Serriuola, per mandar fuori certi bogli, fosse vna caldaia piena di macheroni boglienti, & si gettarono tutti dentro l'vn dietro all'altro, pensando, che il compagno, che vi s'era gettato prima, li douesse mangiare tutti da se solo, no'l vedendo tornare in sù; & così pazzamente s'annegarono tutti. Si racconta medesimamente vna stranagante pazzia d'alcuni di Valcamonica, i quali andando à Vinetia, come furono smontati appresso le scale di San Marco, hauendo questo humore nel ceruello, che la città stesse in mare, come vna barca in acqua, si posero nella piazza, appresso il campanile di San Marco, come all'albero, & cauandosi le camicie, l'attaccarono à quello, gridando, Vela Vela; e corendo il popolo tutto à quello spettacolo, essi allegramente cominciarono à menar le braccia, à guisa di remiganti, per aiutare la barca, aggrauata dal peso da tanta moltitudine di persone. Che più sciocche materie, che più stranaganti pazzie si possono trouare di queste? Celione racconta vna d'vn certo Pisandro, che si ridusse à vna dementia tale, che hauea paura di non incontrarsi vn giorno nell'anima sua, & che quella non li dicesse, che non volesse più stare seco; ma volarsene via lungi da lui: & così afflitto, & ramaricato andaua hor di quà, hor di là fuggendo, per non incontrarsi à caso con essa. Di modo tale, che questi matti stranaganti ne fanno di quelle, chiamar si possono solennissime, le quali sono di piacere, e di riso à qualunque persona, che l'intende. Hor rinoglianci a' Ceruellazzi pazzi, furibondi, e bestiali.

De' Ceruellazzi Pazzi, Furibondi, & bestiali. Discorso LII.

SOno peggiori de' sopradetti i Ceruellazzi pazzi, furibondi, e bestiali, perche non solo à se stessi sono nociui: ma spessissime fiate à gli altri ancora. Così descriue Ouidio ne' suoi Fasti, Athamante furioso hauere vccisо il proprio figlio Learco, in quei versi,

Hinc agitur furijs Athamas sub imagine falsa,
Tuque cadis patria parue Learche manu.

Plutarco, nel suo Romolo, scriue di Cleomede Astipalense, huomo di forze prodigiose, che tratto dal furore, e dalla bestialità, stringendo vn pugno sopra vna colonna, che sosteneua la scuola publica della città, gettò la casa adosso a' putti, e sotto quelle rouine furiose tutti gli vccise. Ma ne recita vn'altra solennissima Herodoto, di Cleomene Rè de' Lacedemoni, che diuenuto insano, & bestia-

bestiale, spingeua lo scetro in faccia di ciascuno, & posto in ceppi da' suoi propinqui, tolse vn cortello di mano à vno de' custodi, & si diuise le membra da se stesso, cominciando dalla parte inferiore, & arriuando fino all'estreme del capo; onde si sbranò da se medesimo affatto affatto. Sassone Grammatico fa mentione ancor lui d'vn certo Athleta, chiamato Harthene, che venne in tante furie, che rose co' denti vno scudo d'acciaro, come se stato fosse vn formaggio; inghiottì bragie di fuoco, come se fossero state tante cerase; e per mezo alle fiamme corse ignudo un giorno, come se fosse corso per vn giardino pieno di rose, e di viole. Magnificano Apuleio, & Ouidio il pazzo furor d'Aiace, figliuolo di Telamone, il quale, furioso diuenuto, per vedersi nel premio dell'arme d'Achille dal tribunale de gli Achei preposto l'insidioso Vlisse entrando nelle mandre de' bestiami, gli vccideua tutti, come se fossero stati i Greci istessi; & all'vltimo riuolse contra se stesso il ferro fatale ancora. il che diede occasione al dottissimo ingegno dell'Anguillara di formar quella stanza memorabile del suo furore, che comincia,

Fù l'huomo inuitto al fin dal dolor vinto,
E, tratta fuor la spada, irato disse,
E mia quest'arme? ò col parlar suo finto,
Questa ancor uuol per i suoi merti Vlisse?
Questo aciar mio, del Frigio sangue tinto,
Che mi diè tanto honore in tante risse,
Il petto inuitto mio priui dell'alma,
E sol d'Aiace Aiace habbia la palma.

E all'vltimo il diuino Ariosto, per vnico essempio d'estrema pazzia, racconta quella del furioso Orlando; e fra l'altre sue Stanze, è celebrata quella, nella quale dice, che:

Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

A cui soggiunge l'altra, che dice,

Quì riman l'elimo, e la riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l'vsbergo.
L'arme sue tutte in somma vi conchiudo,
Hauean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'hispido ventre, tutto'l petto, e'l tergo.
E cominciò la gran follia sì horrenda,
Che de la più non sarà mai chi intenda.

Talche cotesti Ceruellazzi furiosi, e bestiali sono à se stessi, & a gli altri anche di non picciolo danno, uergogna, e nocumento. Ma saueldiamo hora di quel-

li, c'hanno una legione di nomi adosso, come de' ceruellazzi terribili, indomiti, diauolosi, intrauersati, trapanati, bizzari, bislacchi, balzani, & heteroclui.

De' Ceruellazzi, Terribili, indomiti, diauolosi, intrauersati, precipitosi, trapanati, bizzari, bislacchi, balzani, & heterocliti. Discorso LIII.

Appartengono questi Ceruellazzi diabolici propriamente à coloro, c'hanno sempre uolontà di fare del male, nè mai del bene; & che sono, come pifferi, pronti al menar delle mani, quali sono i brauazzi del mondo, gli spezzaferri, i taglia cantoni, i mangia cadenazzi, c'hanno il Diauolo da canto, di dietro, dauanti, alla cintura, adosso, & nelle mani. Erano da gli antichi Romani dimandati costoro gladiatori. Oratio Poeta fa mentione di Bitho, & Baccio, pari d'improbità, pari d'audacia, che furono di questa generatione, da quali è deriuato quel Prouerbio [Bithus contra Bacchium:] quando si trouano due di questi brauazzi diauolosi, che fra di loro combattano. Et Virgilio, nella sua Eneida fa mentione di Darete temerario, che uolendo fare del brauo, sfidò seco à certame Entello, da cui fu uinto, e superato, il che diede luogo al prouerbio appresso S. Gieronimo, che dice, [Dares Entellum prouocat.] quando si parla, & ragione d'uno di questi braui, c'habbia sfidato alcuno, & che poi resti da lui chiarito Anteo Gigante, figliuolo della terra è descritto da' Poeti per uno di questi temerari brauazzi, hauendo disfidato Hercole à far seco alla lotta, & essendo rimaso chiarito benissimo da lui. Doue Angelo Politiano, descriuendo il singolare certame di tutti due, compose quei bei versi;

Incaluere animis dura certare palestra,
Neptuni quondam filius, atque Iouis.
Non certamen erant operoso ex ære lebetes,
Sed qui vel vitam, vel ferat interitum.
Occidit Antæus, Ioue natum viuere fas est,
Estq; magistra pales Græcia, non Lybia.

Non si può dire quanto sieno brauosi, e diauolosi questi ceruelli, perche hanno pescando le risse, & le discordie, come si fanno i pesci con la rete: i rumori li dilettano, gli strepiti li piacciono, le contese gl'aggradano, i furori gli hanno per fantasia, lo attaccarsi alle mani è uno de' più delici trastuli, che essi possino hauere. Tutto il dì stanno su l'arme, à tutte l'hore pensano a far macelli, tutta la notte uanno in uolta, facendo chiassi per ogni contrada, per ogni uia, & non hanno altre delitie, nè piaceri, che dar fastidio, e noia à questo, e à quello. Se gli incontri, hanno spesso à pigliarti la strada; diletto à non lasciarsi conoscere; piacere à farti proferire chi sei, godimento in leuarti un mantello, ò una beretta; uanaglorta à farti fuggire; ambitione, à farsi riputare per rompicolli.

Il proprio loro è d'andar su la gamba come Gradassi; guardar col uiso bieco, come Orlandi, fulminar di colera, come Mandricardi, esser bizzari come Marfisa; uanta-

vantatori, come Ferraù; superbi, come Grandonij; orgoglioſi, come Rodomonte; traditori, come Gano; & ſopra tutto alle volte vili, & codardi, come Martano. Non è difficile da conoſcere la natura, e qualità di coſtoro, perche la ſcoprono in vn tratto paleſe à tutti. Sono fra l'altre coſe tanto diſpettoſi, & riſentiti, che vn cenno altrui ſolamente li moleſta, vn guardo gli annoia, vn riſo gli incolerisce, vn geſto gli empie di rabbia, vna parola li fa entrare in furore, vna minaccia li fa gettar più vampo, che vn Mongibello. Hanno per loro proprietà di portar le berette ſopra gli occhi, con le penne alla Guelfa, ò alla gibellina; i fiori nell'orecchia, ò alla deſtra, ò alla ſiniſtra; i zucchetti, ò le ſecrete di ferro in teſta; li piaſtrini, ò Giacchi del continuo in doſſo; le manopole, ò i guanti da preſa in mano: le ſpade, ò gli verdughi da lato; le ſcimittare, ò i piſtoleſi ſotto; gli arcobuſcetti prohibiti, ò i baleſtrini nelle brache; e in ſomma il Diauolo nella teſta, e nel ceruello. Come tu miri coſtoro, vedi ne' volti loro aſpetti Atrei, ne' loro occhi i fulmini di Gioue, nel ſembiante i ferociſſimi Ciclopi, nella voce i Poliſemi, nelle mani i Briarei. Però laſciamo ſtare queſti Diauoli meri, e trattiamo di quelli, che ſi dimandano Ceruellazzi da ſtatuti, e fatti à modo loro; che ſono di minor male in qualche coſa, di coſtoro.

De' Ceruellazzi da ſtatuti, e fatti à modo loro. Diſcorſo LIIII.

SOno i ceruellazzi da ſtatuti, e fatti à modo loro quelli, che non pongono mente à leggi, ò ragione, ò giuſtitia; ma ſi guidano ſecondo la fantaſia del proprio ceruello; non riconoſcendo altri per padrone, ò rettore che il loro ceruello: i quali, quanto facciano male, quindi ſi può vedere, che eſſendo la legge (come dice Vlpiano) Regina di tutte le humane, & diuine coſe, la virtù della quale è (come dice Modeſtino) commandare, concedere punire, vietare, delle quali dignità non ſi vitroua vfficio maggiore: eſſi non meno iniqui, che temerarij, diſprezzano i Signori del mondo, & Dio iſteſſo. Pomponio, nelle leggi, diffiniſce, che ella è dono, & inuentione di Dio, & dogma di tutti i ſauij. la onde ſi conchiude eßere ſtoltiſſimi queſti ceruellazzi, che ſi fanno vno ſtatuto proprio del loro ceruello. Tutti i popoli hanno riceuuto leggi da qualch'vno, come gli Egittij da Oſiri, i Battriani da Zoroaſtro, i Perſi da Oromaſo, i Cartagineſi da Charinonda, gli Atheniesi da Solone, gli Scithi da Zamolſi, i Creteſi da Minos, i Lacedemoni da Licurgo, i Romani da Pompilio: & coſtoro non intendono altra legge che la pazzia del capo loro, & quello, che gli detta la fantaſia del ceruel proprio. Che gioua la legge di Natura? che l'antica ſcritta? che la noua? che la ciuile? le papiriane, quelle delle dodici tauole, le Flauuiane, l'Hortenſie, l'Emiliane, l'Honorarie? che decreti? che Canoni? che bolle? che Concilij? che Sinodi? che Regole? che ordinationi? ſe coſtoro hanno per legge il ſuo capo, & vna teſta da ſtatuti ſolamente? non ſi vede in coſtoro vn'altro Demonatte, che chiamaua tutte le leggi diſutili, & ſuperflue? che giouano i Commenti di Baldo, l'iſpoſitioni di Bartolo, le dichiarationi dell'Imola, le

Vlpiano. Modeſtino.

Põponio.

Huomini, c'hãno dato le leggi à diuerſi popoli.

Demonatte contrario à le leggi.

Chiose ordinarie de' Dottori, tanti libri, tante scritture, tanti sudori, se in ogni modo s'hà da fare à modo suo? che giouano gli Vffici, i Reggimēti, le Signorie, i Magistrati, i precetti, le pene, se nō c'è altra legge, che q̄lla del suo humore? Che gioua il prouedere, il consigliare, il souuenire, il torre, il dare, se ciascuno hà da fare secondo il proprio ghiribizzo? che grilli sono questi che s'hanno in capo? che pazzie, che sciocchezze mere sono coteste? l'vbidienza si leua, la ragione si toglie, la giustitia si spegne, l'equità và à spasso, & hà da regnare solamente la stoltitia, & la frenesia del capo? Doue sono gli ordini antichi? l'antichi leggi? l'antiche costitutioni? doue gli vsi? doue i costumi? doue le consuetudini? à terra? in conquasso? in rouina? e domina solo la volontà insipida d'vno? humore ambitioso d'vno? la frenesia d'vn solo ceruello? tutte le leggi hauranno bando? questa materia regnerà in perpetuo? O statuti falsi, ò ghiribizzi erronei; O fondamenti fallaci. Chi vuole anteporre à gli ordini antichi il suo ceruello, è veramente vn pazzo, perche l'isperienza l'ha dimostrato in tutti i tempi, in tutti i secoli, in tutte l'età, Adamo, per anteporre il suo ceruello all'ordine di Dio, rouinò tutta l'humana generatione. I figli d'Israele andarono dispersi, per non volere osseruare la legge del Signore. Rouinò Roma (dice Marco Aurelio) quando le leggi antiche, & l'antiche vsanze Romane non erano più in prezzo, nè stimate. l'antica Grecia andò dispersa quando gli ordini di Licurgo, & di Solone mancarono fra loro. la Religione de' Templari s'estinse, per non curar essi le regole, & le leggi della loro caualeria. la Republica Pisana andò in rouina quando le patrie leggi dalla superbia furono predominate. E potranno poi stare in piedi alcuni tetti senza muraglie? alcune muraglie senza fondamenti? alcuni fondamenti senza pali? alcuni pali senza terra? non bisogna cauare ogni dì pozzi noui: ma rifare e' vecchi; perche l'acqua noua non hà quella proua in se, c'hà la vecchia, in molti assaggi isperimentata. Che tante nouità d'auisi, di precetti, di commandamenti, d'inhibitioni, di pene, inuentate dalla superbia del mondo, & dalla cupidigia solo di regnare? Osseruinsi vn poco la carità Euangelica, che non guarda più vno che l'altro; la giustitia delle leggi Ciuili, & de' Canoni, la quale n'hà tanto di bisogno, le regole, & le costitutioni de' maggiori, che con querula voce si lamentano d'essere posposte à gli ordini giouanili della presente età, non meno sfacciata, che ambitiosa. Vedansi i puniti di ragione, sì odiosi ad alcuni. studinsi i Decreti, i Concilij, le Somme, le Bolle, delle quai cose non si sanno manco i titoli: notinsi le Chiose, i Dottori, che sono smarriti tra la polue, e l'aragne: & non si componghino ogni dì noui ghiribizzi insipidi, e fantasmi vani, & inutili, come alcuni fanno; i quali hanno più di mestiero di sale, che d'arroganza, e d'Elleboro, che di presontione. Resta dunque che questi ceruellazzi siano di grandissimo biasimo degni, come troppo singolari à se stessi, e troppo insoportabili appresso gli altri. Ma facciamo fine con quelli, de' quali il Diauolo istesso (come dice il volgo) non vuole impacciarsi.

M. Aurelio.

De'

De' ceruellazzi, de' quali il Diauolo istesso (come dice il volgo) non vuole impacciarsi.

Discorso LV.

NOn è così realmente, & secondo la verità, che si trouino ceruelli tali, de' quali il Demonio, per vitiosi che sieno, non voglia impacciarsi; perche pur troppo, in augmento de' danni loro, & in accrescimento del vitio, egli vi sparge il tosco & il veleno della natura sua praua e peruersa: ma questo è vn parlar del volgo, che s'applica à quella sorte di persone, che massimamente hanno vn ceruellazzo da porre sozzopra il mondo, & da metterlo in tanta confusione, che diuenga come vn'inferno. Onde potendo, con la loro peruersità, constituire vn'inferno di confusione, ne gli stati di questo mondo, con porgli tutti in somma combustione; con una certa ragione da volgo si dice, che il Diauolo non se ne vuole intricare, perche paiono da tanto quanto lui, che doue và, e doue si ferma reca seco vn'inferno di confusione, & oscurezza.

Si legge à questo proposito appresso Aulo Gellio, che Santippe, moglie di Socrate, fu tanto peruersa, e maledetta, che il patientissimo Filosofo non poteua habitare in pace, e concordia à patto alcuno con essa, ponendo ella con gridi, con ingiurie, con querele, con rampogne tutta la casa ogni giorno in conquasso, & rouina, talche la casa sua pareua propriamente vn'inferno. Quando il diuino Ariosto dipinge la maladetta vecchia Gabrina, gli attribuisce tanta peruersità, che la fa, con noua hiperbole, superar quella del Diauolo, nel fine di quella stanza. Aulo Gellio.

Così la moglie conducesse, parme,
Il suo marito à la tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s'appella,
Più che furia infernal crudele, e fella.

Ouidio, nelle sue Metamorfosi, descrisse il mouimento de' figliuoli di Titano esser stato talmente terribile, e strepitoso, che pose in horrore, et in confusione tutti gl'Iddij del cielo, contra quali s'eleuarono; & massime Tifeo Gigante hauerli con la sua presenza tutti posto in fuga, & fatto cangiar forma, essendo da loro conosciuto per vn ceruellazzo di cotesta sorte. La onde dipingendo il fatto l'Anguillara, disse; Ouidio.

Ch'à pena con Tifeo s'vdì dir ecco,
Che, per l'incomparabil lor paura,
Si fe Gioue vn montone, e Bacco vn becco,
E gir con l'altre bestie à la pastura.
Ch'Apollo anch'ei fe della bocca vn becco,
E tutto si vestì di piuma oscura:

E fatto vn Corno lui, Mercurio vn Ibi,
Volar con le Cornacchie, e con li Nibi.

Herodoto nelle sue historie recita vn'essempio d'vn certo Amasi, ilquale fu tanto tristo, e peruerso, che rubando, metteua in confusione ogni persona; & parue che il Diauolo non volesse intricarsi con lui, perche hauendo molte volte furati i tempi de gl'Idoli, & le robbe di varij, e diuersi, teneua questo costume, di condurre coloro, che dimandauano cosa alcuna, dinanzi all'Oracolo, dal quale, con tutti i suoi latrocini, & rubamenti, fu spessissime volte liberato, & assoluto. E notato d'vn ceruellazzo di questa maniera Serse Rè de' Persi, il quale minacciò di porre à Nettuno Dio del mare i ceppi a' piedi, & circondare il Sole di tenebre, & di fumo. La onde Strozza Padre Poeta latino dottissimo scrisse di quello,

Strozza Padre.

Nec veluti Xerxes, Neptuno vincla minamur,
Classibus insolitum cum patefecit iter.

Et Ouidio, in vna sua Elegia, dipinse tale il ceruellazzo di Diomede, figliuolo di Tideo, perche nella guerra Troiana fece il Diauolo, hauendo ardimento di ferire per fin la Dea Venere: oue dice;

Ouidio.

Pessima Titides scelerum monimenta reliquit.
Ille Deam primus perculit.

In somma tutti questi tali sono di quelli, de' quali il volgo dice, che il Diauoli non si vuole impedire del fatto loro, e perche pare, che sieno nel potere da tanto quanto lui. Che differenza faresti tu, à vn certo modo, dalla maladetta Iezabel à vn Diauolo, hauendo ella sola posto sozzopra la casa Regia d'Achab con la sua peruersità estrema? che cosa più maledetta, e peruersa si può trouar d'Athalia, che pose in confusione tutto il regno d'Israele da sè stessa? Non è da esser detta vn nouo inferno la casa di Commodo, quella di Nerone, quella do Heliogabalo, che furono pieni di tutti gli vitij diabolici del mondo? Se il porre sozzopra il tutto, argomenta ceruellazzo della predetta sorte, è chiara cosa che molti sono di cotesta specie, oltre quei tali che ramentati habbiamo. Theodontio, à questo proposito, racconta, che Litigio, figliuolo di Demogorgone, non cedendo al Diauolo in poner confusione, essendo scacciato da Gioue, per la sua bruttezza, scese all'inferno, e commosse le furie à infestare l'Imperio di quello, per rispetto dell'oltraggio riceuuto da lui; oue cercò di porre sottosopra il Cielo. Beroso antico historico narra del superbo Nembroth, che s'accordò con gli altri Giganti à edificare la celebrata torre di Babele, à fine di contendere del pari con l'immenso Signore, & Rè del vniuerso. Questi adunque sono prouerbiosamẽte i ceruellazzi rifuggiti dal diauolo istesso, come suoi concorrẽti, et emuli affatto affatto. Hor per gli essẽpi antedetti è facil cosa da conoscere di che sorte di ceruellazzo

Essẽpio di Iezabel, & d'Athalia.

Beroso.

uellazzo sieno quelli, che, occupando la libertà delle Republiche, de gli Statti, delle città, mettono ogni cosa in rouina, e pongono il tutto in combustione: simili à Agatocle oppressore di Siracusa, ad Alessandro Fereo Tiranno di Thessaglia, à Pisistrato d'Athene, à Periandro di Corinto, à Melano di Efeso, à Falari d'Agrigento, à Hierone di Sicilia, ad Aristippo de gli Argiui, à Busiri dell'Egitto: i quali tutti nella tirannide loro costituirono vn'inferno de' stati, & Regni oppressi. E chi sarà che neghi che vno stato, vna Republica tiranneggiata, non sia come vn'inferno? non è egli dentro il foco della discordia, che'ncende gli animi di tutti i cittadini? non c'è egli il fumo dell'ambitione grauissima del suo tiranno? non c'è egli il solfore puzzolente delle sue sporchezze? non c'è egli il ghiaccio che raffredda il suo core dalla carità, & amore verso i fratelli? non c'è egli l'horrore, e lo spauento, che riceuono massimamente i timidi del fatto suo? non ci sono le tenebre dell'ignoranza verso i meriti de' virtuosi? non ci sono gli vermi dello sdegno, & dell'odio, che rode le viscere di dentro a' soggiogati? non ci sono le grida de' priui di libertà, & astretti al duro giogo della seruitù? non ci sono le pene, i tormenti dell'angoscie, & de gli altri stratij, che dà il Tiranno a' sfortunati sudditi? non ci sono i lamenti, e le querele delle pouere anime, priue di consolatione, e di ristoro? non c'è egli vna perpetua seruitù d'vn giogo insoportabile? non c'è egli vna continua bestemmia contra la maladetta ambitione del suo oppressore? non c'è egli vno appetito commune della sua morte? non c'è egli vn'animo rabbioso contra di quello? non ci sono le furie infernali dell'ira contra i miseri soggetti? non c'è quel Cerbero latrante della continua mormoratione contra il Tiranno iniquo? non c'è quel Tantalo ardente della sete, ch'egli hà del sangue, e della vita de' poueri? non c'è quel Sisifo rotolante il sasso della vanità della fatica, per sbatterlo à terra, e rouinarlo dal mondo? non c'è quel fiume Cocito dall'onde oscure e tenebrose, oue stanno immerse le menti d'odio, & rancore contra di lui? non c'è l'acqua di lethe, d'vna perpetua obliuione incontra à gli atti giusti, & caritatiui, dell'empio, e rio dominatore? non c'è quel Minos, e quel Radamanto seuero dell'atroce tiranno verso di tutti sì rigido, & austero? Non c'è quella Proserpina bella, delle belle parole, e della bella apparenza esteriore, che dimostra verso alcuni particolari? non c'è quel Plutone infernale della mente superba, e maligna sollecita à dannaggiare tutti più che possibil sia? non c'è quella palude stigia, oue s'abbassano tante persone meritenoli? non ci sono quelle porte tartaree dell'ambitione, che stanno aperte a' vitiosi, e sceleratis? non c'è finalmente quel Carente barbato del vitio, & peccato, che trapassa il Tiranno per l'ingiustitia, & iniquità, & i soggetti per l'impatienza, all'altra riua infelice, e sfortunata? Hor qual cosa ci manca nello stato di Tirannia, à farlo vn'inferno? Non è egli il Tiranno poi vn Lucifero, pieno d'ambitione? vn Satanasso amico di discordia? vn'Asmodeo pieno di cocente lussuria? vn Mammona, che attende ad arricchire i suoi? vn Leuiatan inuidioso al ben commune? vn Belzebub goloso di conuiti, & di carezze? vn Belfegor accidioso ne gli agi, & commodità di questa vita? vn Folletto, che và di quà, e dilà à dar fastidio, e disturbo a tutta la gente? Ecco adunque i Ceruellazzi propriamente, che non sono

Nomi di Tirani, & oppressori diuersi.

Sibolo di vno stato tiranneggiato con l'inferno.

mino-

minori Diauoli del Diauolo istesso. E questa sia la meta, & il compimento del Theatro nostro formato, e ridotto à quella perfettione, e fine, che la diuina gratia n'hà promesso. Oue lietamente à gli occhi di ciascuno l'offeriamo perfetto, ò imperfetto, ch'egli si sia, sperando, che, se la forma non aggrada per sorte all'accortissimo giudicio de' suoi spettatori, almeno per la materia, & per la nouità della fantasia del suo Architetto, e riguardeuole, e grato al viso delle persone, il che s'auuiene, goderà in breue il mondo, col fauor di Dio, di machina più grande, più dotta, e più dilettеuole vna cara, lieta, e pretiosa vista. Fra tanto ch'ei fruisca in pace quella di questo picciol Theatro, aspettando la disposition della superba mole, che nell'idea dell'istesso Auttore è preparata.

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA DE DISCORSI.

CERVELLI.

DE' Cerueli quieti, e riposati. Discorso I. carte 4
De' Ceruelli braui, & armigeri. Discorso II. 6
De' Ceruelli allegri, e giouiali. Discorso III. 8
De' Ceruelli faceti. Discorso IIII. 10
De' Ceruelli arguti. Discorso V. 11
De' Ceruelli accorti, astuti, e trincati. Discorso VI. 12
De' Ceruelli viuaci, pronti, e suegghiati. Discorso VII. 12
De' Ceruelli sottili, acuti, e giudicioſi. Discorso VIII. 13
De' Ceruelli saputi, & intelligenti. Discorso VIIII. 14
De' Ceruelli virtuoſi, e nobili. Discorso X. 17

CERVELLINI.

DE' Ceruelloni vani. Discorso XI. 20
De' Ceruellini volubili, instabili, inconstanti, leggieri, & lunatici. Discorso XII. 22
De' Ceruellini curioſi. Discorso XIII. 23
De' Ceruellini spuzzetti, sdegnoſetti, dispettoſi, capriccioſi, et stranioli D. XIV. 25
De' Ceruellini appassionati, & accorati. Discorso XV. 26

CERVELLVZZI.

DE' Ceruelluzzi otioſi, e pegri. Discorso XVI. 32
De' Ceruelluzzi morti, stupidi, insensati, e balordi. Discorso XVII. 33
De' Ceruelluzzi goffi, insipidi, sgratiati, melenſi, e ſiagurati. Dis. XVIII. 34
De' Ceruelluzzi timidi, irresoluti, intricati, & inuiluppati. Disc. XIX. 34
De' Ceruelluzzi deboli, bassi, infermi, ottusi, & rozzi. Discorso. XX. 35
De' Ceruelluzzi smemorati, trascurati, e detti ceruelluzzi di gata. Disc. XXI. 36
De' Ceruelluzzi sciocchi, e scempi. Discoso XXII. 36
De' Ceruelluzzi scemi, e sori. Discorso XXIII. 37
De' Ceruelluzzi busi, & vuoti. Discorso XXIIII. 38

CER-

CERVELLETTI.

DE' Ceruelletti ciarlieri, linguacciutti, & mordaci. Discorso XXV. 38
De' Ceruelletti pedanteschi, e soffistici. Discorso XXVI. 40
De' Ceruelletti glorioſi, e sauioli. Discorso XXVII. 42
De' Ceruelletti glorioſi, e solenni. Discorso XXVIII. 43

CERVELLONI.

DE' Ceruelloni praticoni, e maschi. Discorso XXIX. 44
De' Ceruelloni stabili, massicci, costanti, e forti. Discorso XXX. 45
De' Ceruelloni liberi. Discorso XXXI. 47
De' Ceruelloni risoluti, & audaci. Discorso XXXII. 49
De' Ceruelloni risentiti. Discorso XXXIII. 50
De' Ceruelloni vniuersali, industrioſi, & ingegnoſi. Discorso XXXIIII. 51
De' Ceruelloni saggi, e graui. Discorso XXXV. 58
De' Ceruelloni Cabalistici. Discorso XXXVI. 60

CERVELLAZZI.

DE' Ceruellazzi rozzi, & inciuili. Discorso XXXVII. 54
De' Ceruellazzi ignoranti. Discorso XXXVIII. 55
De' ceruellazzi doppij, e malitioſi. Discorso XXXIX. 65
De' ceruellazzi buffoni, de' Mimi, & adulatori massimamente. Dis. XL. 67
De' ceruellazzi dissoluti in giochi, crapule, e dishoneſtà del mondo. Dis. XLI. 68
De' ceruellazzi immoderati nelle auaritie, nelle ambitioni, nella superbia, & alterezza di natura, nella temerità, & nella sfacciatezza. Dis. XLII. 72
De' Ceruellazzi vitioſi in genere. Discorso XLIII. 78
De' ceruellazzi fantastici, inquieti, e rotti. Discorso XLIIII. 79
De' ceruellazzi strani, litigioſi, contentioſi. Discorso XLV. 81
De' ceruellazzi maligni, & peruersi, diuisi in perfidi, spergiuri, maldicenti, & inuidi. Discorso XLVI. 82
De' Ceruellazzi duri, e proterui per l'ingratitudine, pertinacia, & ostinatione d'animo, rigidezza, e seuerità di natura, impietà, e crudeltà. Dis. XLVII. 85
De' ceruellazzi malinconici, & salvatici. Discorso XLVIII. 89
De' Ceruellazzi alchimistici. Discorso XLIX. 90
De' Ceruellazzi da Astrologo. Discorso L. 94
De' ceruellazzi matti, estrauaganti. Discorso LI. 97
De' Ceruellazzi pazzi furibondi, e bestiali. Discorso LII. 99
De' ceruellazzi terribili, indomiti, diauoloſi, intrauersati, precipitoſi, trapanati, bizzari, bislacchi, balzani, heterocliti. Discorso LIII. 100
De' Ceruellazzi da statuti, e fatti à modo loro. Discorso LIIII. 101
De' Ceruellazzi, de' quali il Diauolo istesso (come dice il volgo) non vuole impacciarsi. Discorso LV. 103

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA DE GLI AVTTORI ALLEGATI NELL'OPERA.

A

Agostino Santo
Agostino
Augurello
Alano
Aleffio Poeta
Alfidio
Ambrosio Santo
Andrea Anguillara
Annibal Caro
Antagora
Antifane
Antisthene
Apuleio
Appiano Alessandrino
Arnaldo da Villanoua
Atheneo
Auerroe
Auerroe
Auicenna.

B

Baldo
Baldassar Castiglione
Battista Egnatio
Benedetto Varchi
Bernardo Santo.

C

Aristone
Cassiodoro
Celio
Christoforo Parisiense
Cicerone
Cirillo
San Cipriano
Claudiano
Clearco
Concilio Ispalense
Cornelio Tacito
Cratè.

D

Damasceno
Dante
David
Democrito.
Demostene
Didimo
Diogene Laertio
Diomede
Dionisio Areopagita
Domenico Veniero.

E

Eliano
Empedocle
Ennio
Epicarmo
Epicuro
Esaia
Esopo
Eudosso
Eufrone
Euripide
Ezechiele.

F

Fabio Galeota
Fabio Quintiliano
Filemone
Filone
Filostrato
Fortunio Spira
Francesco Maria Molza
Francesco Petrarca.

G

Galeno
Giacobo Bonfadio
Gigilide
San Giouanni
San Giouan Grisostomo
Giouanni Boccacio
Giouagni Giudiccione
Giouanni Pico
Giouanni Tettore
Giouanni da Tabia
Giuliano Goselini
Giulio Camillo
Giulio Firmico
Giulio Morigi
Giuseppe Salernitano
Giustiniano Imperatore
Giustino Historico
Gorgia
Giuuenale
San Gregorio Romano
San Gregorio Nazianzeno
Il Guglia Poeta.

Hamai

Tauola de gli Auttori citati.

H

Hamai Rabbino
Halicarnasso
Heraclide
Herodoto
Hieremia
Hierocle
San Hieronimo
Holchilace
Homero
Hortolano.

I

Iamblico
Ioele
Isidoro
Isocrate.

L

Lattantio Firmiano
Laura Terracina
Linceo Poeta
Liside
Lodouico Ariosto
San Luca
Lucano
Lucretio
Luciano
Luigi Groto
Luigi Tansillo.

M

Macrobio
Manetio
Marco Aurelio
Martiale
Martiano
san Matteo
Mercurio Trimegisto
Modestino
Moisè
Morieno
Museo.

O

Oldrado
Oratio Poeta
Orfeo
Ouidio.

P

Paolo santo
Pausania
Pietro Bembo.
Pietro Gradinico
Porfirio
Priscian.

Raimondo Lullio
Remigio Fiorentino
Romo.

S

Salomone.
Salustio
Saffone Grammatico
Secondo
Seneca
Simmaco
Simonide
Sinesio
Socrate
Sofocle
Solino
Stisbone
Strabone
Strozza padre
Suida.

T

Terentio
Theodontio
Thodoro
Tibullo
Tito Liuio
Tolomeo
Togro
Tucidide

V

Valerio Massimo
Virgilio
Vittoria Colonna
Vgo di Santo Vittore
Vlpiano.

Z

Zennocrate
Zoroastro.

IL FINE.

Correttore l'Eccellentiss. Vberto Fabri Vbio Agrippinate.